Mondadori
Mensile - Settembre 1992 - Lire 6000
URANIA
Fantasy
Gardner F. Fox
KOTHAR
E LO
STREGONE

KOTHAR E LA STREGONE

di

Gardner F. Fox

"Belthamquar, padre dei demoni, ti invoco! Thelonia, matrona dell'inferno, ascolta la mia preghiera! Venite a noi, umili supplici, o grandi esseri degli Altri Mondi..." Così urla l'incantatrice Samandra, nel pentacolo dipinto coi sangue umano al centro dei pavimento. L'avventuriero Kothar non teme nulla e nessuno, ma la sua nuova missione comincia all'insegna delle disgrazie, e i neri sortilegi della maga non sono certo un buon auspicio. Dopo aver salvato una ragazza zingara, Stefanya, che è in realtà l'aiutante dei mago Elviriom, Kothar prosegue la marcia alla volta di Phalkar, il regno in cui deve incontrare il reggente Herakon e consegnargli un misteriosa amuleto. Una volta a destinazione, Kothar scopre che Herakon è prigioniero nei sotterranei dei palazzo reale e qualcun altro regge al suo posto le fila della politica e dei governo. Quali sono i veri scopi dei l'incantatrice Samandra? E chi è, in realtà, il re Unus? Questi e altri interrogativi andranno sciolti al più presto, prima che l'orrore si abbatta su Phalkar e sul mondo intero.

1

Il cavaliere, in sella al proprio animale, era una mera ombra nel vasto deserto di sabbia che separava le città di Kor e Alkarion. Il maestoso cavallo da guerra dal manto grigio avanzava lentamente e con difficoltà, sollevando nuvole di sabbia con gli zoccoli. Analogamente al cavaliere, vestito con una armatura a maglia metallica, l'animale era completamente esausto ed aveva la bocca riarsa per la sete.
L'uomo seduto stancamente sulla sella si voltava frequentemente a rimirare i demoni di sabbia che danzavano dietro di lui e i loro occhi rossi, accesi dal desiderio di sangue umano, raggelavano la spina dorsale. Si trattava degli *yemli,* gli spiriti del deserto, ed erano temuti perfino dai cavalieri Mongrol che a volte solcavano questa stessa rotta per giungere a nord fino a Phalkar o a est fino a Makkadonia.
Nessun altro tranne i temuti cavalieri Mongrol e questo cavaliere solitario al di fuori delle Terre Maledette osava frequentare quest'angolo di distesa sabbiosa. Spogli scheletri di uomini e animali lungo il sentiero verso Alkarion erano la testimonianza di altri uomini che altre volte avevano attraversato questa landa e di ciò che era loro accaduto.
Il cavaliere roteò sul pomello della sella, pronto a battersi fino all'ultimo sangue. La sua mano ampia, abbronzata dal sole tropicale e dai venti polari fino ad assumere il colore brunito del cuoio, si serrò sull'impugnatura su cui era incastonato un enorme rubino.

Egli era di statura gigantesca e un'aura di capelli dorati gli ricadeva sulle spalle. Sopra una tunica di cotone, indossava un'armatura a maglia finemente cesellata dagli artigiani di Abathor, esperti lavoratori del ferro e delle armature. Un kilt di pelliccia d'orso gli copriva la parte superiore delle cosce, possenti e dai muscoli guizzanti, mentre stivaletti da guerra in pelle gli calzavano i piedi. I suoi occhi fissi sotto le sopracciglia dorate, erano di un blu fiammeggiante ed esprimevano una furia barbara e un senso di totale rassegnazione.
— Per Dwallka e il suo Martello di Guerra! — disse Kothar a denti stretti.
Era tentato di fermare Greyling e verificare il potere della sua spada Ghiacciobollente, contro quei demoni di sabbia. Non temeva nulla che fosse umano, ma questa manifestazione di stregoneria gli procurava brividi ghiacciati lungo la schiena. Con sua grande sorpresa, gli *yemli* si erano mantenuti distanti da lui, ma giorno dopo giorno, il loro numero era andato aumentando.
Kothar rimase immobile sulle staffe di pelle e lasciò che il suo sguardo vagasse a destra e a sinistra. Ah! Eccoli là, oltre l'orizzonte, pronti ad avvicinarsi sempre più, come mulinelli di sabbia. Lo stavano accerchiando da ovest, da sud e da est concedendogli solo il nord come direzione per il suo destriero.
— Come il cane da pastore raduna il suo gregge — borbottò Kothar.
La sua mano agguantò le redini e diresse il cavallo a nord. Così facendo avrebbe evitato l'inevitabile almeno per un po'; l'amore per la vita batteva fieramente nel suo petto possente. In direzione nord c'erano Phalkar e Alkarion e mentre egli aveva sperato di raggiungere Makkadonia e di combattere in quell'immenso territorio, ora si sarebbe accontentato di raggiungere le taverne di Alkarion... e di avere salva la vita.
La sua gola era riarsa e stretta. La sete lo faceva quasi impazzire. La

lingua era gonfia e le labbra spaccate e doloranti. Il sole era una palla di fuoco sulla sua testa e bruciava la sabbia sottostante. Quando Greyling vacillò, egli smontò dalla sella e camminò a fianco dell'animale, tenendo le redini con una mano e brandendo la spada con l'altra.
Due volte cadde e si risollevò. I demoni della sabbia aspettavano più vicini che mai, ma non così tanto da dargli l'opportunità di alzare la spada su di loro. Con grande stupore notò qualcosa all'orizzonte.
In direzione del tramonto egli vide delle palme e mise a fuoco il bagliore dei bassi raggi solari sull'acqua. I demoni della sabbia lo stavano portando verso quell'oasi. Kothar formulò una maledizione che gli rimase in gola e avanzò nella direzione verso cui gli *yemli* lo forzavano.
Molte volte questo giovane barbaro aveva osservato le poche mappe disponibili che riproducevano questa parte del Deserto Morente. Nessuna di loro riportava traccia di un'oasi. Da Niemm fino ad Alkarion, questo mare di sabbia era una eternità di vuota desolazione dove gli uomini morivano perché non esisteva pressoché alcuna possibilità di mantenervi la vita.
I suoi occhi inquadrarono una figura seduta su una roccia nuda accanto a una pozza d'acqua che sembrava sempre più reale a ogni passo. Grazie a Dwallka! Acqua! Quelli *erano* alberi dietro la testa di un uomo che sedeva là e lo osservava, aspettando.
Non era vero. Era un miraggio, solo il desiderio lo faceva sembrare vero. Un'oasi dove non avrebbe dovuto esserci niente; acqua dove solo esisteva la sabbia; un uomo senza cavallo o carovana, seduto, che lo guardava con calma. Stava certamente sognando tutto questo, certamente. Gli *yemli* gli avevano sottratto gli effluvi vitali ancor prima di distruggere il suo corpo.
Tuttavia, sogno o no...
Fece gli ultimi passi barcollando, ignorando l'uomo e cadendo a

faccia in giù nell'acqua. Questa gli coprì la testa ed egli sentì frescura e una umidità ristoratrice. Al suo fianco Greyling affondò il muso per bere.
Kothar si ritrasse dall'acqua e si inginocchiò riempiendosi le palme delle mani con quel liquido più dolce di qualsiasi vino. Bevve avidamente, ma non esultò poiché la sua carne inaridita non glielo consentiva. Per il momento era sufficiente bere un po' e bagnarsi il viso e le labbra arrostiti dal sole.
Si alzò in piedi ed allontanò Greyling dall'acqua. — Calma, calma — disse voltandosi a guardare la figura seduta.
L'uomo chinò il capo: — Saluto Kothar il barbaro.
— Chi lo saluta?
— Merdoramon il mago.
Era un ometto piccolo e grassoccio avvolto in una tunica di seta lunga fino alle caviglie, sotto la quale indossava una sottoveste arricchita da una cintura di palline d'argento. Una sciarpa a pallini proteggeva la sua testa quasi calva. Il suo volto era tondo come quello di un bambino felice, senza barba e paffuto, segno evidente di buon cibo e ottimi vini.
— Un mago. — Kothar fece spallucce.
Si inginocchiò nuovamente e bevve ancor più avidamente, placando i muscoli tesi e le membra aride. Quando si allontanò dalla pozza cercando di afferrare le due borracce di pelle che avevano contenuto l'acqua fino a due giorni prima, vide Merdoramon allontanare velocemente un fazzoletto da un piatto di carne e pane. Non molto lontano dalle vivande si trovava una caraffa di vino.
— Vieni a mangiare con me, barbaro — lo invitò il mago.
Kothar riempì le due borracce e le appese alla parte superiore della sella.
— Avena per il tuo cavallo — continuò Merdoramon.
Un secondo fazzoletto copriva una borsa di tela piena di avena.

Kothar annuì in segno di ringraziamento e l'aggiustò per il muso del destriero. Poi si girò e avanzò a grandi falcate verso l'ometto grassoccio.
— Il prezzo per il cibo, mago?
Merdoramon sorrise giovialmente e fece un cenno con la mano paffuta. — Mangia, mangia. Discuteremo del prezzo e del pagamento quando la tua pancia sarà piena e... a proposito, guardati intorno.
Il deserto era vuoto, nessuna traccia dei demoni della sabbia.
— Li hai mandati tu — annuì Kothar addentando avidamente — per farmi arrivare qui. Molto bene. Lo prendo come uno scherzo sagace. Ti sono grato.
Merdoramon disse: — Ti ho osservato, Kothar... io ho bisogno di un uomo coraggioso che porti qualcosa per me verso nord, a Phalkar. Ho inviato i demoni della sabbia a prenderti e a condurti qui così posso farti la mia offerta.
Le ampie spalle si strinsero in una scrollatina. — Io sono un mercenario e al momento non ho alcun lavoro. Cos'è che dovrei portare?

Una mano paffuta prese un borsellino appeso alla cintura di palline d'argento. Sollevò un cubetto di ambra gialla trasparente in cui era imprigionata una lingua di fuoco blu. Il fuoco era vivo, proveniva da un mondo ultradimensionale del quale Kothar poteva solo indovinare l'esistenza.
— Un amuleto di potenza travolgente, barbaro. Deve essere consegnato a Themas Herklar che è il governatore della terra di Phalkar.
— Una faccenda semplice — bofonchiò Kothar terminando il cibo e afferrando con la mano possente la caraffa di vino.
— Non così semplice, non così semplice — ribatté Merdoramon scuotendo la testa in modo grave. — Il governatore ha due stregoni

al suo fianco che lo proteggono da influenze malefiche giorno e notte. — Il mago sogghignò. — Loro lo proteggono anche dalle influenze positive come quelle di questo amuleto.
— Perché glielo vuoi mandare?
— Perché me lo ha chiesto. Questo amuleto lo proteggerà da qualsiasi azione degli stregoni, non importa quanto malefiche. Themas Herklar teme quei maghi dei quali ha sfruttato la magia nera per ottenere il potere supremo su Phalkar. Essi hanno fatto cose malvagie per lui e ora Themas Herklar sospetta che loro vogliano detronizzarlo e governare al suo posto.
— Perché hai scelto me per recapitarlo?
Merdoramon sogghignò. — Ti ho osservato quando hai combattuto la regina dei demoni di Kor, uomo di Cumberia. Ho visto e ammirato il tuo coraggio, le tue infinite risorse. Avrai bisogno di tutto il tuo coraggio e della tua forza per portare l'amuleto a Themas Herklar. Non è un compito facile quello che ti affido.
Kothar osservò l'ometto grasso. — Affare fatto, Merdoramon. Saprò farmi valere e tu non ti pentirai della tua scelta. Ma... a quanto ammonterà il compenso? Come intendi pagarmi?
— Con la tua vita, Kothar. Consegna l'amuleto e vivrai. Se invece fallisci, morirai.
Il barbaro mostrò i denti in un sorriso senza allegria. — Ben misera paga per un guerriero. Un uomo deve mangiare per vivere ed io ho solo poche monete nel mio borsellino.
— Oh, in quanto a questo... — Il mago allungò nuovamente la mano verso la cintura di palline e liberò un elemosiniere di velluto lì appeso. Lo lanciò attraverso la sabbia al barbaro che lo afferrò al volo. — Prendilo. Non contiene alcun tesoro dal momento che Afgorkon ti proibisce ogni possesso mentre tieni la spada Ghiacciobollente; è quanto ti servirà per bere e mangiare e forse pagare una donna o due sulla strada per Alkarion.
Kothar percepì la durezza delle monete d'oro attraverso il velluto

purpureo. Al tatto la quantità gli sembrò soddisfacente. Forse non era un tesoro per Merdoramon, ma era certamente un tesoro per un uomo che a volte, al calar del sole, non sapeva se avrebbe mangiato oppure no. Strinse la borsa nel palmo e ringraziò, infilandola nella custodia di pelle appesa al fodero della spada.
— Consegnerò l'amuleto — promise.
Si girò, tolse la sella a Greyling e appoggiò il drappo che fungeva da sottosella a terra: gli sarebbe servito da coperta durante il sonno. La borsa d'avena era vuota e il destriero gli accarezzò il braccio in segno di gratitudine. Kothar batté con la mano sulla spalla grigia e abbozzò un sorriso.
— Abbiamo nuovamente un lavoro, Greyling. Mangeremo a sazietà, almeno per un po', ancora una volta.
Si allontanò dal cavallo fissando l'oasi tutt'intorno. Il mago era sparito, svanito nel nulla come se non fosse mai esistito. Kothar alzò le spalle mentre si rese conto che sulla sabbia non c'era alcuna impronta se non le proprie e quelle del suo animale. Il mago era comparso qui per incanto e allo stesso modo se ne era andato.
Kothar si coricò e si coprì con il drappo. Nel deserto faceva molto freddo di notte e la coperta lo avrebbe riparato dai venti gelidi. Dormì profondamente, ma sempre tenendo una mano vicino all'elsa della sua spada Ghiacciobollente. Non voleva combattere, ma era pronto a farlo in qualsiasi momento.
Il sole mattutino rischiarava la pozza quando Kothar andò ad abbeverarsi subito dopo avere aperto gli occhi. Si sorprese nel constatare che l'oasi si trovava ancora lì; era positivo che Merdoramon avesse pensato alle sue necessità. Due tovaglioli coprivano un altro piatto di cibo ed un'altra borsa di avena, proprio come la notte precedente.
Kothar mangiò sulla pietra piatta sulla quale era stato seduto il mago. Perlustrò il deserto alla ricerca degli *yemli* ma apparentemente erano spariti esattamente come Merdoramon.

Bevve mezza caraffa di vino fresco. Merdoramon trattava in maniera eccellente i suoi dipendenti.
A un'ora di cammino dall'oasi, Kothar si girò per guardare indietro. Tutto quello che vide fu solo una striscia di terra desolata. Dove c'erano le palme, dove la pozza d'acqua aveva riflesso la luce del mattino c'era solo la sabbia del deserto. Kothar si toccò la cintola e sentì il contorno del cubetto d'ambra che imprigionava il fuoco blu. Questo, almeno, era vero.
Greyling proseguì verso Alkarion.
Kothar udì un grido quando entrò a Sfanol.
Tirò le redini, appoggiando la schiena all'alto arcione per riposare le gambe e guardando verso la strada polverosa che passava attraverso le case e le taverne di questa piccola cittadina. Non c'era segno di vita.
Tra il confine del Deserto Morente e la grande città di Alkarion ci sono molti villaggi, come ad esempio Sfanol, ognuno con osterie pubbliche al servizio delle carovane che viaggiano verso sud in direzione di Makkadonia e Sybaros. Le loro casupole sembrano quasi oscillare al vento, logorate dagli anni e dall'uso di innumerevoli generazioni e le insegne delle loro taverne cigolano sulle catene arrugginite dal tempo.
Kothar respirò profondamente. Sicuramente quell'urlo non era frutto della sua immaginazione! Aveva lacerato il silenzio e sembrava quello di una ragazza quando viene malmenata.
— Aiuto! Abbiate pietà! Non sono colpevole...
Kothar ringhiò. Udì lo scherno degli uomini e le risate crudeli delle donne. Indirizzò il cavallo avanti; i suoi zoccoli rimbombavano sull'acciottolato.
Cavallo e cavaliere superarono una costruzione di legno ed arrivarono nella piazza cittadina. Da una fontana sgorgava acqua e di fianco era stato eretto un palo. Contro il palo era legata una giovane donna, poco più di una ragazza. I capelli castani e sciolti le

velavano il volto contorto dalla paura e da un terrore accecante.
Uomini e donne le stavano accatastando fascine di legna sotto i piedi nudi. La ragazza stava piangendo, la testa china e i lunghi capelli castani che le cadevano sotto il petto. Il suo vestito marrone le era stato strappato di dosso per metà e brandelli di pelle scintillavano nella luce, rivelando le sode rotondità dei seni e le gambe snelle.
Improvvisamente sollevò il capo. Il suo terrore e la sua paura erano minori della sua collera furiosa. Coraggiosamente gridò: — Bestie dell'inferno! Torturatori! Voi sapete che Zoqquanor era un uomo buono. Vi ha nutrito quando...
Un uomo le si avvicinò e la schiaffeggiò sulla bocca. La sua testa sbatté contro il palo di legno. Si appoggiò alle corde che la legavano quando scorse con lo sguardo le facce degli uomini e delle donne che si erano zittiti per ascoltarla.
— Egli vi ha sfamato quando le carovane non venivano! Ha fatto zampillare acqua dalla fontana, in tempo di siccità! Ha diviso le sue ricchezze con voi quando ne avete avuto bisogno! Eppure voi...!
Di nuovo la mano si abbatté sulla sua guancia. L'uomo nerboruto che l'aveva colpita si rivolse alla piccola folla di uomini e donne: — Mente! È una serva del maligno! Merita di morire così come abbiamo ucciso Zoqquanor. Bruciamola come abbiamo fatto col suo maestro e la prosperità tornerà di nuovo a Sfanol!
Altre voci si levarono in assenso.
— Bruciamo la strega!
— Non dobbiamo lasciarla viva!
— Abbiamo ucciso Zoqquanor, uccidiamo anche Stefanya!
Kothar si incupì e tolse la sua enorme spada dal fodero. Aveva capito che questi uomini avevano deciso di bruciare viva la ragazza per ragioni che egli non conosceva. Era vero che tutta la popolazione stava accatastando fascine attorno al palo, ma tutti si muovevano impauriti dagli uomini che ora stavano urlando.

Nervosi, gli abitanti del villaggio erano tutti sotto il controllo dei loro trascinatori.
Kothar ringhiò: — Lasciate andare la ragazza!
Questa sollevò il capo e lo scosse per liberarsi il volto dalla massa dei capelli. La sua bocca era aperta. Respirava più celermente, ora, e Kothar scorse la speranza nel profondo dei suoi occhi castani prima di dare un'occhiata ai cinque uomini che si stavano dirigendo verso di lui con le mani sulle else delle loro spade.
— La ragazza morirà! — ringhiò uno degli uomini. — È la compagna di uno stregone. Era al servizio di Zoqquanor il fattucchiere.
— Non so niente di Zoqquanor, ma la ragazza deve essere liberata! — ribatté Kothar irosamente. I suoi occhi percorsero le dolci forme messe in evidenza dai vestiti stracciati e aggiunse malizioso: — Sarebbe un vero spreco bruciarla.
I cinque uomini avanzarono, separandosi astutamente l'uno dall'altro e agitando le spade. Avevano deciso di attaccarlo contemporaneamente da cinque parti. Egli aveva già combattuto con uomini simili molte volte prima d'allora. Per esempio a Grondel quando alcuni uomini erano usciti dalle onde del mare con spade ed asce per rapinare e derubare. Non li temeva, semplicemente li disprezzava.
Nondimeno le loro lame potevano tagliare, sicché incitò Greyling. Il destriero scartò in avanti. Kothar mulinò la spada a destra e a sinistra e due uomini caddero con il cranio spaccato, sporco di sangue e di materia cerebrale.
Lo stallone si impennò.
Kothar respinse un fendente con la parte piatta della propria lama. Il ferro sbatté contro il ferro e ne uscì un metallico suono di guerra. Kothar girò la spada abbassandola e trapassando un terzo uomo da spalla a spalla.
Quando ritirò la propria arma, vide che gli altri due sobillatori si

stavano allontanando da lui scambiandosi un'occhiata. Il desiderio di battaglia li aveva abbandonati, quando avevano visto con quanta facilità questo imponente guerriero dalla maglia metallica aveva sgominato i loro compagni. Girarono le spalle e si misero a correre.
Kothar scese e si inginocchiò a liberare Ghiacciobollente dalle vesti di uno degli uomini uccisi. Tutt'intorno uomini e donne lo fissavano senza muovere un muscolo, con occhi assolutamente privi di emozione. Le loro mani stringevano ancora cespugli e fascine da collocare ai piedi della ragazza legata al palo, ma non facevano alcuna mossa, aspettavano.
Kothar si rialzò in piedi. Disse in tono imperioso: — Liberate la ragazza!
Una donna replicò: — Non vogliamo gente della sua specie qui a Sfanol.
— La porterò con me ad Alkarion.
Un popolano annuì. — D'accordo. Prendila, allora.
Il barbaro avanzò verso il palo e mulinò la spada un paio di volte. La ragazza vacillò, le ginocchia le cedettero e si accasciò lungo il palo. Il Cumberiano si mosse con la rapidità di un animale selvaggio; le braccia le circondarono la vita e la sollevarono, tenendola ben salda.
Lei alzò il volto e lo guardò. Con sua grande sorpresa, lei era ancor più graziosa di quanto avesse pensato guardandola la prima volta. Un naso dritto, leggermente all'insù, una bocca rossa come un frutto maturo, un mento sottile ed un'ampia fronte sopra luminosi occhi castani lo stavano osservando... questa era Stefanya.
— Li hai sentiti. Tu cavalcherai con me, ragazza.
Per un attimo lei non si mosse, ma i suoi occhi erano vividi dentro a quelli dell'uomo e mostravano dubbio e sospetto. Lentamente annuì, sospirando.
— Cavalcherò con te, barbaro. Solo, portami lontano da qui.
La liberò. Lei si diresse verso il destriero. Mentre camminava,

cercava di coprire con la tunica di lana marrone il proprio corpo quasi nudo. Kothar notò la sua schiena ben modellata, leggermente abbronzata e liscia, prima che il suo sguardo indugiasse su una macchia marrone a fianco della spina dorsale proprio sopra la natica sinistra.
Poi lei strinse la tunica e le sue nudità furono nascoste alla vista. Si affiancò al cavallo e si voltò. Il suo sguardo spaziò sulla gente di Sfanol e mostrò loro il suo disprezzo. Kothar vide che non poteva montare avendo le mani impegnate a tenere unita la tunica davanti e dietro in modo che le nascondesse il corpo.
Il barbaro sogghignò, occhieggiando la pelle liscia e morbida. Questa Stefanya avrebbe rallegrato le lunghe ore di cavalcata fino ad Alkarion. Era una cosina davvero graziosa, con un corpo tutto curve che mostrava che lei non era più una bambina. Sfida e oltraggio scintillavano negli occhi castani mentre affrontava la gente. Se non avesse dovuto tenere uniti i lembi della sua veste, egli ne era sicuro, si sarebbe lanciata su un uomo o due sfoderando unghie e denti.
Le disse non appena le si avvicinò: — Puoi cavalcare dietro di me, ragazza. Non aver paura di questa gente. Non ti faranno del male.
— Non ho paura di loro! Non ne ho mai avuta... temevo solo quello che avevano intenzione di farmi. Ma io ritornerò... un giorno! E li farò pagare per quello che hanno fatto a Zoqquanor.
Kothar montò agilmente in sella.
Si abbassò ed afferrò Stefanya per un polso, issandola dietro di lui in modo che sedesse a cavalcioni. Subito lei gli cinse la vita e gli si appoggiò contro; in questo modo egli poté sentire la pressione dei suoi seni contro la sua schiena.
— Adesso non vedranno il mio corpo — disse sollevata. — Cavalca, barbaro!
Kothar abbozzò un sorriso e mise il cavallo al passo e poi al piccolo galoppo. Adocchiò un'insegna dondolante: *Taverna della*

Campana Argentina. La oltrepassarono e una leggera brezza portò alle loro narici un profumo di birra scura.
Deglutì. — Avevo sperato di farmene un boccale o due di quella buona, ragazza. È da molto che sono nel deserto e l'acqua placa solamente la sete, non mette fuoco nelle ossa di un uomo.
— Ci sono altre città tra qui e Alkarion.
— Lo so, ma quanto distano?
Lei rimase in silenzio, ancora attaccata a lui finché arrivarono a una biforcazione sulla strada polverosa. Poi quando Kothar girò il suo cavallo grigio verso Alkarion, lei gridò protestando.
— No! Non da quella parte. A destra!
— Alkarion è a nord.
— E il grande maniero in cui io vivevo con Zoqquanor è a est!
Kothar tirò le redini. — Cosa c'entro io, con lo scomparso Zoqquanor e la sua grande dimora? Il mago è morto.
La ragazza saltò giù dal cavallo, nella strada polverosa. Ignorando i suoi indumenti laceri, si piantò i pugni in vita e lo guardò dritto negli occhi.
— Zoqquanor è vivo! — ribatté. — Altrimenti io stessa sarei morta.
Kothar strabuzzò gli occhi. — Ripeti ciò che hai detto, ragazza.
Lei camminava avanti e indietro incurante della polvere che le sporcava i piedi e le caviglie. Era altrettanto inconsapevole della tunica che costituiva il suo unico vestiario, tanto che il barbaro poteva studiare la sua carne con una ammirazione che l'avrebbe certamente imbarazzata, se solo se ne fosse accorta.
— Zoqquanor mi ha detto che alla mia nascita mi è stato fatto un incantesimo. Finché egli vive, anch'io vivrò. Se egli muore, morirò anch'io.
Kothar replicò: — Un grande mago come quello... incapace di togliere un tale incantesimo? Puah, non era altro che un neofita della necromanzia!

— Invece è un grande mago! — ritorse la fanciulla voltandosi a guardarlo, cupa in volto.
— Allora, perché non ha rimosso l'incantesimo? — la sfidò.
— Perché... Zoqquanor stesso me lo ha fatto! Kothar unì le mani sul pomello della sella e la fissò. — E perché avrebbe dovuto fare una cosa come questa?
Calciò la polvere con i piedini nudi. — Per assicurarsi che io avessi un buon comportamento... e per evitare che gli piantassi un pugnale nelle costole mentre dormiva!
Un accenno di risata si levò dal barbaro che si colpì una coscia con la mano aperta. — Ragazza, tu mi piaci. Per gli Dei di Thunn, mi piaci veramente. Così, avresti voluto uccidere il mago, vero?
— Almeno un paio di volte — disse annuendo rabbiosa. — Mi trattava come una serva, pulivo e rassettavo per lui... e talvolta mi ha usata per alcune delle sue magie. — A quella memoria rabbrividì e si ravviò una ciocca dei lunghi capelli dalla fronte.
— Ecco perché devo andare da lui, a mettere in salvo il suo corpo. Non gli deve accadere niente oppure io morirò. E io non ho nessuna voglia di morire, uomo del nord.
Kothar meditò, girando la testa per studiare la biforcazione della strada. C'erano grandi foreste, in questo luogo, che si estendevano quasi fino ad Alkarion. E giudicando dalle mappe che aveva studiato, arrivavano anche verso est in direzione di Makkadonia. Non conosceva le strade del circondario, ma supponeva che non si sarebbe perso, qualora avesse deciso di assecondare la richiesta di Stefanya.
— Dopo che avremo messo al sicuro Zoqquanor — le disse — cavalcheremo verso Alkarion.
Lei annuì senza guardarlo. — Sì, è un debito che ti devo. — Si voltò a guardarlo e Kothar non seppe decifrare, se in quelle profondità castane ci fosse una promessa carnale o un desiderio omicida.

Montò dietro a lui, gli cinse nuovamente la vita e, con parole pacate sussurrate all'orecchio, lo guidò nella direzione da prendere, a destra, lungo uno stretto sentiero tra gli alberi ad alto fusto. Per un miglio cavalcarono in silenzio, circondati dal verde lussureggiante dei boschi. Il sentiero era scarsamente visibile e a malapena consentiva il passaggio di un cavaliere, tanto che i rami e le fronde colpivano i loro corpi a ogni passo.
Finalmente arrivarono alla fine della foresta e approdarono su un grande prato. In distanza si levava fumo da alcune rovine bruciacchiate.
— Laggiù viveva Zoqquanor — mormorò Stefanya.
Quando si avvicinarono a quella pila di macerie fumanti e di rocce affumicate, Kothar notò che un tempo questa era stata una magione nobiliare. Un torrione di pietra grigia e di sassi era stato costruito sul retro della grande abitazione, dietro quella che era stata la zona dei tavoli da pranzo. Niente di questa costruzione in pietra era andato distrutto. Si stagliava sopra le fumanti rovine della grande sala, quasi sfidando le fiamme che erano arrivate e se ne erano andate.
Kothar adagiò la ragazza al suolo. Un attimo dopo le era al fianco.
— Non ci sono molte speranze di trovare un corpo tra queste macerie — constatò.
— Hanno portato Zoqquanor nel torrione. Ho visto la porta bruciare quando mi hanno portata via. Non so cosa gli hanno fatto, ma non l'hanno ucciso. Andiamo a vedere.
Il pavimento di legno e ciò che era rimasto delle pareti stavano ancora ardendo sepolti dalla cenere, polverizzandosi sotto i piedi del barbaro e di Stefanya quando oltrepassarono l'apertura che immetteva nella grande sala. Del fumo denso continuava a uscire dalle rovine. La ragazza si immobilizzò e cominciò a guardarsi intorno, ricordando come la stanza era un tempo. Nel suo improvviso dolore, si fece più vicina a Kothar quasi a voler cercare

conforto dalla sua vicinanza.
Quando le circondò le spalle con il braccio lei si voltò digrignando i denti e pronta a colpirlo col palmo della mano. — Non ancora, barbaro! — lo sfidò. — Non mi hai ancora aiutato a rimuovere Zoqquanor! Fino ad allora, non toccarmi.
La gratificò di un largo sorriso allontanandole la mano dalla propria guancia. — Intendevo solo esserti amico, ragazza — la rassicurò. Poi aggiunse: — Se ti volessi adesso, ti prenderei, punto e basta.
Lo fronteggiò, dritto negli occhi come uno strale, piccola in confronto alla sua struttura muscolosa. I suoi occhi lessero l'amicizia negli occhi maschili; non videro lussuria. Fece spallucce dicendo: — Mi spiace. È solo che ho sempre dovuto difendermi da sola, per tutta la vita... Zoqquanor non era di nessun aiuto contro gli uomini d'armi o i maghi che occasionalmente ci facevano visita. Io giudico tutti gli uomini basandomi su quanto ricordo di loro.
La sua manona le batté la schiena e quasi la fece cadere. — Adesso muoviamoci. Non ho alcun desiderio di passare la notte tra queste rovine. C'è il male qui. Non riesco a vederlo... ma lo percepisco.
Lei annuì e avanzò davanti a lui, guardando accuratamente dove mettere i piedi per evitare tizzoni ardenti o spuntoni di legno. Le sue anche oscillavano graziosamente e la ragazza camminava come avrebbe fatto una cortigiana, flirtando a ogni passo. Kothar la seguiva e la ammirava; quella ragazza era una continua tentazione per un uomo, sebbene non sembrasse assolutamente accorgersene.
Arrivarono alla porta bruciata, semistaccata dai cardini di ferro. Con la pressione delle mani e la potenza delle spalle, il barbaro la rimosse e si inoltrò in un piccolo corridoio. Quello che rimaneva di una scala di legno mezza combusta, era conficcato nella pietra di una parete della stanza. Stefanya fece da parte il barbaro e si affrettò lungo i gradini.
Lei era leggera paragonata alla struttura dell'uomo, ma anche così la scala pericolante traballò e Kothar dovette tenerla ferma con le

mani. I suoi occhi seguirono le snelle gambe abbronzate procedere velocemente. Stefanya con le mani si afferrò al bordo del pavimento superiore e oltrepassò un'apertura.
Un istante dopo gridò per l'orrore.

2

Nello stesso istante, Kothar udì il tonfo di passi pesanti provenire dal soffitto sopra la sua testa. Non erano i passi di un uomo, erano troppo pesanti, troppo gravi. Un senso di disagio lo attraversò e lo costrinse ad alzare la testa e a fissare l'apertura alla sommità delle scale.

— Stefanya? Cosa succede?

— Shokkoth! — gemette.

Kothar si precipitò su. Si mosse agilmente lungo quei gradini dissestati che, miracolosamente, riuscirono a sopportare la sua notevole corporatura. Il legno bruciato scricchiolava e si polverizzava ma non cedette e in un attimo la sua testa fu al livello del piano superiore.

Una statua vivente si ergeva al centro di questa stanza, che era stata la camera per la necromanzia del mago Zoqquanor. Era seduta con le gambe massicce, incrociate. Era di pietra nera, aveva caratteristiche malvagie e dava un senso di spaventoso potere. Quando si mosse, i suoi piedi di pietra infransero il vetro di ciò che erano stati alambicchi e fiale in questa stanza magica dove Zoqquanor aveva perpetrato le sue fatture. C'erano pozze di acido e di altri liquidi sconosciuti, sparse sul pavimento. Intanto il mostro si spostava da questi oggetti per avvicinarsi a un tavolo.

Quando Kothar poté vedere che l'imponente corporatura della statua vivente aveva nascosto il corpo di Zoqquanor, salì sguainando la spada. Stefanya si accoccolò vicino alla sua gamba

destra, singhiozzando debolmente.
— È Shokkoth un demone dell'inferno che Zoqquanor ha evocato per uccidere il suo corpo prima che i villici lo acciuffassero. — Parlava a stento scuotendo la testa avanti e indietro. — Fermalo, barbaro... se vuoi mantenermi in vita!
Kothar era stupito. — Perché il mago avrebbe dovuto ordinare di essere assassinato? Non ha senso!
— Il tipo di morte che procura Shokkoth, in un certo senso, consentirà a Zoqquanor di continuare a vivere. Dopo un periodo di tempo, potrà riprendere il suo corpo vivo e vegeto... mentre io non potrò!
Il Cumberiano ingobbì le spalle possenti e muscolose. Non gli piacevano questi discorsi di maghi e demoni. Lo facevano sentire a disagio. Tuttavia, sapeva che per salvare la ragazza avrebbe dovuto fare del suo meglio e uccidere Shokkoth. Ghiacciobollente era sguainata davanti a lui mentre avanzava in direzione dell'essere mostruoso.
Balzò in avanti roteando il ferro.
La sua lama colpì il collo di pietra e rimbalzò via. Kothar gridò come se fosse stato pugnalato, quando la sua lama incontrò quella gola massiccia. Il duro contatto gli provocò uno spasmo d'agonia lungo il braccio armato. Shokkoth si allontanò dal corpo comatoso del mago, indirizzando un grande braccio di pietra verso il barbaro.
Kothar si abbassò e fece un affondo. La stoccata colpì la statua appena sopra la vita. La lama si piegò emettendo uno strano tintinnio. La statua mulinò nuovamente il braccio, colpì la spada che sfuggì dalle mani di Kothar e dopo avere volteggiato nell'aria cadde sul pavimento.
Il barbaro si chinò sulle ginocchia fissando quest'essere potente sul quale nemmeno il ferro di Ghiacciobollente aveva alcun effetto. La faccia di pietra non mutò espressione allorché avanzò verso il barbaro.

Lentamente il Cumberiano retrocesse allontanandosi dal mostro che avanzava. I suoi calzari schiacciarono vetro e sparsero sieri e acidi. Altrettanto fecero i piedi della statua mentre lo seguiva lentamente, ma inesorabilmente, attraverso il pavimento della stanza circolare. Gli occhi di Kothar perlustravano senza sosta, nella disperata ricerca di un'arma che potesse sconfiggere questa evocazione demoniaca.
Non vide nulla che potesse essergli d'aiuto. Contro una parete, Stefanya piangeva e gemeva quasi in accettazione passiva della sua sorte. All'improvviso Kothar scorse un tripode metallico sul quale era appoggiato un contenitore di vetro. La sua manona sollevò il tripode e lo fracassò sulla testa della statua di pietra. Il ferro si piegò a quell'urto violento, ma la cosa chiamata Shokkoth si mise a ridere e a canzonare con un tono gracchiante che somigliava al verso di una rana.
— Pazzo mortale! Niente può ferire Shokkoth delle Sfere Rosse!
— Io ci riuscirò — rispose Kothar, non sapendo come.
Quei passi giganteschi e irridenti continuavano a schiacciare al suolo gli acidi e le fiale che li avevano contenuti. Le persone del villaggio che avevano bruciato la magione del mago, erano arrivate qui come falchi, rompendo tutto quello su cui erano riuscite a mettere le mani. Avevano cercato di uccidere lo stregone, ma qualche incantesimo necromantico aveva protetto Zoqquanor lasciandolo in quello stato di catalessi, né vivo né morto.
Ritirandosi davanti a quel gigante, Kothar si trovò a scivolare su qualcosa che non erano acidi liquefatti. Abbassò lo sguardo e notò che vi erano dei granelli di sabbia mischiati a quei liquidi. Dapprima non capì quello che stava vedendo; indietreggiò ancora, grato che la stanza circolare non avesse angoli nei quali Shokkoth avrebbe potuto intrappolarlo e strangolarlo con le sue mani di pietra.
L'essere statuario, con molto rumore, piantò entrambi i piedi ai lati

della porta aperta, ergendosi come un colosso. Al posto delle pupille di pietra, Kothar poté vedere bagliori di luce bianca. La voce profonda e gracchiante lo canzonava dicendogli che Shokkoth avrebbe potuto rimanere lì fino a che, sfinito per mancanza di cibo e acqua, Kothar non avrebbe potuto evitare di essere ucciso.
Il barbaro se ne rese conto e anche Stefanya.
— Cosa possiamo fare? — gemette.
Nuovamente, quel terreno sabbioso scricchiolò sotto gli stivali, quando Kothar si mosse. Imprecò. — Deve esserci un modo!
Vide Ghiacciobollente sul pavimento, si piegò per raccoglierla. Di nuovo armato, ma ben sapendo quanto inutile fosse la sua spada contro la statua, stava immobile e ansimava; fissando Shokkoth che lo fissava di rimando con bianchi occhi fiammeggianti.
Il barbaro scorse lo sguardo su e giù lungo quel corpo roccioso.
E improvvisamente...
Si mosse per l'eccitazione. Dove i suoi piedi avevano calcato quelle pozze, parte delle pietre si era dissolta. Gli acidi magici e le misture del mago erano potenti, pregni di incantesimi malefici e di fatture ultraterrene.
Contro il freddo ferro, Shokkoth era invulnerabile!
Ma contro quei sieri sul pavimento, la struttura rocciosa del suo corpo era debole! Kothar esultò: — Dei di Thunn! C'è un modo!
Disperatamente il suo sguardo vagò per la stanza. I villici avevano lasciato poco nella loro furia devastatrice; la stanza era un ammasso di contenitori' e alambicchi sparsi qua e là. Tuttavia dovevano aver dimenticato qualcosa. Qualcosa!
Dentro una parete erano stati costruiti dei ripostigli. Alcuni dei loro sportelli erano aperti e mostravano scaffali vuoti. Kothar balzò verso le ante chiuse e le spalancò.
In uno trovò alcuni distillatori e crogioli dalle forme assai curiose. Ognuno conteneva elisir e pozioni. Allungò le mani e afferrò le provette. Girò su se stesso mostrando i denti in un sorriso beffardo.

Il suo braccio destro si spostò all'indietro.
Una caraffa piena di liquido rosseggiante volò nell'aria, colpendo la statua in pieno viso. Si frantumò spargendo il suo contenuto e coprendo fronte, occhi e naso.
Per un attimo Shokkoth non reagì.
Poi le sue braccia di pietra si sollevarono, le dita aperte, a coprire quella faccia sfigurata. Un urlo di agonia disumana si levò da quella gola di pietra.
— Aaaaaaaggghhh!
Stefanya urlò di gioia in risposta a quel grido.
— Barbaro... hai vinto! Hai distrutto Shokkoth!
Gli acidi stavano vaporizzandosi su quel testone roccioso, piccoli sbuffi di vapore grigio salivano verso il tetto a volta. La statua gemeva e si contorceva, nella terribile agonia della perdita degli occhi e del naso e tra gli interstizi delle dita, Kothar riusciva a vedere dove quei liquidi malefici stavano intaccando il cervello. Da ciò che rimaneva della bocca, usciva un gemito di dolore che straziava l'orecchio.
Shokkoth avanzò di due passi e cadde. L'impatto sulle tavole di legno del pavimento fu tale, che quasi si staccarono dai loro supporti in roccia. La ragazza era in piedi ora, fissando la scena con i grandi occhi marroni. Lentamente coprì la distanza che la separava da Kothar e lo prese per mano.
— Non avrei mai pensato che qualcosa potesse nuocergli. Chi sei tu che conoscevi questo modo così semplice?
Il Cumberiano sogghignò. — Io sono Kothar, vengo da Grondel Bay, dal lontano nord. Sono un mercenario, ragazza... e tu mi hai assoldato per un po'.
— Non ho denaro — disse con ansia.
Il suo sorriso era disarmante. — Avrò la mia ricompensa al momento giusto. — Con la mano le diede una pacca sulla natica, facendola strillare. Adesso andiamo a dare un'occhiata a quel tuo

mago.
Zoqquanor giaceva muto e smorto come se fosse stato gelato dal rigore delle nevi polari. I suoi capelli grigi erano scompigliati sulla testa, le palpebre chiuse sui bulbi oculari. C'era un'espressione pacifica sul suo viso, come se sognasse di luoghi lontani e di cose piacevo!' Era sdraiato su uno di quei lunghi tavoli che gli erano serviti come supporto per alambicchi e trepodi e che ora era stato liberato da ogni cosa. Il suo corpo era avvolto in un semplice chitone bianco.
Il barbaro toccò il braccio gelido di Zoqquanor e fece una smorfia.
— L'uomo è morto. Il suo petto non si muove e le sue narici non danno segno di respirare. — Kothar alzò Ghiacciobollente tenendone la lama luccicante vicina alle narici del mago. — Vedi? Il ferro non si appanna. Hai commesso un errore, Stefanya.
Lei scosse la testa con testardaggine. — Non c'è nessun errore. È vivo, ma si trova in uno stato di profonda trance ottenuta con lo stesso incantesimo che ha fatto materializzare qui Shokkoth. Zoqquanor mi ha raccontato di questo sortilegio decine di volte.
Kothar sospirò. — Bene, se vuoi il suo cadavere come compagno, io asseconderò il tuo desiderio ma... per le dieci unghie rosse di Hastarth dai capelli tiziano!... quando inizierà a puzzare lo molleremo!
Afferrò il corpo con le sue manone e lo sollevò agilmente appoggiandoselo su una spalla. Il mago giaceva come un tronco, senza muoversi, totalmente rigido nel corpo, nelle braccia e nelle gambe, come morto. Kothar fece cenno alla ragazza di precederlo, cosa che lei fece dopo avere oltrepassato, sul pavimento, quello che restava della statua.
Stefanya dovette girarsi sulle scale e allungare una mano per evitare che il corpo sbattesse contro lo stipite della porta quando Kothar scese sorreggendolo. Poi, una volta saldo sui gradini, collocò il corpo nuovamente sulla spalla.

Quando uscirono alla luce, col sole al tramonto ridotto a un debole rossore verso occidente, Kothar scosse la testa e grugnì. — Non so proprio come faremo a trasportare questo fardello. Ho soltanto un cavallo.
— Non voglio lasciarlo qui — supplicò la ragazza.
— Potrei costruire una lettiga.
— Falla allora!
— Domani, ragazza. Non adesso.
— Stefanya lo fissò con i pugni serrati sui fianchi. La testa rivolta alla dimora di pietra dalla quale avevano recuperato il corpo dello stregone. — Vuoi stare qui questa notte? Vuoi fronteggiare altri demoni che Zoqquanor può avere evocato per proteggerlo, qualora Shokkoth avesse fallito?
Kothar serrò le mascelle dubbioso. La ragazza in un certo senso aveva ragione. Fissò il corpo rigido ai suoi piedi, desiderando di versarvi sopra un acido come aveva fatto con Shokkoth.
Stefanya ondeggiava i fianchi passeggiando avanti e indietro. — Possiamo nuovamente essere sulla nostra strada entro due ore. C'è un posto che conosco, non molto lontano da qui, una radura nella foresta che può offrirci riparo e dove posso cucinare qualcosa.
— Cucinare? La tua è una proposta allettante, ragazza.
Si allontanò da lui correndo verso le travi bruciacchiate che ancora si ergevano sul terreno. Entrò nelle rovine della grande sala, verso quella che era stata la dispensa quando lei e Zoqquanor vivevano ancora lì. Si affaccendò per un po' rovistando, poi Kothar la vide alzarsi e raggiungere su un lieve pendio una porta di legno.
Tornò con le braccia piene di carne, pagnotte di pane e grosse forme di formaggio intatte. Il suo viso era arrossito e trionfante.
— La caverna mantiene queste cose fresche. E il volgo del villaggio non ha mai saputo di essa né del cibo che conteneva.
Kothar trafisse col suo coltello uno dei formaggi, tagliando una fetta per la ragazza e una per sé. — Mangia. Non ho intenzione di

fare aspettare il mio stomaco per due ore prima di ingerire qualcosa. È passato molto tempo dall'ultima volta che ho fatto colazione.
Quindi entrò nella foresta e tagliò due teneri arboscelli, li ripulì delle fronde e ordinò a Stefanya di cercare una pelle da legare ai pali ottenuti. Legò assieme due estremità in modo che potessero pendere dalla schiena di Greyling; le altre due furono collocate aperte, sul terreno.
Quando la barella fu ultimata, la luna era alta nel cielo blu e una specie di alone azzurro copriva il mondo. Kothar depositò il corpo del mago sulla pelle che Stefanya aveva trovato nella caverna e lo legò, quindi balzò in sella.
Aiutò la ragazza a salire, issandola con la mano sinistra quando lei sollevò la gamba per mettersi a cavalcioni. Le sue braccia sottili gli circondarono la vita, appoggiandosi alla schiena muscolosa.
— Quale direzione, ragazza?
— Verso nord, Kothar, lungo la strada nella foresta.
Era buio in questi boschi, le ombre della notte erano nere. Il sentiero sembrava pianeggiante; il chiarore lunare ne mostrava il sottile contorno e consentiva a Greyling di procedere pazientemente sotto il suo triplice carico. Il vento tra le foglie stormiva debolmente come la voce di una sirena; come se la brezza condividesse il dolce respiro dei fiori dormienti e dell'erba assopita. Gli zoccoli ferrati si appoggiavano sofficemente al suolo e di tanto in tanto il destriero scuoteva la testa, facendo risuonare musicalmente i suoi sonagli d'argento.
La sella di cuoio cigolava sotto il movimento della coppia. Il calore della ragazza contro la sua schiena, con le braccia attorno alla vita e la testa appoggiata alle spalle, aggiungeva dolcezza alla soffice brezza e all'oscurità della foresta. Le palpebre dell'uomo erano sempre più pesanti man mano che l'affaticamento penetrava dentro i muscoli. Presto il suo mento si abbassò sul petto in posizione di

riposo ed egli si assopì.
Il cavallo grigio proseguiva...
Una strana sensazione svegliò Kothar, lo fece aprire gli occhi e rizzare sull'alta sella. Stefanya dormiva ancora e la sua testa gli pesava contro la schiena. Davanti a loro si estendeva una vasta pianura sulla quale l'erba alta si muoveva sotto il soffio del vento del nord e dove una dozzina di colonne di marmo si levavano come cornici spezzate. C'erano altre colonne sparse e semibruciate, nella terra argillosa, e dietro di esse, blocchi di marmo logorati ed erosi dal tempo, dalla pioggia e dal vento stavano a indicare che qui era sorta una magnifica struttura molto tempo addietro.
Kothar sospirò, ricordando ciò che Kylwyrren, che era stato mago di corte per Tor Domnus di Urgal, gli aveva raccontato di quell'età e di quel mondo, il suo mondo. Molto tempo fa, l'umanità era andata sui pianeti che circondano quei puntolini luminosi visibili di notte chiamati stelle, e avevano reso quei pianeti le loro dimore.
Di tanto in tanto, una costruzione di questi altri uomini veniva scoperta in questa terra di Yarth, o veniva scorta per metà tra le onde fluttuanti del mare, o forse sepolta nella terra e nell'erba come per questi resti marmorei. Senza dubbio, le avevano costruite quegli uomini e le avevano lasciate qui a imperitura testimonianza della loro esistenza.
Il barbaro si stirò, rabbrividendo leggermente. Stava diventando sentimentale con le sue fantasie poetiche! I suoi occhi raggiunsero le stelle e la luna e ridacchiò rendendosi conto di quanto lui e la ragazza dovevano aver dormito.
Con la mano accarezzò il collo vellutato del cavallo. — Ti sei guadagnato un po' di riposo, Greyling. Ci accampiamo qui, sotto l'ombra di queste colonne.
Fece mezzo giro sulla sella e sollevò tra le braccia il corpo esausto della ragazza addormentata. Per un istante la fissò, studiando le sue amabili fattezze. Era vestita come una ragazza gitana in una veste di

lana che, essendo strappata, lasciava intravvedere la pelle setosa della schiena e dei seni; tuttavia c'era un tratto di nobiltà in lei a dispetto dell'abbigliamento modesto.
Kothar le appoggiò la bocca sulle labbra. Sotto la sua carezza, le labbra della ragazza si mossero e si aprirono. Mormorò qualcosa di incomprensibile e si annidò ancora più profondamente contro il suo corpo con la testa abbandonata sul petto.
— Piccolo gatto selvatico zingaro — mormorò con un largo sorriso.
Tenendola con premura, scese dalla sella, dispose la coperta sul terreno e gliela avvolse attorno. Poi tolse la sella al cavallo e lo lasciò pascolare Appoggiò la lettiga, con il corpo del mago, accanto a una delle colonne marmoree spezzate. Poi si riposò adagiato a una pietra piatta e si assopì.
La ragazza lo svegliò tirandolo per un braccio.
— Kothar... guarda!
Si svegliò con l'immediatezza del guerriero barbaro, con la mano all'elsa della spada. Le dita gelide della fanciulla lo costrinsero a voltarsi e a guardare.
Il corpo dello stregone stava risplendendo di una luce radiosa che si spargeva intorno, nella notte, come un vapore. Nel chiarore argenteo, egli poté scorgere corpi gonfi e pesanti e teste di mostruosi nani, calvi e osceni, che si affrettavano verso il corpo rigido del mago.
— Dwallka! — disse Kothar senza voce e cadendo in ginocchio.
Si mosse in direzione della luce, sentendo il male e i progetti malefici degli gnomi. Essi non si curavano di lui, i loro bianchi occhi sporgenti erano fissi su Zoqquanor e le loro mani adunche erano allungate per fendere e fare a brandelli.
Il barbaro soffiò e scattò.
Ghiacciobollente scintillò per fendere quel vapore. Piccoli lampi di luce corsero da un punto all'altro, pochi secondi prima che la lama

affondasse nel cranio di uno di quegli esseri rigonfi.
Quando l'elfo colpito a morte urlò, gli altri rivolsero i loro occhi sporgenti verso l'imponente barbaro. Si lanciarono furenti, alzando le zampe unghiate per uncinare gli occhi blu che li fissavano dall'alto.
Ghiacciobollente mulinava avanti e indietro, come una falce nelle mani di un esperto contadino che stesse mietendo il grano. Brandelli di carne e zampilli di sangue bluastro si spargevano qua e là, sotto la mano allenata dell'enorme spadaccino. Non c'era tempo per indugiare, ma solo per uccidere. Al momento, gli elfi erano molti ed erano pervasi da una determinata e malvagia volontà di morte. Gli artigli gli graffiarono la corazza e gli insanguinarono le gambe nude nel tratto tra il kilt e la sommità di pelliccia degli stivali.
Questi esseri a forma di palla si buttavano su di lui con veemenza, incuranti del ferro che toglieva loro la vita, che straziava dove toccava. I loro lamenti gli giungevano alle orecchie, quando cadevano a terra per morire tra agonizzanti contorcimenti. Ghiacciobollente ondeggiava avanti e indietro come se suonasse una canzone di morte sui loro corpi.
Una volta, Stefanya balzò per catturare uno degli gnomi che sembrava volersi issare sulla schiena di Kothar. Le sue unghie affondarono nella carne e lo gettarono da una parte dove la punta di Ghiacciobollente poté penetrargli tra le costole.
Lei guardò, ansimando, quando il Cumberiano finì l'ultimo dei nani con un potente fendente. La sua carne era bagnata e appiccicaticcia dove il vapore l'aveva lambita e sembrò graziata da una visione soprannaturale quando scorse il corpo di Zoqquanor che giaceva come se dormisse. Non era più rigido e freddo, era caldo e soffice come il suo.
— Per il Martello di Guerra di Dwallka! — disse Kothar senza respiro, scuotendosi e chinandosi a pulire la lama della spada

nell'erba. — Cosa erano queste cose?
— Diavoletti infernali — mormorò la ragazza. — Ho visto Zoqquanor evocarli alcune volte, per aiutarlo nei suoi malefici sortilegi.
— Pensi che li abbia chiamati per ucciderlo?
— Come ha fatto con Shokkoth: per guadagnarsi una nuova vita una seconda volta.
Rabbrividì e perse un po' della sua forza quando si pressò più vicino al gigantesco giovane. — Se avessero ucciso Zoqquanor... io sarei morta. — I suoi occhi castani si sollevarono verso quelli maschili. — Ora ti sono due volte debitrice della vita. Forse addirittura tre. Shokkoth mi avrebbe certamente uccisa, come quegli uomini nella piazza del mercato di Sfanol.
Lui l'abbracciò. — Ma tu sei viva e al sicuro, e l'alba sta sorgendo a oriente. È ora di partire verso Alkarion.
Con le mani si ravvivò i capelli scostandoli dagli occhi mentre si guardava intorno. Le colonne di marmo e i blocchi di quello che era stato un imponente edificio, la lasciarono perplessa. Rivolse lo sguardo all'orizzonte, osservando la vasta pianura alla sua destra e la distante foresta alla sinistra.
— Dove siamo, Kothar?
Egli borbottò: — Sulla strada per Alkarion.
— No. — Lei scosse la testa. — Non ho mai visto queste rovine prima e nemmeno la pianura. Questa non è la via per Alkarion.
Si piegò verso di lei. — Eravamo sulla strada la notte scorsa. A meno che... — si girò verso Greyling che brucava l'erba rigogliosa alla base di una colonna spezzata. — A meno che Greyling si sia immesso in un altro sentiero mentre stavamo dormendo.
Stefanya fece un passo in avanti, si inginocchiò per sciogliere i cordoni delle bisacce. Si girò verso il barbaro.
— Forse tu no, ma io sono affamata. Accendimi un fuoco, Kothar. Ho della carne da arrostire. Mangeremo prima di partire.

Il sole mattutino li scaldò e il vento della pianura spargeva un delizioso profumo quando mangiarono, seduti su un lungo blocco di marmo. Kothar osservò la ragazza mentre rovistava nella borsa in cerca di ago e filo con cui riparare il suo unico indumento.
Quando si accorse che la stava fissando, gli sorrise. — Devo riparare la mia tunica oppure tra poco sarà solo un cencio ai miei piedi. Già gli strappi sono più profondi di ieri.
Gli voltò le spalle e si piegò per sfilarsi l'indumento di lana. Rimase per un attimo nuda, trattenendolo sopra la testa e lasciando che i lunghi capelli cadessero sciolti. Ancora una volta gli occhi dell'uomo furono attratti dalla macchia scura appena sopra la sua natica sinistra.
Stefanya sedeva nell'erba, parzialmente nascondendo la sua nudità e piegando il capo sull'ago, sul filo e sull'indumento che stava rammendando. Kothar sospirò e si alzò in piedi. Era tempo di occuparsi delle proprie faccende.
Greyling fu sellato e la lettiga con il mago era legata ai fianchi del cavallo, quando Stefanya si alzò, soddisfatta del suo lavoro di cucito, lisciandosi la tunica contro il corpo. Rise quando Kothar le lanciò un'occhiata e gli fece una graziosa riverenza.
Aveva cambiato sapientemente lo stile del semplice abito, cucendo pieghe diagonali sulla gonna e aveva allargato lo scollo. La sua testa alta, la lucentezza dei suoi occhi luminosi, dissero a Kothar che sapeva di essere bella e che voleva essere ammirata.
— Ti sta molto meglio — convenne. — Meno maschiaccio, quasi come una raffinata signora di città che sia uscita per una gita in una giornata di festa.
Rise e gli corse incontro, buttandogli le braccia al collo e premendo le labbra contro le sue. Lui l'accolse in un abbraccio, sollevandola da terra.
— Mi piaci, Kothar. — Rise quando la lasciò andare. — Sei come un grosso orso addomesticato. Con te mi sento sicura.

Egli si grattò la capigliatura dorata, borbottando. — Non sono sicuro che mi faccia piacere sentirmi dire queste cose. Mi sento stupido. Forse dovrei sdraiarti sull'erba e divertirmi con te prima...
La risata le morì in gola. Allungò le braccia e tentò di allontanarlo, facendo forza sui piedi scalzi piantati nel terreno, ma la possente corporatura dell'uomo rese vano lo sforzo. La guardò sogghignando.
— Non ora, Kothar... non ora! — Ansimava spingendolo.
La sollevò con un solo braccio e fingendo di combatterla la portò verso il cavallo. — Vedi come sarebbe facile per me? — le chiese.
Annuì arrossendo. — Sì, lo so. Sono stata io a stuzzicarti. Forse dovrei rimodellare nuovamente la tunica.
I suoi occhi studiarono le gambe nude, le braccia e la scollatura del corpetto di lana. — Mi piaci così come sei, una piccola zingara dispettosa senza alcun pudore. Questo darà ai miei occhi qualcosa di piacevole da guardare quando i raggi saranno troppo intensi.
Gli fece una linguaccia ed evitò la mano pronta a darle una pacca nella schiena. Tra di loro si stava sviluppando una sorta di complicità e quando Kothar montò in sella ed anche Stefanya fu salita, lo pregò di raccontarle qualcosa di sé.
— So che vieni da Grondel Bay — cominciò, circondandogli la vita con le braccia nude — ma cosa hai fatto dopo che te ne sei andato di casa? E come era casa tua? Tua madre ha pianto quando l'hai lasciata? Io non ricordo di avere avuto una madre, lo sapevi? E tuo padre! Era una persona piacevole?
— Tu corri con le domande, come le trote sul fondo pietroso del fiume del Cumber. Come posso rispondere a tutte contemporaneamente?
— Provaci, Kothar — insistette.
— Da neonato sono stato sbattuto sulle coste di Grondel in una piccola barca, dopo un naufragio — replicò. — Non ho mai conosciuto la mia vera madre. Ricordo soltanto Gudrunna dai

capelli dorati, la moglie di Elvard Barbabiforcuta, mio padre adottivo.
"Era un uomo severo, schietto, duro e risoluto, sebbene abbastanza gentile, suppongo. Quando avevo dodici anni mi lasciò nei boschi in pieno inverno e mi diede solo una pelle d'orso per scaldarmi."
— Ma è orribile! — sbottò.
— È il modo in cui i re nordici saggiano la resistenza dei figli maschi. Naturalmente ci preparano molto bene prima di lasciarci alla vita selvaggia. Io ero in grado di usare l'arco con la destrezza dei loro migliori arceri. Per la mia età ero grande e grosso. Usavo la spada molto meglio dei miei coetanei, già allora, e il vecchio Svairn era il mio maestro. Svairn era un mercenario che aveva combattuto spesso al sud e per qualche ragione mi prese a ben volere.
— Cosa accadde? Nei boschi in inverno, intendo.
— Uccisi tre lupi e un cerbiatto. Accendevo il fuoco e cucinavo la cacciagione e mi sono nutrito bene, ragazza. Trovai un riparo dove rimanere quando nevicava.
Fece spallucce. — Peregrinare fa parte della mia natura, suppongo. La maggior parte dei ragazzi mandati nei boschi è felice di ritornare a casa dopo una notte fuori all'addiaccio. Io no! Io avevo sempre desiderato cercare quelle alte colline che circondavano il nostro territorio e sulle quali a noi giovani era proibito andare.
Kothar respirò profondamente, gli occhi aperti, nel tentativo di ricatturare con la memoria quei momenti di esultanza: con un arco sulla schiena ed una piccola spada al suo fianco; con la pelle d'orso come protezione contro il vento gelido e il fuoco della scoperta nel cuore. Sentì ancora una volta la neve cadere, quando i venti della montagna soffiavano e la facevano volteggiare come cristalli sulle pendici più elevate delle colline. L'odore di quel balsamo era nelle sue narici. Parte del cervo ucciso era ora appeso come sacca che lui stesso aveva fatto.
Ah, per Dwallka dal Martello di Guerra! Quelli erano giorni

gloriosi, quando la sua giovane forza non era stata ancora messa alla prova e il mondo era come un'ostrica ancora da aprire.
Qualcosa scosse la sua vita sottile, riportandolo al presente. Diede un buffetto alle braccia di Stefanya nel punto in cui lo stringevano.
— Salii fino ai sentieri di montagna. Guardai a sud dove non c'era neve e pensai che un giorno sarei andato in quella direzione e sarei diventato un grande guerriero, ricco d'oro e molto famoso. Pah! Era il sogno di un bambino.
— E tuttavia...
— Fu sulla montagna che incontrai la sacerdotessa.
Ancora adesso, riusciva a vederla davanti a lui, con i lunghi capelli corvini che, scompigliati dal vento, le ricadevano intorno al grazioso e pallido viso. Il suo corpo agile, esposto a quei venti boreali, avvolto nella pelliccia di un gigantesco orso. Era in piedi e lo osservava con calmi occhi grigi mentre saliva sull'accidentato sentiero sassoso che nessun altro giovane aveva mai calcato prima.
Era la donna più bella che avesse mai visto.
L'aveva scrutata con i suoi occhi di ragazzo e probabilmente lei vi lesse l'ammirazione, poiché scoppiò in una risata improvvisa, un dirompente torrente di delizia e gli tese le mani per aiutarlo. Erano calde, quelle mani, a dispetto del fatto che non erano guantate e quando parlò la sua voce gli fece esultare il cuore.
— Mai prima d'ora un guerriero così giovane è salito fin quassù da me. Dimmi, qual è il tuo nome e da dove vieni?
Glielo disse, camminando a suo agio al suo fianco, constatando che seppur giovane, era alto quasi quanto lei. Lo ascoltava con la testa leggermente reclinata per non perdere nemmeno una parola, ed egli capì che ascoltava con un divertimento misto ad ammirazione.
— Dunque vieni nel luogo in cui vive Ursla, soltanto perché sei curioso? È un'impresa che non molti ragazzi della tua età avrebbero osato intraprendere.
Erano giunti intanto al luogo che costituiva la sua dimora: una

capanna piuttosto grande, costruita con tronchi squadrati che aveva un tetto appuntito e due camini di pietra sui lati. Entrambi i fuochi erano accesi e sprigionavano un piacevole tepore, sicché il giovane Kothar, tutto felice, lasciò scivolare la pelle d'orso dalle spalle e si collocò vicino al camino finché la sua schiena non fu arrossata dal sangue nuovamente caldo.
Ursla disse: — Cenerai con me, giovanotto. Berremo e brinderemo al tuo coraggio con vini del sud. — Gli occhi grigi scintillarono quando tolse la spilla dalla sciarpa che avvolgeva il suo collo bianco e tenero. — Porterai questa a casa con te e la mostrerai allo scontroso Elvard Barbabiforcuta, tuo padre adottivo, in modo che sappia che ha allevato un giovane toro davvero coraggioso per proteggerlo nella sua vecchiaia.
Mangiarono cacciagione tenerissima e verdure, seduti a un tavolo di quercia davanti al camino. Kothar era pieno di giovanile curiosità.
— Feci tante domande proprio come te, ragazza — la canzonò rivivendo quei momenti, mentre li raccontava. — Le chiesi chi era, perché viveva sola così isolata sulle montagne e perché non avesse un marito. Ero molto giovane e molto stupido, allora.
Lei gli aveva sorriso teneramente, fissando sui piatti ormai vuoti, il giovane volto intento. — Sono una sacerdotessa dei boschi, giovane Kothar. Ci sono molte altre persone come me nel mondo di questi tempi... nascoste in luoghi remoti dove gli uomini arrivano molto raramente. I miei servitori sono gli orsi che vivono qui, tra queste montagne e le aquile e i falchi. Perfino i conigli selvatici vengono da me, ben sapendo che quando sono in mia compagnia sono al sicuro dagli uomini o dai predatori.
Kothar si meravigliò, infatti nessuno gli aveva mai parlato di questa Ursla, sebbene Elvard Barbabiforcuta apparentemente la conoscesse.
Ursla sorrise gentilmente. — Anche gli uomini vengono da me di

tanto in tanto. — Fece un cenno in direzione del letto addossato alla parete e protetto da tende contro il rigore delle montagne.
— Perché vengono gli uomini? — chiese nella sua innocenza.
La risata fu dirompente, ricca e melodiosa. — Se tu non fossi così giovane, potrei mostrarti il perché, ragazzo. Tuttavia sei sviluppato per la tua età e attraente a tuo modo... con questa capigliatura dorata e gli occhi blu... mi chiedo... Forse più tardi potremmo fare un tentativo. Ma per adesso, sai che ci sono altre sacerdotesse come me, molto lontano da questi boschi innevati, nelle regioni meridionali? Alcune cavalcano i cervi nelle foreste, altre stanno con i lupi. Altre, ancora più a sud, hanno preso il comando delle tigri e dei leoni e con l'aiuto di questi animali venerano la nostra divinità.
— Non mi dispiacerebbe vivere qui da solo — Kothar protestò, afferrando l'otre di pelle che conteneva l'ultimo goccio di vino che lei aveva portato in tavola.
— No, tu sei un barbaro nel cuore, a dispetto dei tuoi antenati.
— Conosci i miei antenati? — le chiese speranzoso. — Elvard Barbabiforcuta mi ha raccontato come mi ha trovato abbandonato su una barca, ma nient'altro.
— Non c'è altro... per ora. Devi trovare il tuo destino, giovane Kothar. E parte di quel destino sarà intrecciato a una sacerdotessa come me, nelle terre meridionali. Sì! Andrai a sud e venderai la tua bravura di spadaccino. Riesco a vederlo, come ora vedo la tua faccia.
— E cos'altro? — bisbigliò.
— Guerra e battaglie, ragazze e donne ti butteranno le braccia al collo e i loro corpi aderiranno al tuo. Ma poca ricchezza, a causa di una spada che porterai finché...
Il giovane Kothar continuava a bere avidamente. Infatti questa pozione faceva sembrare la birra fatta in casa e l'idromele di Elvard Barbabiforcuta assolutamente insipidi. Il vino gli procurava rossore sulle guance e calore nello stomaco, facendolo sentire più adulto

rispetto alla sua età.
Attraverso il tavolo, fissò la donna per la prima volta con la consapevolezza, di lei come femmina e di sé come maschio. Lei lesse il suo sguardo, rise leggermente, quasi impercettibilmente.
— Bene, bene! Penso proprio che il nostro ragazzo stia diventando uomo.
Si alzò in piedi, senza abbandonarlo per un attimo con gli occhi grigi, mentre con le mani tolse i pettini che le fermavano l'acconciatura. Scosse la testa e con le dita sciolse le lunghe ciocche che le ricaddero oltre la vita. Il suo viso sembrava irradiare luce, tanto era bello e il giovane Kothar sentì il proprio cuore pulsare, battere e danzare in un eccitamento febbrile che non aveva mai provato prima.
Mentre Greyling continuava il proprio passo, Kothar sedeva e sognava finché la ragazza dietro di lui lo scosse nuovamente.
— Poi? E dopo? L'ha fatto? L'ha fatto?
— Certe cose desidero tenerle per me, ragazza — brontolò.
— Lo ha fatto, lo ha fatto!
— Calma, ragazza. Lei era tenera, dolce e gentile ed io la ricordo così. Tempo dopo, quando ritornai a casa, li trovai che mi stavano facendo il funerale. Per Dwallka! Mi avevano fatto una piccola bara e stavano quasi per seppellirmi pensandomi morto, ucciso da un animale selvatico.
"È considerata una prova di mascolinità, il pernottamento all'aperto nei boschi. I ragazzi che sopravvivono e tornano a casa sono pronti per essere addestrati nell'uso delle armi e alla vita del guerriero. Chi fallisce - per la verità pochi falliscono ed è un boccone amaro a Grondel Bay - viene sepolto con un degno funerale e viene considerato come se fosse morto da guerriero in battaglia".
Interrompendolo, Stefanya chiese: — E la spilla? L'hai mostrata a Elvard Barbabiforcuta? Con quella prova, credette a ciò che ti era capitato?

Kothar era divertito e il suo ampio torace si alzava e si abbassava per il riso represso.
Era sceso per il sentiero verso casa, felice e contento, aspettandosi le grida di gioia e le urla felici di sua madre, di suo padre, delle sorelle e dei fratelli. Invece, trovò l'abitazione vuota, muta e deserta. Attraversò di corsa le stanze femminili certo di incontrare Gudrunna e le sue ancelle intente a lavorare a maglia o a cucire come era loro costume a quest'ora della mattina.
Uscì e gridò, portandosi le mani alla bocca. Fu allora che vide la pila di legna in lontananza e uomini e donne e bambini circondare quello che capì essere il suo sarcofago. Cominciò a sbraitare come un pazzo e prese a correre, arrivando appena prima che Elvard Barbabiforcuta incendiasse con una torcia la pira funebre.
Gudrunna lo avvistò e gridò.
Elvard Barbabiforcuta, ringraziando gli dei gli andò incontro per salutarlo. Gli altri gli fecero capannello intorno, meravigliandosi del suo aspetto florido. Gli fecero domande tutti insieme, chiedendogli se i troll avessero banchettato con lui e perché era stato via così tanto, quasi una settimana, quando tutti gli altri ragazzi tornavano di solito la mattina dopo, felici che la loro ordalia fosse finita.
Li placò raccontando che gli era piaciuto rimanere solo con gli orsi bruni delle montagne, coi quali era entrato in amicizia. Elvard Barbabiforcuta sembrava leggermente sorpreso a quelle risposte e Kothar sorrise quando alcuni uomini, i guerrieri e i cacciatori si guardarono l'un l'altro.
Quella notte festeggiarono e a Kothar venne assegnato il posto d'onore alla destra del padre adottivo. Solo più tardi, quando le donne furono andate a dormire, egli estrasse la spilla e la girò e rigirò tra le dita.
Dove l'hai presa, ragazzo? — chiese sorpreso Elvard Barbabiforcuta, fissandola.
— Dalla donna che tu chiami Ursla.

Elvard Barbabiforcuta guardò oltre le spalle del figlio nervosamente, ma Gudrunna si era già ritirata con le sue ancelle. La stanza era scarsamente illuminata da fiaccole che si stavano ormai spegnendo una dopo l'altra. Erano soli sugli scranni, quando suo padre afferrò la spilla.
— Vorresti dirmi che hai passato questi giorni con lei?
— E anche le notti. Ursla mi ha pregato di dirti che dovresti portarmi con te questa primavera, quando andrai a sud.
— Andrò personalmente da lei per informarmi riguardo a questo — rispose Elvard Barbabiforcuta, ficcando la spilla nella saccoccia della sua cintura. Soppesò il suo giovane figlio, osservandolo con il capo reclinato. Poi mostrò i suoi d'enti in un sorriso e batté le spalle di Kothar.
— Ben fatto, ragazzo. Sono orgoglioso di te — ruggì.
E mentre cavalcavano verso nord in direzione di Alkarion, il barbaro raccontò a Stefanya del suo primo viaggio, del bottino guadagnato e di come suo padre morì, colpito da una freccia, in una città sulle coste del Mare Salato. Kothar era rimasto solo sulla sabbia e osservava le truppe di suo padre dirigersi verso casa con il corpo per bruciarlo durante il funerale.
Egli aveva deciso di rimanere in queste zone meridionali.
Cavalcarono dritto, l'uomo e la ragazza con le braccia allacciate a lui, per tutta la mattina e il pomeriggio. Dietro di loro, il corpo di Zoqquanor sussultava e si scuoteva sulla lettiga che strusciava il sentiero accidentato.
Si accamparono vicino a una roccia scoscesa, attorno alla quale erano cresciuti ad angolo, alcuni alberi. Stefanya raccontò a Kothar della sua infanzia con il mago e dei suoi ricordi giovanili.
— Vedo una strada lastricata — mormorò annidandosi tra le possenti braccia che la difendevano dal freddo della notte. — E una torcia accesa che illumina un carro e un cavallo. Vedo una faccia molto graziosa sotto una cascata di capelli corvini. Questa donna mi

solleva e mi allunga a qualcuno.
Si strinse nelle spalle. — E poi non ricordo altro.
— Le mie memorie seguenti riguardano Zoqquanor e la sua grande dimora, con la stanza di pietra in cui faceva le sue magie. Ero molto giovane allora, ma mi insegnò a raccogliere e a portargli quanto gli serviva: fiale, alambicchi e provette. Mi picchiava quando ne rompevo uno, per cui ben presto imparai a stare molto attenta con le cose che gli servivano per la sua necromanzia.
— Ho giocato assai poco nella mia infanzia, sebbene mi ricordi di una bambola di pezza che mi era molto cara e alla quale raccontavo i miei pensieri di notte, quando le candele erano spente e io mi tiravo le coperte sopra la testa.
Fissò le fiamme quasi sognando, sazia grazie al cibo e al vino rosso che Kothar portava nelle bisacce. — Suppongo di avere pensato a Zoqquanor come a mio padre. Mi ha insegnato a leggere e scrivere e assunse delle donne per educarmi alle buone maniere, come se fossi una bambina di nobili origini che dovesse vivere un giorno in un palazzo.
"Almeno questo era quello che mi dicevo, quando occasionalmente ci pensavo. Solo alcuni anni dopo cominciò a sembrarmi strana l'idea che il mago spendesse denari d'argento per educarmi. Non aveva senso allora e non ne ha neppure adesso, quando ci ripenso".
Quando la sua testolina ristette troppo pesantemente contro la sua spalla, il barbaro seppe che si era addormentata. L'adagiò sulla coperta e la coprì. Estrasse la pelle d'orso e se l'avvolse intorno.
Per tre giorni Kothar e Stefanya andarono lentamente verso nord in direzione di Alkarion. Il Cumberiano non aveva fretta poiché gli piaceva la compagnia della ragazza e della sua allegra risata. Si trovavano in un angolo remoto di Phalkar che avrebbe anche potuto essere Makkadonia, per quanto ne sapeva; infatti si era perso e non c'era alcun segno che riuscisse a riconoscere. Non aveva bisogno di denaro e il suo arco cacciava un daino o due o grosse

lepri quando era ora di cibarsi.
Dietro di loro si estendeva la grande e fertile pianura sulla quale avevano vagato dopo avere abbandonato la magione di Zoqquanor. Arrivarono a una serie di gole rocciose dove non cresceva niente e dove soltanto nudi sassi grigi guardavano il sole che li riscaldava. Alkarion era da qualche parte verso nord, ma cosa ci fosse a ovest o a est, non avrebbe saputo dirlo. I passi del destriero e le calde braccia della ragazza attorno a lui, erano tutto ciò che gli interessava.
Presto le gole si fecero più profonde e numerose e ora il terreno sotto gli zoccoli dell'animale si faceva via via più declinante. C'erano alte colline tutt'intorno e questo sentiero che le attraversava, era coperto qui e là da resti di armi cadute a uomini uccisi da qualche mano assassina. Dietro un cespuglio intravidero un cranio di cavallo e alcuni resti umani gettati lì con noncuranza.
— Le carovane solcano questa via o almeno la solcavano — disse il barbaro alla ragazza. — Forse è il sentiero che conduce a nord da Phalkar verso Makkadonia e Sybaros. E se è così...
Con la mano portò Ghiacciobollente davanti a sé.
— Ci saranno dei ladroni qui che forse pensano che il mago che trasciniamo sia un bottino prezioso.
— Non gli deve accadere niente, Kothar!
— E niente gli accadrà. Tranquilla, ragazza. Fu a metà mattina del quinto giorno del loro viaggio che il barbaro scorse i tre uomini affiancati sui loro cavalli, proprio di fronte a loro due. Erano armati di lance e i loro ghigni non promettevano nulla di buono. C'era bramosia nei loro occhi quando videro la spada che Kothar possedeva e lascivia quando notarono Stefanya.
Uno degli uomini gridò: — Fermatevi e pagate il tributo a Torkal Moh di Raven Garde, signore e padrone di Gyrolois, cioè del territorio a gole qui intorno.
Un secondo uomo alzò la lancia per scagliarla.

3

Se fosse stato solo, Kothar avrebbe caricato quegli uomini come una tigre impazzita, ignorando le loro lance e considerandole delle pagliuzze. Ma c'erano Stefanya e il corpo comatoso del mago. Con l'ira che gli saliva e gli rendeva la faccia rossa, mordendosi le labbra per frenare la propria collera, mise Greyling al passo e avanzò.

Con la mano impugnava l'elsa di Ghiacciobollente, nel caso che le parole educate non fossero sufficienti. Disse: — Siamo dei poveri viandanti e ci stiamo recando ad Alkarion.

Un omaccione con i capelli biondi che gli scendevano dall'elmo ruggì: — Pazzo! Sei molto lontano dalla rotta per Alkarion che è a occidente. Deponi le armi e scendi da cavallo e mettiti ben in vista.

Un altro intervenne: — Prendi il cavallo, Xenic! Io mi occupo della spada da solo!

— Ben detto, Thadrum. Io, Richol, mi scelgo la donna!

Kothar sussurrò a Stefanya: — Scendi, ragazza. Riparati sulla collina. Posso combatterli meglio senza la tua presenza. Dopo che li avrò uccisi, verrò a riprenderti.

La sentì singhiozzare un istante prima di lasciarlo e poi sparì. Kothar la vide correre con la coda dell'occhio mentre incitava Greyling ad avanzare, semplicemente mormorandogli una parola all'orecchio.

Uno dei tre uomini armati aveva notato Stefanya scendere dal destriero e sbraitò pensando che potesse scappare.

Il ladrone chiamato Richol si accucciò sulla propria cavalcatura. Il cavallo avanzò a testa bassa nitrendo di dolore sotto gli speroni che gli laceravano i fianchi insanguinandoli. Per raggiungere la ragazza, egli doveva passare oltre il Cumberiano.
Greyling si avvicinò al cavallo più piccolo. Nello stesso istante la lama blu di Ghiacciobollente entrò profondamente nella giuntura dell'armatura. Kothar rimase eretto sulle staffe e trasferì la violenza della sua furia nella stoccata. Richol emise un gorgoglio sommesso, niente di più, quando le sue braccia si spalancarono e la lama penetrò profondamente oltre la maglia di ferro e il cuoio, nella carne viva.
Kothar pronunciò una bestemmia e ritrasse la spada liberandola dal corpo morto che ancora galoppava sul cavallo. Gli altri due uomini gli si stavano avvicinando alla stessa andatura.
In quel preciso istante sentì Stefanya gridare.
Si girò sulle staffe e vide un'orda di cavalieri armati scendere di corsa dalla collina sulla quale si stava arrampicando Stefanya. La ragazza si era girata in cerca di una via d'uscita. Nel frattempo gli altri due erano quasi addosso al barbaro.
Kothar fece volteggiare la spada, disarmandone uno della lancia.
Si spostò trasversalmente sulla sella, ma non sufficientemente in fretta. Una punta di lancia gli procurò una ferita sulla coscia non protetta dall'armatura e gli lacerò il kilt che indossava. Il barbaro urlò per il dolore. Colpì di lato con la propria spada infilzando il predone tra le mascelle e la gola. La testa si staccò dal corpo. La violenza del colpo inferto lo ricacciò contro l'arcione della sella.
Sollevò Ghiacciobollente e ringhiò selvaggiamente, vedendo soltanto facce di nemici, circondato da armature o chiuso da dozzine di elmetti. Ghiacciobollente era rossa per il sangue che fluiva da tutte le direzioni. Kothar colpì e colpì, finché i muscoli del braccio dolsero sotto lo sforzo di ogni colpo messo a segno. Se non avesse dovuto preoccuparsi della ragazza, avrebbe potuto forzare

l'andatura di Greyling e oltrepassare quella massa. Ma quando decise che le sarebbe potuto essere di maggior aiuto libero, cominciò la corsa, e una mezza dozzina di spade e di asce si abbatterono su di lui.
Stordito e sanguinante oscillava sulla sella come un peso morto. Voci gridavano e urlavano intorno a lui. Vide luccicare lame e cercò di parare i colpi con la propria. Qualcosa si abbatté sulla sua nuca. Qualcos'altro gli colpì lo stomaco. Accecato dal sudore e dal sangue - il suo o quello altrui, non avrebbe saputo dirlo - si sentiva come la bambola di pezza che era stato l'unico giocattolo di Stefanya, tanto tempo fa.
Mani lo afferravano ed egli non poteva opporsi. Uomini lo spinsero sul terreno e uno strato si sporcizia sanguinolenta e appiccicosa gli avvolgeva il corpo come una culla. Le voci erano suoni senza direzione ne intonazione.
— Gorthol, signore degli dei — sussurrò qualcuno.
— Quindici morti e con quelle ferite aperte e sanguinanti... opera di un uomo solo!
— Purtroppo non è uno di noi. Mi piacerebbe avere un compagno d'armi come lui.
— Bruciamolo sul rogo. È questo l'ordine di Torkal Moh.
— No. È un uomo che merita salva la vita.
Molte dita gli strapparono il kilt e gli sfilarono gli stivali, la giacca di pelle e la corazza. Nudo, tranne che per il perizoma di cotone, Kothar si trovò legato con funi di cuoio a quattro paletti di legno. Sentiva i raggi dei sole morente e l'arrivo del vento gelido che soffiava dalle colline.
Il cielo era una macchia azzurra riflessa nei suoi occhi aperti. Ridivenne cosciente del dolore, del rossore torrido lungo la coscia e il polpaccio, di una debolezza allo stomaco e di un dolore martellante alla nuca. Giaceva là, come un'aquila ferita, incapace di muovere un muscolo, tanto erano stretti i legacci che gli fermavano

i polsi e le caviglie.
Alla visuale del cielo si sovrappose un volto.
Un uomo con lunghi capelli neri e vestito in un abito di velluto rosso era chinato su di lui. Occhi neri come carbone lo fissavano freddamente.
— Barbaro, io sono Torkal Moh.
Kothar avrebbe voluto sputare, ma la sua gola era troppo riarsa e la lingua troppo secca. Riuscì solo a emettere una sorta di suono indecifrabile che fece incurvare in un sorriso le sottili labbra rosse che incombevano su di lui.
— Ti lascio qui come cibo per i topi, barbaro. Ce ne sono molti in queste gole. Sono venuti in passato, perché noi signori dei ladroni, abbiamo reso questo sentiero per carovane un cimitero di cadaveri rimasti a marcire. Sì, i topi si sono sempre nutriti dei nostri resti... e dal momento che ripuliscono la strada dalle carogne, non ce ne siamo mai preoccupati.
"Solo raramente, come ora... mi viene il ghiribizzo di punire un uomo che va contro il mio volere. Oggi tu hai ucciso i miei compagni e ne hai feriti altri. Rimpiangerai la tua temerarietà, Kothar!"
Un uomo arrivò correndo, trasportando una larga giara.
— Coprilo bene con i resti del nostro pasto e aggiungi un po' di miele per rendere questo boccone più appetibile. Ritengo che un uomo della tua corporatura durerà a lungo, barbaro.
"Mentre io mi diverto con la ragazzina che era in tua compagnia, penserò alle tue sofferenze. Cercherò di durare fino all'alba con le mie prestazioni amorose, tanto da consentire un tempo sufficiente ai topi per rosicchiare il tuo corpo".
I passi si allontanarono.
— Acqua — disse Kothar. — Acqua per amore di quegli dei che dici di onorare!
Risate si levarono da almeno una cinquantina di persone.

— Qualcuno gli dia dell'acqua — gridò un uomo.
— No... aspettate!
Torkal Moh tornò portando un boccale e un otre. In modo che Kothar potesse vederlo, versò acqua nel boccale e lo collocò in prossimità della mano sinistra del barbaro. Ma allungando al massimo le dita, il Cumberiano non riusciva a toccarlo per pochissimi centimetri.
Il capo dei ladroni rise, guardandolo.
— Morirai, barbaro... con quel boccale d'acqua tanto vicino. La tua sete sarà ancora più atroce, vedendolo. Mi fa piacere che tu abbia chiesto dell'acqua. È una raffinatezza alla quale non avevo mai pensato.
Gli risuonarono nelle orecchie lo scricchiolio delle selle di cuoio e il tintinnare del metallo quando gli uomini montarono sulle loro cavalcature. Sentiva Stefanya gridare di dolore e allungò i muscoli per verificare la consistenza delle corde e dei paletti che lo inchiodavano al terreno. Non cedevano. Mentalmente Kothar maledì, finché si rese conto che ogni tentativo di parlare serviva solo a tormentare maggiormente la sua gola dolorante.
Mentre era disteso, osservava le ombre che le rocce riflettevano su di lui e notò l'azzurro luminoso del cielo trasformarsi lentamente in viola scuro. Il sole stava calando a occidente, da qualche parte sul Mare Salato. Riuscì a sentire un fruscio furtivo e i muscoli si tesero immediatamente nel suo corpo. Conosceva il rumore che i ratti facevano quando uscivano dai cespugli.
Un enorme topo grigio arrivò sulla strada e lo fissò. Altri si unirono al primo, aspettando. Altri ancora si fecero più avanti annusando l'uomo coperto di rifiuti e di miele. Certamente sarebbe stato un pasto succulento per i topi delle gole di Gyrolois.
Un ratto non aspettò oltre. Corse avanti, acquattandosi per rosicchiargli una gamba. Kothar provò un impulso rabbioso e soffrì per il morso tagliente del roditore. Sapeva che tra non molto

anche gli altri, resi pazzi dalla fame, avrebbero affiancato il topo più coraggioso e incominciato il banchetto.
Voltò la testa a sinistra e vide tre grosse bestiacce avanzare minacciose. Aspettando con la pazienza di un animale selvatico, divenne rigido come ferro, nell'attesa dell'inevitabile dolore che i denti aguzzi gli avrebbero procurato. Ora anche gli altri animali stavano diventando più baldanzosi e intraprendenti. Si avvicinavano, grossi e grigiastri e le loro code senza pelo erano sempre all'erta, pronte a ravvisare la necessità di una fuga improvvisa.
Denti acuminati gli incisero le carni. Il sangue scorreva.
Diversi ratti si accucciarono sul suo torace e cominciarono a banchettare con i liquidi che lo ricoprivano. Altri avevano già cominciato ad affondare i denti nella sua carne viva.
I tre enormi topi gli erano ormai molto vicini, con la mano sinistra riusciva quasi a toccarli. Non sarebbe servito a niente afferrarne uno e ucciderlo; gli altri certamente sarebbero fuggiti, ma sarebbero anche ritornati. Significava solo rimandare l'inevitabile.
Uno degli animali gli si avvicinò alle dita, annusandole.
I suoi compagni stavano divorando i rifiuti rovesciati sull'uomo. I loro denti erano incuranti del fatto che mordevano anche la carne mentre attaccavano i rifiuti. Per questi roditori non era niente di nuovo trovare un uomo nudo, fissato ai paletti, pronto per essere sbranato. Kothar suppose che i predoni avessero consegnato molti viaggiatori a questi animali famelici. Era un modo astuto per disfarsi dei prigionieri.
Si conficcò i denti nel labbro inferiore allorché, i tremendi topi continuavano a mangiare. Ora gli stavano dilaniando le carni ed il dolore era atroce, quasi insopportabile.
Immobile, Kothar fissava il grosso ratto accanto a lui.
Continuava ad annusargli le dita. Soddisfatto che queste non costituissero un pericolo, il ratto si allontanò dondolando. Kothar si

lamentò. Era così vicino. Non ancora soddisfatta, la bestia cominciò a girare in tondo, sospettosa. I suoi occhietti simili a perline notarono il recipiente dell'acqua. Si mosse verso quest'ultimo e ne inspirò l'odore.
— Gaaaghhhh!
Il grido provenne come furia dirompente dall'uomo legato. Il ratto si ritrasse istintivamente, spostando il recipiente con le zampe anteriori. La caraffa vacillò, cadde e rovesciò il suo contenuto.
Kothar uncinò con dita di ferro il bordo del contenitore. Lo sollevò e lo sbatté contro un sasso del sentiero. Si frantumò.
Tenne un coccio della giara spezzata tra le dita. Curvandole, trovò che poteva fregare la parte acuminata del coccio contro le fasce che gli stringevano il polso sinistro. Sudando, con il frammento che tremava sotto i morsi dei famelici roditori, egli cominciò a tagliare.
Il coccio tagliente andava avanti e indietro.
Su e giù, su e giù, lavorava alacremente.
Finalmente il legaccio cedette con uno strappo e il suo braccio fu libero. I ratti sentirono la sua manona abbattersi su di loro e scacciarli dal suo torace. Quindi portò la lama improvvisata al cuoio che gli fermava il polso destro. I topi correvano via velocemente, squittendo all'impazzata.
Dopo pochi secondi Kothar era in piedi. Abbassò lo sguardo sul suo corpo martoriato e sanguinante, coperto di rifiuti. Soffriva, ma il guerriero barbaro era abituato alla sofferenza. Gli doleva di più pensare di avere perso Ghiacciobollente, Stefanya e Greyling. Il suo corpo sanguinante non era niente paragonato all'entità di quella perdita. Girò il capo dalla lunga chioma dorata e guardò la strada sulla quale se ne erano andati i predatori di quelle gole. Innanzitutto aveva bisogno di lavarsi e di trovare qualcosa per ripararsi dal freddo pungente, che dalle montagne si incanalava in quella gola. Era debole e aveva bisogno di prendere forza.
Si incamminò, i suoi piedi scalzi non facevano alcun rumore sul

terreno. La notte lo avvolgeva con la propria oscurità; in distanza sentiva il debole ululato di un lupo a caccia di qualche preda. Curvò le labbra sorridendo amaramente. Completamente sprovvisto di armi sarebbe stato una preda assai facile per un branco di lupi.
La notte era fredda. Si sentiva mezzo assiderato, ma era avvezzo a questa temperatura, essendo cresciuto nelle gelide terre del nord.
Sollevò il capo e le sue narici fremettero.
Un animale riesce a fiutare l'acqua. Kothar non era un animale, ma in lui c'erano molte delle caratteristiche del selvaggio.
— Ah, laggiù! Dietro quel crinale — riuscì a percepire il rumore prodotto da una bestia quando lecca. Cavalcando oppure a piedi indossando gli stivali non avrebbe forse potuto distinguere quel suono. Ma essendo scalzo nel silenzio totale della notte, lo percepì distintamente. Assieme al rumore riconobbe l'odore dell'acqua.
Lasciò il sentiero e si inerpicò tra le rocce fino all'estremità superiore della scarpata. Perlustrò in basso, verso il bosco dove zampillava dolcemente un fiumiciattolo vicino al quale si trovava un daino.
Kothar discese lungo le rocce, saltellando da una pietra all'altra finché giunse alla base del dirupo. Velocemente corse verso la pozza. Il daino aveva notato la sua discesa; alzò la testa dalle corna ramificate e lo fissò per un istante, poi si lanciò tra gli alberi in una corsa impazzita.
Il Cumberiano si tuffò nell'acqua, bevendo avidamente. L'effetto dell'acqua gelida fu intorpidente, ma almeno servì ad allontanare per un po' il dolore e a lavarlo dagli ultimi resti dell'immondizia che lo ricopriva. Nuotò avanti e indietro con poderose bracciate, indugiando nella frescura dell'acqua. I laghi nordici nei quali aveva imparato a nuotare avevano proprio la stessa temperatura.
Uscì dall'acqua e prese fiato, un enorme uomo nudo, immobile su una roccia piatta che digradava nella pozza. Con le mani si scrollò

di dosso l'acqua. Alcune delle sue ferite sanguinavano ancora, ma ora si sentiva rinvigorito e aveva ritrovato la sua energia barbarica.
— Avrò bisogno di un'arma — si disse.
Attraversò i boschi in direzione della strada.
Non faceva parte della sua natura nascondersi o indietreggiare, pertanto camminò orgogliosamente e a testa alta. Si fermò per ascoltare più attentamente il grido di caccia di un branco di lupi e gli sembrò che i lupi fossero più vicini ogni volta che si fermava. Grugnì sommessamente, aprendo e chiudendo la mano destra come se gli prudesse e sentisse l'elsa di Ghiacciobollente.
Kothar cominciò a camminare speditamente.
Nonostante ciò, i lupi si facevano sempre più vicini.
Adesso correva velocemente, veloce come i cervi. Sebbene non avesse paura dei lupi - egli non temeva nessun essere vivente - gli sembrava saggio mostrare un po' di prudenza. Giunse a un lungo rettilineo sulla strada. In distanza riusciva a cogliere urta serie di colline, ricoperte di fitto fogliame e di pini. Decise di raggiungere di corsa quella zona.
Un lupo, dietro di lui, ululò selvaggiamente.
Kothar si girò, rimanendo immobile sui muscoli tesi delle gambe e un grosso lupo grigio scese a capofitto dalle gole rocciose, seguito da un altro e un altro ancora fino a che furono più di una ventina disseminati lungo il suo percorso. Il barbaro osservò con la coda dell'occhio il ciglio della strada, sperando di vedere spuntoni di rocce spezzate con i quali potersi difendere.
Per quanto potesse notare, lungo il rettilineo non trovò nessuna traccia di roccia; solo un dolce declivio di erba rigogliosa che si perdeva a vista d'occhio. Gli rimanevano solo le mani, conscio che dalla loro efficacia sarebbe dipesa la sua sopravvivenza. Contro due lupi o perfino tre avrebbe potuto farcela anche a mani nude. Contro trenta, l'impresa era assolutamente disperata.
Smise di correre e si immobilizzò. Mostrò i denti in un ghigno

selvaggio e si acquattò aspettando il violento attacco. Sotto i canini acuminati e le fauci dilanianti dei lupi sarebbe morto in fretta. Non sarebbe stata una morte lenta e agonizzante, come quella alla quale lo aveva condannato Torkal Moh.
Il primo lupo lo attaccò.
Kothar afferrò con una mano la gola pelosa e con un'altra una zampa alzò la bestia e urlando, la lanciò giù, proprio sugli occhi rossi di altri due lupi che stavano per spiccare il balzo in quel preciso attimo. Poi gli altri lo circondarono.
Sentì il suo avambraccio lacerarsi e una gamba conobbe il morso dei canini taglienti come rasoi. Con le mani artigliò due animali e li strangolò.
— Lasciali andare — gridò una voce.
In totale sbigottimento Kothar aprì le mani.
Una donna era ritta a venti passi da lui e lo fissava. In risposta al soffice comando della voce femminile, i lupi si allontanarono da lui e si ritrassero di circa quaranta metri, accucciandosi e guardandolo con la bocca aperta che sbavava saliva per la fame.
— Chi sei? — chiese Kothar senza fiato.
La donna fece un piccolo gesto con la mano. Indossava una pelliccia di lupo sul corpo formoso oltre a una veste di lino e calzava ghette con una allacciatura intrecciata. Sul capo aveva calato una testa di lupo, una specie di cappuccio ricavato dalla pelle dell'animale. Kothar notò che sotto questo, scendevano fluenti capelli corvini. Gli occhi erano verdi e leggermente a mandorla, la bocca era larga e sembrava di porpora nel buio della notte.
— Sono Lupalina, la signora dei lupi — dichiarò orgogliosamente.
Kothar strabuzzò gli occhi, ricordando quei giorni ormai dimenticati, quando aveva condiviso la capanna tra i monti con Ursla degli orsi. Con le dita si scompigliò la zazzera bionda.
— Probabilmente mi hai salvato la vita — rispose. — Te ne sono grato.

Gli occhi femminili lo studiarono. — Sei stato catturato da Torkal Moh e sei stato legato al terreno per essere divorato dai topi. Come ti sei liberato?
Glielo raccontò, osservando il suo corpo armonioso e la lancia che teneva in mano. Appesi alla cintura che portava in vita aveva una fionda di pelle e un sacchetto pieno di sassi pronti per essere lanciati. Kothar si chiese se fosse brava in quello.
Quando ebbe terminato il suo racconto, gli domandò: — E questa ragazza di cui parli, Stefanya, è stata condotta da Torkal Moh alla sua fortezza?
— Assieme alla mia spada Ghiacciobollente. Ho intenzione di andare a riprendermeli. Tutti e due.
Sollevò un sopracciglio in tono di sfida. — Da solo? E nudo?
— Posso farcela — replicò Kothar acido. — Inoltre mi hanno tolto un amuleto che devo consegnare al governatore di Phalkar.
Gli occhi verdi sbatterono per lo stupore. — Di che amuleto si tratta? E perché a Themas Herklar?
Le sue ampie spalle si sollevarono in una stretta noncurante. — Io non chiedo mai né i perché né le ragioni. Sono stato pagato per consegnare l'amuleto e... per Dwallka dal Martello di Guerra, io intendo consegnarlo!
Lei lo soppesò, ferma, con le mani sui fianchi e con la lancia appoggiata al terreno. — Forse posso aiutarti, barbaro. Per lo meno, posso occuparmi delle tue ferite affinché tu vada incontro alla fortezza di Torkal Moh nelle migliori condizioni fisiche.
— Potrei usare una cappa per ripararmi dal freddo.
Rise con la testa arrovesciata. — Ben detto! Vieni con me... nel mio nascondiglio. — Si girò e fece un fischio di richiamo ai lupi.
Kothar corse al suo fianco attraverso i campi che costeggiavano la strada e in mezzo alla foresta, finché giunsero a una capanna coperta di zolle erbose. Una lampada irradiava luce giallognola attraverso la carta oleosa di una finestra e dal piccolo comignolo

usciva del fumo.
La donna aprì la porta di legno e lo pregò di accomodarsi. — Non è esattamente il tipo di casa che sceglierei come dimora ideale, ma per adesso mi sta abbastanza bene... mentre progetto la mia vendetta.
Kothar avanzò verso il camino e lì lasciò che le fiamme riscaldassero il suo corpo. Lei attraversò il sudicio e spoglio pavimento, si accostò a un baule di legno e ne sollevò il coperchio. Osservò la pila di indumenti all'interno, quindi si voltò per guardare nuovamente il barbaro.
— Sei grosso — commentò. — Non so se ci sia qualcosa che ti vada bene. Aspetta... ecco qui... prova queste brache e questi calzari allacciati, e qui c'è una camicia che forse non si abbottonerà su quel tuo petto enorme. Per riscaldarti maggiormente, ecco questa cappa di pelo di lupo.
Si vestì davanti al camino mentre Lupalina si affaccendava mettendo carne, verdura e acqua in un pentolone di ferro che pendeva da un gancio collocato sul fuoco. Impastò il pane facendolo cuocere in una pentola in terracotta sui mattoni.
Lupalina gli sorrise. — C'è anche del vino. Massimia rosso e generoso della zona di Makkadonia. Te ne verso un calice.
Mangiarono su un tavolo di legno davanti al camino. La donna lupina era piena di domande alle quali Kothar rispose come meglio poté, tra una boccata di pane e un morso allo stufato. Parlò di Zoqquanor e di come i predoni avessero gettato il suo corpo comatoso in una gola rocciosa e della dolce Stefanya che credeva che se il vecchio mago fosse morto, sarebbe morta anche lei.
La donna scosse la lunga chioma corvina che, libera dal cappuccio di lupo, brillava radiosa alla luce delle fiamme.
— La ragazza potrebbe avere ragione. Zoqquanor è un grande mago e sarebbe tipico di lui volerne possedere il fato. — Esitò giocherellando con un pezzetto di pane tra i polpastrelli.

— Questa Stefanya di cui parli... ha per caso un segno particolare?
Il barbaro la fissò. — In fondo alla schiena, appena sopra la natica.
Le sue sopracciglia sottili si sollevarono. — L'hai visto? Voi due dovete essere diventati molto intimi durante il tragitto.
Ringhiò. — Quando l'ho salvata dalla gentaglia di Sfanol, le avevano strappato quasi tutto il vestito sulla schiena.
Gli occhi verdi si socchiusero pensierosi e le lunghe ciglia sembravano un sipario d'ebano che copriva il suo sguardo malizioso. — Sono curiosa di vedere questa ragazza, Stefanya. Forse so qualcosa di lei... qualcosa che risale a molto tempo fa.
Non rispose a nessuna delle domande dell'uomo, ma si limitò a sorridergli enigmaticamente. Gli promise che il mattino seguente sarebbero andati insieme alla fortezza di pietra che Torkal Moh usava come base per le sue scorribande e le incursioni a Phalkar e Makkadonia.
— Tu sei a est di Alkarion di circa cento miglia — continuò alzandosi e raccogliendo i piatti di legno ormai vuoti dello stufato e del pane. — Se riesci a recuperare Stefanya e la tua spada, assieme al tuo amuleto, ti mostrerò la strada per la città governata da Themas Herklar.
Gli portò una coperta e una pelle d'orso. — Dormi qui, davanti al fuoco, Kothar. Io dormirò nel mio letto, laggiù.
Lui si disse che avrebbe dormito come un vampiro di Abathor che, si ritiene, vadano avanti e indietro dalle loro tombe solo quando l'odore del sangue fresco li invita al banchetto. Le sue palpebre si chiusero e sognò di trovarsi ancora nelle terre del nord insieme a Ursla, nel suo rifugio tra le montagne e di parlarle di Lupalina. La signora degli orsi lo esortava a rivelare a Lupalina che lei, Ursla, era una sua protettrice in quelle zone selvagge su a nord.
Al mattino Kothar raccontò di Ursla e la donna-lupo l'ascoltava annuendo con il capo di tanto in tanto. Si stava pettinando la folta chioma nera mentre Kothar le parlava, e stava acconciandosi due

trecce ai lati del capo che le ricadevano quasi alle anche.
— Non sono sempre stata una donna che vive tra i lupi — disse quando lui ebbe terminato. — Anni fa vivevo ad Alkarion. — Sorrise al suo moto di sorpresa. — Sì, proprio ad Alkarion dalle strade di marmo, dove ero confidente e amica di Themas Herklar.
Fece una pausa, aggrottando le sopracciglia.
Continuò: — C'erano due maghi ad Alkarion, miei compagni nelle magie che mettevamo al servizio del governatore. — Gli occhi verdi, quasi danzavano mentre studiava il suo volto. — Sì, sì. Sono anche una maga oltre che una sacerdotessa dei boschi, Kothar. Ma non pratico più la necromanzia perché se lo facessi, gli stregoni Thalkalides e Elviriom saprebbero che sono ancora viva... mentre ora loro mi credono morta.
— Se sapessero che sei viva?
Appoggiò il pettine e si girò per guardarlo dritto negli occhi. — Mi ucciderebbero, loro mi conoscono come Samandra, per impedirmi di dire quello che so. Thalkalides ed Elviriom sono uomini molto ambiziosi. Hanno in progetto di dominare tutto Phalkar... dopo che avranno deposto il reggente Themas Herklar.
Kothar digrignò i denti, gelido. — Allora sarà meglio che trovi al più presto Torkal Moh e riprenda indietro quell'amuleto protettivo. Sembra che il governatore possa avere un po' d'aiuto contro quei maghi malvagi.
Lupalina allontanò le trecce lucenti dall'ovale del suo viso, abbronzato dal sole e dai venti di questa vasta regione dove correva con i suoi lupi, e sorrise debolmente. Per un attimo i femminili occhi verdi sembrarono sognare.
— Allora, verrò con te. Dal momento che ho un conto in sospeso con Thalkalides e Elviriom e mi sovviene che per mezzo tuo, potrò riscuotere il mio debito.
Con movimenti aggraziati raggiunse una rastrelliera di legno dove teneva le sue armi e staccò tre lance leggere. Intorno alla vita ben

modellata si legò un pugnale dall'impugnatura curiosamente istoriata a forma di serpente intrecciato sull'elsa, oltre alla fionda e al sacchetto con le pietre.
— Attaccheremo Raven Garde oggi — disse.
Kothar digrignò i denti. — Per Dwallka! Mi piace il tuo spirito... se non la tua saggezza. Io, tu e una manciata di lupi? Che tipo di fortezza è questa Raven Garde?
— Quasi inespugnabile, Kothar. Le sue mura di pietra sovrastano almeno tre volte l'altezza di un uomo molto alto. Ha un unico cancello che è sempre sbarrato. — Si morse un labbro, aggrottando la fronte. — Forse hai ragione tu. Forse Raven Garde è troppo ben protetta per noi.
— Allora non ci proveremo — disse con una risata.
Gli occhi verdi mostrarono la sua sorpresa. Poi fiammeggiarono per lo sdegno e Lupalina stava per aprire la bocca per protestare, quando il barbaro alzò una mano.
— Io intendo attaccare il posto. Ma alla mia maniera.
Agganciò il fodero della spada alla vita, sogghignando al modo in cui i suoi indumenti si laceravano in risposta ai possenti muscoli che guizzavano sotto la pelle abbronzata. Il suo corpo desiderava il peso della corazza di ferro e della giacca di cuoio, le sue cosce desideravano il calore del kilt di pelle d'orso. Scrollò le spalle e sentì lacerarsi una cucitura della camicia.
— Prima riuscirò a trovare i miei vestiti, prima mi sentirò a mio agio. Una battaglia decisa mi lascerebbe totalmente nudo, credo.
La sua risata l'accompagnò alla porta e nella mattina soleggiata lei fischiò ai lupi che arrivarono trotterellando dal limite della foresta; gli occhi fieri guizzanti e le lingue rosse a penzoloni. Erano grossi, grigi e di costituzione robusta e i loro canini sembravano piccole spade d'avorio conficcate nelle poderose mandibole.
— Saranno dei buoni alleati — grugnì il Cumberiano.
Si mise a correre, con la donna gomito a gomito con lui e con i lupi

che li circondavano. Kothar guidò il gruppo sul ciglio della strada e poi su di essa, fino a che la donna allungò una mano e gli afferrò il braccio.
— Spiegami il tuo piano, barbaro. Non lancerò il mio branco contro le mura di pietra di Raven Garde.
— Non è necessario che tu lo faccia. Questa è l'unica via per la fortezza di Torkal Moh. Prima o poi, una banda di ladroni arriverà cavalcando. Noi li attaccheremo, fuori dalla protezione delle loro mura robuste.
Lei annuì, mostrando i denti in un sorriso compiaciuto. — Ah! Poi, tu e io, indossati i loro indumenti, entreremo dal cancello. Uccideremo e saremo uccisi.
— Non ho alcuna voglia di morire, Lupalina. Io ho intenzione di vivere e di raggiungere Alkarion. Ma con questo stratagemma posso arrivare a tiro di spada di Torkal Moh. E questo mi sarà sufficiente.
Quando il sole si fece più alto nel cielo, si appostarono dietro alcune rocce e a un gruppo d'alberi; i lupi erano accucciati silenziosi protetti alla vista dal sottobosco. Erano invisibili a chi scrutasse il sentiero dalle torri della nefanda fortezza; al contrario loro dominavano la veduta della strada per molte miglia.
Le ore passarono lente perché come dice la leggenda: "Il Tempo deve attraversare le regioni degli spiriti di Ombremol, dove gli dei siedono a congresso sotto un cielo senza stelle". Per ben due volte la donna-lupo fu sul punto di rinunciare e per due volte Kothar le fece riprendere posizione con blandizie e promesse.
— Ci sarà un cospicuo bottino a Raven Garde. Oro per le tue braccia e pettini d'argento per la tua chioma fluente — le sussurrava. — E anche fiale magiche e forse alambicchi con i quali potrai praticare le tue magie. Pensa a Elviriom e a Thalkalides e sii paziente.
Dapprima giunse il rumore, un basso mormorio che diventò un

pianto di donne e lamenti disperati di uomini, sul sentiero da sud. Poi una nuvola di polvere apparve all'orizzonte e con essa il rumore metallico di un'armatura e lo scalpiccio degli zoccoli di un cavallo. Il barbaro irrigidì la schiena, appoggiandosi al tronco d'albero dietro il quale prima era accucciato.
— Arrivano — bisbigliò Lupalina al suo fianco.
— E in gran numero! Ma perché si stanno lamentando in quel modo? E chi sono le donne che piangono?
La donna scosse la testa, muovendo le dita della mano destra lungo l'impugnatura intagliata a serpente del suo pugnale. — Presto lo scopriremo. Si avvicinano.
Sei uomini armati e corazzati cavalcavano grossi destrieri che avanzavano lentamente lungo il sentiero polveroso. Mantenevano questa andatura pacata perché una ventina di uomini armati di lance e di elmetti e con spade nel fodero, formavano la retroguardia. Tra i cavalieri e questi uomini armati c'erano circa quaranta persone, uomini e donne, incatenati, accompagnati da una sessantina di bambini che si lamentavano e che camminavano al loro fianco.
Lupalina represse un ringhio quasi animalesco.
— Conosco quegli uomini e quelle donne. Vengono da un villaggio chiamato Tomillur che si trova a metà strada tra qui e Thankarol. Sono contadini e braccianti. Non hanno dato ascolto alle minacce dei predoni.
Corrugò la fronte. — Adesso che ci penso, mi vengono in mente alcune storie su come i servi della gleba si siano organizzati in bande, per impedire agli uomini di Torkal Moh di rapire e di portare le loro mogli e le figlie più carine a Raven Garde per le loro orge. Qualche volta prendono anche un uomo... per una specie di sacrificio, si mormora.
— Suppongo che Torkal Moh abbia inviato questa ciurmaglia a distruggere Tomillur per impartire agli altri contadini una lezione. — Gli occhi verdi si spostarono di lato verso il barbaro che

torreggiava su di lei. — Beh? Attacchiamo adesso? I pronostici sono sfavorevoli, quasi disperati.
L'unica risposta che ricevette fu un ringhio rabbioso. Con la mano afferrò la spada presa in prestito. — Ordina ai tuoi lupi di attaccare quando mi vedranno lanciarmi su quei cavalieri.
Sollevò il sopracciglio perplessa. — Uno... contro sei?
— Tre saranno morti ancor prima di rendersi conto di quanto sta accadendo.
— Sarà un piacere vederti combattere, te lo assicuro.
Si abbassarono dietro il tronco d'albero e le rocce che li nascondevano e i lupi si acquattarono anche più bassi, tanto che i loro ventri pelosi strusciavano sul terreno. Mentre il drappello avanzava, Kothar benedisse gli uomini e le donne che urlavano e si disperavano, impedendo così agli uomini armati di captare il fruscio dei cespugli e dei ramoscelli lungo il sentiero. Unì le gambe muscolose per il salto; gli occhi blu scintillarono per l'imminenza della battaglia; il suo respiro era profondo e silenzioso.
Kothar spiccò il balzo. Non lanciò nessun grido di guerra, non aveva fiato in più per questa raffinatezza. Nell'istante in cui toccò il terreno le dita della mano sinistra furono alla gola del cavaliere più vicino a lui mentre con la mano destra sferrò un fendente al secondo cavaliere, colpendolo con la lama proprio tra collo e spalle.
L'uomo quasi soffocato sollevò le braccia per allontanare quella morsa micidiale che gli premeva sulla carotide. Kothar liberò la propria spada e sbalzò il corpo dalla sella, raggiungendo alla gola il ladrone armato, che ancora lottava per difendersi dalla sua presa. Il barbaro irrigidì i muscoli e la lama lacerò carne e cartilagini.
Subito fu in piedi lanciandosi sotto il tronco di un cavallo sprovvisto di cavaliere e colpendo verso l'alto. Trapassò l'addome di un terzo uomo. L'uomo morì mentre Kothar si spostava per parare un fendente e affondò il suo ferro in una faccia attonita.

I due restanti cavalieri stavano combattendo con le loro cavalcature impazzite che avevano fiutato l'odore dei lupi tutt'attorno. Le bestie feroci azzannavano alla gola gli uomini armati che, colti totalmente di sorpresa erano incapaci di impugnare le lance. Cadevano e si contorcevano nella polvere, sanguinando vistosamente quando le scarne forme dei loro attaccanti si aggiravano per aggredire quelli ancora in piedi.
Un uomo stava per lanciarsi a dare l'allarme a Raven Garde, ma Kothar lo catturò con una manona e lo sbalzò di sella, buttandolo prono sul terreno. La sua spada insanguinata lo trapassò dall'osso sacro all'ombelico con un unico selvaggio fendente.
Il barbaro girò su se stesso per fronteggiare l'ultimo cavaliere.
Una voce disse dolcemente: — Lasciane uno, barbaro... a me!
Vide la donna dei lupi sul ciglio della strada, con il braccio destro in avanti pronto a scagliare il lungo pugnale. Ci fu un sibilo metallico e poi la lama sottile si conficcò profondamente nella gola dell'uomo che ancora stava cercando di dominare il panico della sua cavalcatura.
La battaglia era finita; le donne e gli uomini in catene erano silenziosi e osservavano l'uomo seminudo i cui vestiti a brandelli lo ricoprivano a malapena, con la spada insanguinata nella mano e la donna in mezzo ai lupi macilenti che li rabboniva. Nei loro sguardi c'era terrore e alcuni tra essi si giravano indietro come se volessero fuggire.
Kothar si mosse verso di loro. — Chi ha le chiavi delle catene? — chiese. Si fermò di fianco a un cavaliere caduto e seguendo le direttive che gli davano, sollevò una chiave di ferro e passò tra i contadini liberandoli.
Un uomo si fece coraggio e domandò: — Perché l'hai fatto?
Un altro aggiunse impaurito: — Torkal Moh ti brucerà vivo per questo.
— Abbiamo intenzione di uccidere Torkal Moh, io e voi insieme —

rispose sarcastico il Cumberiano, battendo una mano sulla spalla del servo.
Si ritrassero come se fosse matto.
Una delle donne sussurrò: — Torkal Moh vive in una grande fortezza. Nessuno oserebbe attaccarla.
Kothar arrovesciò la testa all'indietro e inspirò. — Sento odore di sangue, il sangue di fuorilegge morti. Cosa pensate che farà Torkal Moh quando troverà i suoi uomini trucidati su questa strada che egli considera di sua proprietà?
— Tornerà a cercarci!
— Esatto, per gli Dei di Thunn! Quindi, per evitare ciò, noi andremo da lui. Adesso, subito! Non c'è ragione per spaventarsi. Quattro di voi uomini e Lupalina fingerete di essere i cavalieri... indossando le armature di questi sei che abbiamo ucciso. Voi altri, voi che siete in grado di usare la spada, indosserete l'elmo e le corazze dei soldati morti!
Cominciarono a capire il suo piano e si accalcarono l'uno all'altro con sgomento, guardandosi vicendevolmente in faccia. Il barbaro lesse la loro mancanza di coraggio e avrebbe certamente manifestato il suo disprezzo, ma la donna-lupo gli era accanto, con una mano sul suo avambraccio e un smagliante sorriso sulle labbra.
— È l'unica possibilità — spiegò gentilmente al gruppo impaurito. — Voi, donne, che eravate destinate a essere le sue prostitute, il passatempo dei suoi uomini... volete combattere per il vostro onore? Voi, uomini, che eravate destinati a essere sacrificati a non si sa quale malvagia divinità che Torkal Moh venera, volete combattere avendo la sicurezza che se morte ci sarà, sarà una morte onorevole?
Il loro panico si trasformò in dubbio e dal dubbio le loro facce assunsero un'espressione di torva rassegnazione. Gli uomini annuirono lentamente e girarono gli occhi ai cadaveri disseminati sulla carreggiata stradale.

— Alcuni di voi staranno ancora in catene — disse il barbaro — in modo che sembri che abbiamo prigionieri da offrire a Torkal Moh. Le catene non saranno chiuse a chiave. Quindi voi, uomini, impugnerete le spade che cadranno ai ladroni morti e aiuterete durante l'attacco. E ricordate... state combattendo per le vostre famiglie!
Ci vollero solo alcuni minuti per spogliare i morti e indossare le loro armature. La donna-lupo cavalcava affiancata a Kothar alla testa dell'improvvisato drappello, ondeggiando leggermente per assecondare il passo del cavallo. Kothar notò che in mano aveva ancora la fionda e che aveva aggiunto al suo armamento un fodero e una spada.
Alla curva della strada videro Raven Garde.

4

Un mormorio si alzò e si ingrossò dietro di lui quando i contadini videro quella montagna di sassi e pietre e gli uomini armati, distinguibili dai bagliori di sole sui loro elmi, mentre pattugliavano le vie d'accesso. I piedi dei servi della gleba si impuntarono e il mormorio del loro panico represso esplose in grida di paura.
Kothar si girò, appoggiando una mano all'arcione posteriore della sua sella fulminandoli con lo sguardo. — Pazzi! Ora vi hanno già visto. Non vi rimane che proseguire e combattere... oppure farli balzare in sella e venire a catturarvi.
— I miei lupi sono tra i cespugli, Kothar. Non appena comincia la battaglia, ci raggiungeranno.
— E se qualcuno degli uomini indietreggia... di' loro di abbatterlo — disse severo il barbaro. Provava pietà per questi poveretti, ma conosceva i predoni. Essi rispettavano solo la violenza e chi era più forte di loro.
Erano trenta uomini e una donna e stavano marciando dentro il territorio dei più crudeli predoni tra il confine e Alkarion. Ci dovevano essere un centinaio di uomini armati all'interno di Raven Garde, duri e avvezzi alla lotta, dal primo fino all'ultimo. Kothar aveva un unico desiderio: Ghiacciobollente. Si sarebbe sentito molto più sicuro con la sua elsa tra le dita.
Gli uomini che facevano la guardia ai sentieri secondari non fecero attenzione a questi viaggiatori polverosi. Videro l'armatura dei

cavalieri, il passo stanco degli uomini armati. Udirono il lamento delle donne incatenate. Non c'era motivo per essere sospettosi. Solo un pazzo avrebbe osato avvicinarsi a Raven Garde con così poche spade a proteggerlo.
Senza nessun incidente, passarono dal cancello di legno in un cortile interno pavimentato con acciottolato. Gli zoccoli dei cavalli emisero uno scalpiccio sulla pietra, poi i cavalieri tirarono le redini.
Lo sguardo del barbaro corse dalle pareti di pietra alla scala che conduceva ai piani superiori. La fortezza era stata costruita attorno a una torre rettangolare che era parte del maschio. Su di essa era stata incisa, con il basalto nero, l'immagine di un volto sauro, impresso con tutti i desideri e le lussurie note alla razza umana. Gli occhi balenavano come se avessero vita propria. Quando incontrarono la luce del sole, per un momento Kothar pensò di avere colto un'entità che lo fissava; in un attimo quel guizzo di vita era sparito ed egli vide solo gli occhi strabici.
Ciondolò una gamba sull'arcione della sella.
In risposta a quel segnale convenuto, i contadini impugnarono le lance e corsero verso i soldati che si riparavano all'ombra dell'armeria, indossando solo una camicia di cotone e le brache. Erano disarmati. Le lance li colpirono al torace ed essi morirono ripiegandosi sul freddo ferro, trafitti, contro la parete di legno dell'edificio.
Due uomini dal cornicione gridarono.
La donna-lupo stava posizionando una pietra grande come un uovo nella sua fionda. Tese la parte in pelle e la lasciò di scatto quando fu al massimo della tensione. La pietra partì e colpì in piena fronte un soldato che stava alzando il proprio arco.
Nuovamente la fionda sibilò e un secondo uomo cadde morto.
Kothar balzò ad aprire la porta dell'armeria. Accovacciati sul pavimento lurido, una dozzina di uomini stava pulendo le armature e affilando le spade e i pugnali. Lo guardarono con occhi

strabuzzati. Percorse lo spazio che li separava, la spada che fendeva l'aria un istante prima di conficcarsi nella carne viva. Volteggiava avanti e indietro come un pazzo poiché, unico tra coloro che si erano introdotti a Raven Garde, sapeva da buon guerriero che nessuno di questi briganti doveva essere lasciato vivo per continuare il loro orrendo commercio.

La sua spada affondava e tagliava. Uccideva freddamente, senza pietà né compassione; per il barbaro questo era un compito che doveva essere svolto. E quando abbassò la punta della spada prestata e le gocce di sangue imbrattarono di rosso il pavimento lercio, il braccio gli doleva.

Si girò e uscì dalla porta aperta.

I suoi occhi colsero la piccola truppa, notando che i contadini travestiti da armigeri stavano dando buona prova di sé. Combattevano come mercenari pronti a dare la morte e come, suppose, se la libertà dalla tirannia di Torkal Moh fosse il premio più grande al quale potessero aspirare.

La donna-lupo stava correndo con il suo branco sulle mura, abbattendo chiunque fosse ancora vivo dietro i merli. I contadini stavano avendo la meglio su un gruppetto di soldati in fuga e li stavano infilzando con le loro lame gelide.

Poi una porta fu aperta dall'interno del maniero.

Torkal Moh era là, con uno sguardo stupito dipinto sul viso e una spada nella destra. Kothar grugnì con disappunto accorgendosi che l'arma non era la sua Ghiacciobollente. Corse allo scoperto nella luce del sole e si rese visibile al capo dei ladroni.

Torkal Moh spalancò gli occhi per lo stupore. — Tu! Maledizione... pensavo che le tue ossa stessero seccando al sole a quest'ora!

Kothar balzò sulla gradinata di pietra. Torkal Moh gli lanciò un'occhiata, piroettò su se stesso e corse attraversando la soglia. Un attimo dopo la porta sbatté richiudendosi e il barbaro udì il rumore di una spranga che assicurava l'entrata.

Si fermò solo un momento per strappare un'ascia di guerra dalle dita di un mercenario morto. La sollevò con il braccio destro, mettendo la spada nel fodero e salendo i gradini tre alla volta.
Sulla soglia di pietra, mulinò l'ascia conficcandola profondamente nel portone. Portò il braccio dietro la spalla e colpì ancora, ancora, ancora. Una voce dall'interno della magione gli gridò qualcosa.
Una freccia guizzò attraverso una breccia procurata dalla lama dell'ascia. Saettando, la punta della freccia lo colpì di striscio all'avambraccio. Kothar sollevò un piede, conficcò un tacco nel legno ormai piegato e la porta si spalancò con uno strattone.
Si tuffò nella stanza, notando appena le ricche tende, i lussuosi arazzi di Avalonia e il mobilio di legno massiccio istoriato da mastri artigiani. C'era un camino con una cappa grande abbastanza da contenere un cavallo, nel quale ardevano tre grossi ceppi. Torkal Moh era in piedi davanti al fuoco, in attesa, con un pugnale nella sinistra e una spada nella destra.
— Morirai, uomo! — sibilò il capo dei briganti.
Kothar rise schernendolo, avanzando leggero come una pantera che si aggiri in cerca di preda. L'ascia da guerra mulinò velocemente mentre egli sguainò la spada.
— Guardie! — chiamò Torkal Moh facendosi da parte.
Le porte in fondo alla sala si aprirono di scatto e otto uomini muscolosi e armati entrarono e li raggiunsero. Kothar mulinò la spada colpendo la lama che Torkal Moh aveva sollevato in difesa. Il colpo fu tanto potente che il capo dei predoni barcollò all'indietro, perdendo l'equilibrio. Prima che potesse riprendersi, Kothar era già dall'altra parte della stanza.
L'ascia fendeva l'aria; la punta della spada trafiggeva.
Due uomini erano a terra e adesso il clamore del ferro contro il ferro, il respiro rauco degli uomini che combattevano per la loro vita, riempiva la stanza. Kothar non era mai fermo, si scansava e si piegava, combatteva questi uomini come se stesse combattendo

contro il gigantesco orso bianco delle sue nordiche regioni d'origine, il possente Naanaak. Naanaak era un fulmine con le sue massicce zampe, ma Kothar era stato più veloce.
La spada mordeva le carni. L'ascia ne beveva il sangue.
Lame si intrecciavano sulla sua figura danzante, mancandolo e fendendo solo la vuota aria. Mentre affrontava gli avversari, Kothar grugniva sottovoce come aveva fatto Naanaak nei confronti del giovane coraggioso che aveva osato attaccarlo nel suo regno ghiacciato.
Quel suono bestiale imprimeva un atavico terrore nel cuore degli uomini armati che combattevano per arginare e annientare questo animale selvaggio provvisto di spada e di ascia. Avrebbero voluto voltarsi e fuggire, ma non osavano presentargli la schiena.
Alla fine Torkal Moh si unì alla lotta.
Stava avanzando con la spada in alto, quando Kothar percepì il suo passo. Le orecchie del barbaro erano provviste di un udito non comune. Questo era un'arma che egli usava a caccia e nelle battaglie selvagge nel suo mondo barbaro. Percepì i sandali sul pavimento e istintivamente si piegò, appiattendosi al suolo. Mentre si accasciava lanciò l'ascia dietro le spalle.
La pesante arma colpì il brigante proprio sopra le ginocchia, poi rotolò sul pavimento. Gli aveva amputato la parte inferiore delle gambe.
Torkal Moh spalancò la bocca e urlò.
Rimase fermo per un attimo, ma era completamente sbilanciato. Il suo corpo cadde in avanti. Entrambe le gambe, recise dove si era abbattuta l'ascia, giacevano di lato. Un fiotto di sangue corse sul tappeto della stanza.
I soldati fissavano con orrore il loro capo che stava per morire, mentre si contorceva e si agitava disperatamente. Si scostarono e fuggirono in direzione della porta prima che Kothar potesse rialzarsi.

Il barbaro ansava, sentendo il sudore che gli inondava il petto e la schiena. Torreggiava sul fuorilegge ormai morente. — La mia spada, uomo. Ghiacciobollente! E la ragazza, Stefanya! E quell'amuleto! Dove sono?
Una risata rauca l'interruppe. Il sangue usciva dalle labbra del moribondo, tuttavia c'era scherno in quella voce gorgogliante.
— La dimora nella pozza la possiede, Kothar! È appesa all'albero sacrificale per... per...
Il corpo sul tappeto si curvò. Torkal Moh gridò. Per un attimo si irrigidì, con tutti i muscoli tesi, poi si afflosciò. Kothar si chinò, gli toccò il petto col palmo della mano.
— La dimora nella pozza? L'albero sacrificale? — disse ripetendo le parole del ladrone. — Quest'uomo era pazzo.
Perlustrò la stanza borbottando tra sé e sé. Qui c'erano degli ingenti tesori: oro e argento, una statua di donna in ebano lucido, una lampada a forma di galera da guerra di Makkadonia, catene d'oro e fili di perle. Scrigni di rubini, piccoli forzieri pieni di smeraldi; un bottino raccolto durante gli anni, era qui in esposizione per il piacere degli occhi del ladrone. Kothar lo oltrepassò, grugnendo.
Non riuscì a trovare l'amuleto da nessuna parte.
Si avvicinò allo scalone che dava sul cortile e vide la donna-lupo che lo guardò di rimando, circondata dalle sue bestie. C'era sangue sul pelo degli animali e sui suoi calzari, ma lei non era ferita.
— Il posto è nostro, Kothar — gridò.
— Prendine il comando, allora. Io vado a cercare la ragazza.
Ripercorse la stanza in cui giaceva Torkal Moh e oltrepassò la porta. I gradini di pietra della magione, vecchi di anni, rimbombarono al suo passo frettoloso. Al piano di sopra trovò una donna accovacciata in un angolo.
L'arpionò con una mano sul braccio e la tirò in piedi. — La ragazza che Torkal Moh ha catturato ieri, dove si trova?
— Non lo so — rispose impaurita.

Una donna urlò dal cortile. Kothar sogghignò e piegò la testa. — La senti? I contadini hanno vinto questa battaglia e sono desiderosi di divertirsi. Gli uomini e le donne che hanno catturato agonizzeranno per alcune ore sotto le loro torture. Vuoi...
Cadde in ginocchio. Lacrime le scendevano sulle gote. — No... la tortura no. Non potrei sopportarne il dolore. La ragazza che cerchi è nei sotterranei. Torkal Moh ha ordinato che venisse incatenata là... per insegnarle a essere più sottomessa.
Il barbaro ruggì e la spinse davanti a sé. — Conducimi là, donna. E non fare scherzi. La mia spada può ancora uccidere e senza alcuna compassione.
Scivolò barcollando davanti a lui, giù per la scala a chiocciola che penetrava nelle viscere della fortezza fino a quella che, secoli prima, era stata una cappella votiva in onore di una malefica divinità. L'aria era umida e odorava di muffa e quando il barbaro commentò la sporcizia la donna annuì con il capo.
— Ha centinaia d'anni — bisbigliò rabbrividendo. — Qui si tenevano certi riti in onore di... Pthassiass. — Le sue spalle si alzarono in uno spasmo convulso. — Perfino oggi... Torkal Moh onora quel malvagio. Compie sacrifici per lui e adorna un albero sacrificale con i bottini delle sue rapine.
— Dov'è questo albero sacrificale?
Gli rivolse il viso esangue. — Adiacente alla pozza, oltre la magione. Ma... non avrai intenzione di rubare quei doni? Sicuramente no! Pthassiass te lo impedirebbe. Ti prenderebbe come prende i sacrifici!
Kothar annaspò. — Oserei attaccarlo per riavere indietro Ghiacciobollente. Ma dove si trova la ragazza? In quale parte di questa prigione sotterranea?
Lei corse davanti a lui finché raggiunse un'arcata a volta che rivelava un cadente passaggio bordato da mura di pietra. Qui pendevano catene e un certo numero di panche di legno. Sulle

panche c'erano strumenti di tortura. Le pareti di pietra erano bagnate e c'era un'umidità così ristagnante in questo luogo, che fece rabbrividire Kothar per la repulsione.
La sua voce crebbe di tono quando scorse il corpo appeso alle catene su uno dei muri. Completamente nuda, con la lunga chioma che le ricadeva sciolta e arruffata, Stefanya penzolava immobile, con gli occhi chiusi e i piedi scalzi che quasi sfioravano il lastricato sotto di lei.
Kothar maledì e afferrò la donna per un braccio. La scosse rabbiosamente, facendola gridare per la paura. — La chiave. Dov'è la chiave?
— Sul... sul muro laggiù — piagnucolò.
Percorse la distanza a lunghe falcate e strappò dal muro il pesante anello con le chiavi. Un altro passo e già stava girando la chiave nella catena. Il suo braccio accolse la ragazza, afferrandola non appena fu libera.
Le catene non la imprigionavano più, tuttavia i suoi occhi erano ancora chiusi.
Kothar la sollevò tra le braccia. — Precedimi, donna. Portami all'albero sacrificale!
— Non... non me la sento — lo supplicò.
— Preferisci che ti leghi a queste catene?
La donna si morse le nocche, gli occhi spalancati e terrorizzati rivolti verso lo strumento di tortura. Rassegnata annuì, bisbigliando: — No... non quello. Di notte arrivano i topi e...
Rabbrividendo si voltò e di buon passo precedette il barbaro. Quando arrivò a una porticina di legno si girò a guardarlo. — Questa è la strada attraverso i... i giardini della divinità... al suo laghetto.
— Aprila.
Le sue lunghe dita ceree sbloccarono i tre catenacci che la assicuravano. Uno dopo l'altro cedettero e con la mano premette la

massiccia maniglia di ferro. La porta si aprì verso l'interno. Kothar si trovò davanti a un sentiero ghiaioso che serpeggiava tra strane piante e curiosi alberi e fiori e che saliva verso la collina. I petali di quei fiori erano a brandelli, in apparenza mezzi marci e i tronchi degli alberi erano orribili e ricoperti da muffe e da funghi biancastri.
Il barbaro commentò asciutto: — Ha l'aspetto di un giardino dei morti dove le radici sono sprofondate nei cadaveri degli uomini e delle donne.
Anche il cielo era diverso. Non c'era più l'azzurro limpido della volta dietro la fortezza, né alcuna delle nuvole spumose che si rincorrevano nel vento. Questo cielo era grigio, plumbeo, e al posto delle nubi c'era il vuoto, il nulla... dietro gli alberi nodosi e tra i fiori e le piante. Era come se il giardino fosse sospeso nel mezzo del niente, del vuoto.
Kothar continuò: — Non mi piace questo posto. Guarda come i fiori e le foglie sono rivolti verso di noi... come se guardassero dove mettiamo i piedi!
La donna si appiattì contro di lui tanto che egli poté percepire il tremito del suo corpo. — Talvolta Torkal Moh portava un uomo o una donna in questo giardino per sacrificarlo a Pthassiass. Nessuno li ha mai più rivisti.
La spada non era Ghiacciobollente, ma il barbaro la impugnò ugualmente, spostando il corpo inerte di Stefanya sulla spalla sinistra, dove la tenne con una mano. Quando un fiore o una pianta gli erano troppo vicini, usava la lama per falciarli, lasciando un ulteriore segno di decadenza e marciume che lo seguiva anche quando si era allontanato.
Al Cumberiano quello strano sentiero tortuoso che stavano percorrendo, sembrava senza fine. L'aria lì era opprimente e pesante. Diventava sempre più difficile respirare. La vista del giardino opprimeva l'animo e dava inquietudine allo spirito.

Instillava sgomento e rendeva cupi vedere piegarsi le corolle dei fiori e i rami degli alberi dove non c'era assolutamente vento.
La donna barcollò molte volte; solo la mano di Kothar sul suo gomito la fece continuare. Una volta bisbigliò: — Mi hanno detto che questo accade anche a loro. Quelli che Torkal Moh ha spinto in questo giardino, hanno perso completamente il loro spirito e la volontà di vivere. Si limitano a lasciarsi andare e supplicano di morire... e le piante e i fiori li obbligano...
Cominciò a singhiozzare.
— Silenzio, donna, sei così insopportabile da esasperare una statua! — la apostrofò il barbaro. Si accorse che anche i propri nervi erano tesi e a fior di pelle. Se fosse il gas che gonfiava i fiori e muoveva le piante a renderlo così nervoso, non sapeva dirlo, ma certamente avrebbe dato qualsiasi cosa per trovarsi fuori da lì, al sicuro sulla via per Alkarion.
Finalmente giunsero sul crinale della collina e da quella sommità Kothar perlustrò in basso e notò un lago dalle acque scintillanti e argentee, ma immobili sotto quel cielo di piombo. Intorno al lago c'erano alberi di colore bianco e bianche erano anche le loro foglie come se fossero state prosciugate della linfa. Il sentiero ghiaioso svoltava in basso verso una spiaggetta su cui l'acqua sciabordava leggermente, ma incessantemente.
A fianco di questa pendenza c'era un albero alto con molti rami ma privo di foglie. Al posto di quest'ultime era appesa una profusione di oggetti: alcuni grandi, altri piccoli, ma tutti di valore. Un rampicante bianco si era abbarbicato al tronco dell'albero sacrificale e ricadeva verso terra, tanto che l'albero sembrava ricoperto di festoni d'argento.
— Dei di Thunn! — bisbigliò Kothar, quasi lasciando la presa che assicurava Stefanya.
L'albero sacrificale era adorno dei regali di anni e anni.
La prima cosa che notò fu Ghiacciobollente con il rosso rubino che

brillava come se racchiudesse un fuoco; poi il suo sguardo si spostò a una collana di smeraldi giganti; ogni gemma valeva una fortuna. Catene d'oro erano drappeggiate tra i rami e sui ramoscelli più piccoli erano infilati anelli con rubini, diamanti purissimi, rarissimi zaffiri e smeraldi. Scrigni e cofanetti pieni di catene e lingotti d'oro, di barre d'argento e di pepite impreziosivano la base dell'albero sacrificale. Raccolta qui, ai piedi di quest'albero gigante, si trovava tutta la fortuna del mondo.
— Torkal Moh, suo padre e suo padre prima di lui hanno fatto un patto con Pthassiass che dimora in questo lago argenteo. In cambio di quest'albero ricoperto di preziosi tesori e di sacrifici umani come nutrimento per Pthassiass, hanno ottenuto che la terribile divinità faccia da guardia al tesoro. In questo modo, Torkal Moh e i suoi antenati ladroni potevano allontanarsi quanto volevano dalla dimora, sapendo che il loro bottino sarebbe stato ben custodito e al sicuro da ogni attacco.
Kothar fece un passo in avanti, camminando su monete sparse e lingotti finché fu sotto il ramo da cui pendeva Ghiacciobollente. Allungò una mano, toccò il fodero, lo alzò e liberò la spada dal ramo che l'intrappolava.
La donna dietro di lui piagnucolò qualcosa.
Kothar guardò nella direzione indicatagli. La calma, liscia distesa d'acqua era mossa da qualcosa di titanico appena sotto la superficie.
— Pthassiass arriva — bisbigliò.
Il barbaro grugnì e scorse con lo sguardo l'albero. La sua mano frugò, trovò l'amuleto che gli aveva dato Merdoramon nell'oasi che aveva evocato nel Deserto Morente. Si infilò la catena al collo. Poi, con l'impulso selvaggio della sua natura barbarica scelse il grosso girocollo di smeraldi e una dozzina di anelli. Depose la collana intorno alla gola di Stefanya. Sulle dita affusolate le infilò tanti anelli, che alla fine erano totalmente ricoperte dalle gemme. Gli occhi blu di Kothar incontrarono la donna spaventata che aveva

dimorato nella fortezza.
Prese una catena d'oro e gliela lanciò. — Prendila, ti aiuterà a costruirti una nuova vita, donna.
Lei quasi cadde sotto il peso del monile. Le mani femminili si chiusero ad artiglio attorno al prezioso oggetto. Scuotendo la testa bisbigliò: — Verrà e ci impedirà di andarcene. Pthassiass verrà. E Pthassiass ci ucciderà.
Kothar sciolse la cintura alla sua vita e adagiò Stefanya sul sentiero per essere più libero nei movimenti. Rimpiazzò la spada che aveva con Ghiacciobollente. Sempre tenendo d'occhio la superficie del lago, notò che le increspature sull'acqua si facevano sempre più minacciose.
— Arriva — piagnucolò la donna.
Dalle grigie profondità dell'acqua emerse una testa grossa come una casa. Un unico enorme occhio osservava l'uomo e le due donne sulla spiaggia. Una lingua biforcuta guizzò dalla bocca spalancata in alto nell'aria. Nelle fauci mostruose tremolavano listelli di carne rossastra e lungo il collo rugoso fluttuava una cresta dello stesso colore purpureo.
Apparentemente senza alcun movimento, la bestia si avvicinava alla spiaggia.
Kothar si piegò a raccogliere la spada che aveva utilizzato durante la battaglia nella fortezza. La sollevò, calcolando il suo peso e la distanza tra lui e la bestia. Attese, inarcandosi lievemente, osservando l'avvicinamento del demone d'acqua che avanzava verso la spiaggia.
La donna balbettò e collassò cadendo priva di sensi sul sentiero ghiaioso. Stefanya continuava a rimanere immobile ai suoi piedi. Kothar le ignorò entrambe, allontanandole dalla sua mente come se non esistessero. Avrebbe avuto bisogno di tutta la sua forza per evitare di essere inghiottito in un unico boccone.
Sempre più, il mostro acquatico emergeva dalle onde del lago. La

sua corporatura era titanica, grande quasi come l'intera fortezza! Quanto doveva essere profondo quel lago, per contenere un essere come questo! Forse c'era un mare sotterraneo sotto la fortezza e questo laghetto ne rappresentava solo la porzione emersa.
La testa enorme si allungava sull'acqua verso la spiaggia. Provocava un'ombra lungo il sentiero ghiaioso adombrando Kothar e diventando sempre più grande mentre la testa massiccia si abbassava.
Il barbaro spinse la sua spada di riserva in alto. Il ferro emanava una luce grigiastra nell'aria immobile, mentre la sua punta mirava all'unico occhio della bestia lacustre.
Pthassiass notò quella lama ma la reazione dei suoi nervi era lenta poiché gli serviva tempo per muoversi fuori dall'acqua. La spada si conficcò in un angolo di quell'unico occhio e il demone emise un urlo d'agonia, percuotendo il collo enorme qui e là, tentando di liberarsi da quella lama.
Poi Kothar notò una cosa curiosa.
Dove l'ombra dell'animale copriva gli alberi macilenti, i fiori e le piante sfittiche, quegli strani organismi rabbrividivano e si scuotevano. Sollevavano i petali e i pistilli, le foglie e le corolle in alto verso il collo grinzoso e la testa enorme sopra di loro, come se volessero attaccarsi all'animale e succhiargli il sangue.
Pthassiass lo sapeva e le sue contorsioni diventarono meno evidenti. Ritirò la testa e il collo sull'acqua e lì riprese a contorcersi impazzito, nel tentativo disperato di togliersi quell'oggetto che gli procurava un dolore insopportabile. Sbatteva la testa sulle onde d'argento e, facendo emergere una grande pinna, cercò di raggiungere la spada con quella. Sollevò il capo scuotendo la testa per liberare il collo dal sangue appiccicoso che fluiva dall'occhio ferito.
Kothar non indugiò. Afferrò Stefanya e se la mise in spalla. Sollevò la donna tra le braccia e corse velocemente in direzione della porta

di legno.
Si girò a controllare l'agonia della bestia. Era parzialmente riuscito a togliersi la spada conficcata nella carne. In poco tempo l'arma sarebbe caduta nell'acqua del lago. Quindi il mostro avrebbe allungato il collo e le sue fauci poderose si sarebbero chiuse su di loro ingoiandoli tutti.
Kothar accelerò la sua corsa verso la porta. Quando fu a circa cinquanta metri dalla barriera lignea, lasciò andare la donna e la ragazza. Entrambe giacquero inerti sul sentiero come morte. Kothar si girò e impugnò l'elsa di Ghiacciobollente.
La bestia lacustre stava arrivando, muovendosi nell'acqua e spingendo la testa sul lungo collo attraverso il sentiero ghiaioso. Sangue colava dall'occhio ferito, tuttavia era ancora in grado di vedere. Il veleno formava una schiuma sulla lingua biforcuta e bagnava il sentiero, cadendo dalle fauci umide e scintillanti.
Kothar sospirò. — Dwallka... aiutami!
Corse nell'ombra della grande testa e del collo gigantesco finché l'oscurità lo ricoprì tutto. Il demone aveva abbassato le fauci, ma la sua struttura corporea era troppo massiccia per permettergli di muoversi sul viottolo di sassi. Il collo, però, poteva toccare la porta di legno ben sapendo che le sue vittime non avrebbero osato abbandonare la salvezza del sentiero.
Una goccia di veleno gli cadde sul braccio e lo ustionò, ma il barbaro ora, era oltre la testa gigantesca e il collo era come un nero baldacchino incombente sul suo capo. Apriva e chiudeva le dita sopra l'elsa di Ghiacciobollente. Arrischiò un'occhiata dietro di sé e ciò che vide lo fece gridare rabbioso.
Pthassiass era piegato sulle donne incoscienti e stava per nutrirsi dei loro corpi morbidi. — Arriverò troppo tardi — pensò il Cumberiano e corse in avanti. I suoi piedi volavano tanto che a malapena toccavano il sentiero sul quale stava correndo.
Il collo gli era davanti, non squamoso ma con una pelle molto

spessa. Il suo braccio si portò indietro e la lama entrò con un colpo tagliente. Affondò profondamente il suo ferro dentro quella scorza coriacea e nella tenera carne rossiccia.
Un urlo tremendo scosse il giardino.
Pthassiass si stava avvitando sul proprio collo nel tentativo di portarsi fuori dal tiro della spada che gli aveva reciso parte della gola. Kothar, intanto, agitava Ghiacciobollente come impazzito. Avanti e indietro come se stesse disegnando un otto nell'aria, affondava e colpiva finché il suo corpo non fu ricoperto dall'icore rosso che costituiva il sangue del demone.
E Pthassiass sembrava impazzito.
Le sue vittime erano ancora incoscienti sdraiate sul sentiero ghiaioso, ma l'uomo proprio sotto la base del lungo collo, stava tagliuzzandogli la gola in strisce di carne sanguinolenta. Pthassiass ciondolava la testa enorme in alto e sembrava un fiore che si muovesse al vento. Il collo si muoveva convulsamente e urlando cercava rifugio nelle onde del lago argenteo. Nella sua agonia, la bestia dimenticò i fiori, le piante e gli alberi ai lati dell'ampio viottolo ghiaioso.
La sua testa si abbassò verso quella vegetazione macilenta mentre foglie e petali si sollevarono in alto, in direzione di quella gola spessa e nera. Le piante e i fiori si abbarbicarono a essa e cominciando a succhiarne il sangue come sanguisughe. La tiravano sempre di più verso il basso.
Il demone marino gridò come una donna che subisse una tortura. Era prigioniero, tenuto sempre più stretto dai petali e dalle foglie che lo allacciavano con forza crescente. Per alcuni secondi Kothar, che ancora impugnava Ghiacciobollente gocciolante di icore sulla ghiaia, osservò la battaglia per la sopravvivenza ingaggiata tra la bestia e la vegetazione. Lentamente, ma incessantemente, la stretta delle piante si faceva più salda, forse a causa del rosso icore che stavano succhiando. La grossa testa barcollò in avanti tanto che

anche gli alberi con i loro rami spogli riuscirono a stringere l'animale e ad abbassarlo ancora di più.
Un lamento scosse il demone acquatico.
La sua corporatura titanica ebbe un fremito, provocando onde che raggiunsero la spiaggetta intorno al lago. Kothar ripercorse il sentiero correndo, notando che Stefanya e la donna erano sedute e guardavano immobili e con orrore, la lotta straziante della bestia morente.
— Cos'è? — urlò Stefanya.
E la donna le rispose: — Un essere messo qui nella notte dei tempi, in seguito a qualche dimenticato cataclisma della natura e circondato dalla vegetazione lacustre da un mago morto molto tempo fa, che era il proprietario di questo giardino. Per punire chi lo oltraggiava, lo stregone fece costruire questo sentiero su cui camminavano le vittime destinate a morire o perché affondavano tra queste piante nel tentativo di sfuggire a Pthassiass o... perché ingoiate dal dio stesso.
La donna rabbrividì. — Per controllare Pthassiass, in modo che non emergesse dall'acqua e attaccasse il mago stesso, furono messi nel giardino queste piante e questi fiori. Avendo presente il proprio limite, Pthassiass si accontentò di rimanere entro i confini del lago e di nutrirsi di coloro che lo stregone Akthan gli riservava.
"Quando Akthan divenne vecchio stipulò un'alleanza con il bis-bisnonno di Torkal Moh e lo invitò qui, nel suo castello. Questo fu poi ampliato e divenne la fortezza attuale. Con i nemici nutrivano Pthassiass e deponevano i tesori rubati ai piedi dell'albero sacrificale in modo che fossero protetti dal demone".
— Adesso tutto questo è finito.
La testa e la gola di quello che era stato Pthassiass erano adagiate al suolo e si muovevano debolmente, sotto la vegetazione che se ne nutriva. Il banchetto sarebbe durato a lungo, c'era ancora molto sangue nel corpo della terribile creatura demoniaca. Kothar

represse una bestemmia e allungò una mano a Stefanya, alzandola sui piedi scalzi.
— Kothar — bisbigliò appoggiandosi a lui. — Tu sei vivo! Ti ho visto legato sulla strada, immobile e indifeso... e ho visto i topi sparsi sulle rocce e... e ho pianto per te.
Allacciò quel corpicino tremante con un braccio. — Dov'è il mio piccolo sputafuoco, ragazza? Dov'è la Stefanya che si era lanciata su un gonfio folletto e aveva cercato di accecarlo con le unghie? Dov'è il maschiaccio gitano che mi ha schiaffeggiato per averle dato un bacio?
La ragazza si tranquillizzò con il braccio maschile che le cingeva le sue spalle. Appoggiata al suo petto mormorò: — Per un po' mi hanno torturato quando mi sono rifiutata di accondiscendere alle voglie di Torkal Moh e ho minacciato di tagliargli la gola mentre dormiva se mi avesse usato violenza. — Arrovesciò la testa e sorrise debolmente al barbaro. Egli le sorrise di rimando.
— Sono una sciocca, Kothar. Ma ero così spaventata.
Si ritrasse e notò la donna della fortezza lì vicino, immobile come se avesse paura di muoversi. — Che ne è di Torkal Moh?
Kothar spiegò come lui e Lupalina avevano liberato i contadini di Tomillur e di come li avevano armati, aizzandoli contro Torkal Moh e i suoi uomini. — Possiamo andare ad Alkarion, adesso. Niente ci ferma più.
Camminarono verso la porta aperta e attraverso le segrete su, fino allo scalone di pietra che conduceva ai piani superiori. I rumori della battaglia erano cessati. Tutto quello che sentivano, era qualche urlo provocato dalle molestie dei contadini alle donne. Salirono velocemente; Kothar era ansioso di trovare la donna-lupo e di rimettersi in cammino verso Alkarion.
Quando emersero su un balcone di pietra che dava sul cortile, videro Lupalina ritta tra i suoi lupi grigi che osservava una dozzina di croci di legno. Al loro scalpiccio si girò e il suo sguardo andò

direttamente a Stefanya.
— Chryasala — sussurrò.
Stefanya si rivolse a Kothar con lo stupore dipinto sul volto. — Ho già visto quella donna, Kothar. Nei miei sogni! Era sempre lei che mi prendeva e mi accompagnava lontano!

5

Kothar si strinse nelle spalle a quella vista curiosa.
— Mi chiama Chryasala — bisbigliò la ragazza. — Perché?
La donna-lupo stava attraversando il selciato del cortile e salendo il gradino di pietra che conduceva alla terrazza. I suoi occhi verdi apparivano pensierosi allorché si posarono, studiandola, sulla ragazza che si spingeva vicino al barbaro.
— Non può esserci alcun errore — borbottò tra sé. — La somiglianza è troppo pronunciata, troppo marcata per trattarsi di un errore.
Lupalina uscì, afferrò Stefanya per un polso e la allontanò da Kothar. — Sta tranquilla, ragazza. Non ho cattive intenzioni — disse a bassa voce.
La sua mano strappò la tunica lacera di Stefanya, lasciando la ragazza nuda sotto la luce del sole. Stefanya emise un forte grido e si sarebbe voltata per strappare gli occhi a quella donna dentro il manto di pelliccia, ma Kothar la rassicurò vedendo dove Lupalina guardava.
La donna-lupo fece un cenno di assenso con il capo, al Cumberiano. — Non è Chryasala... ma la figlia di Chryasala... cresciuta.
Lasciò la presa su Stefanya, che l'avrebbe graffiata se Kothar non l'avesse trattenuta. — Tranquilla, ragazza. Voglio sentire ciò che dice Lupalina.

— Davanti a un calice di vino, Kothar — sorrise la donna-lupo. — La lotta è stata lunga e accesa. Ho sete e vorrei pure mangiare qualcosa.
Scoprirono un paio di serve rannicchiate in un angolo, le chiamarono per preparare la tavola nella grande sala. Servirono agnello cotto a vapore, formaggio tagliato a triangoli e pane appena sfornato. Versarono il buon vino rosso di Abathor da grosse brocche d'argento. I rumori emessi dai ladri crocifissi nel cortile apparivano lontani e ovattati.
Lupalina disse con occhi sognanti: — Molto, molto tempo fa, ero la cameriera personale di Chryasala, regina di Phalkar. — Allo stupore di Stefanya, rispose con un cenno di assenso del capo. — Sì, quella è la Chryasala a cui mi riferisco, una piccola persona irascibile, di cui re Thormond si innamorò e con cui si unì in matrimonio. Nella sua terra, Chryasala era una principessa di sangue regale.
"Erano molto innamorati, Chryasala e Thormond; a tal punto che il re non rispettava i propri doveri. Quando un uomo chiamato Themas Herklar, un generale dell'esercito di Phalkar, gradualmente assunse il controllo del governo, re Thormond non se ne preoccupò. Gli bastava essere solo con Chryasala e coprirla d'amore".
Lupalina sospirò e conficcò il coltello in un pezzo di pane. Masticò, quindi trangugiò mezzo calice di vino. Stefanya non stava mangiando, le sue mani erano strette in due pugni, appoggiati sul bordo del tavolo.
— Stai cercando di dirmi qualcosa? — chiese con voce stridula.
Lupalina sfoderò il solito sorriso felino, abbassando le ciglia scure, per nascondere gli occhi verdi. — Aspetta e ascolta, ragazza. In meno di un anno Chryasala diede alla luce una figlia femmina, una bambina con una curiosa macchia marrone proprio sulla natica sinistra.

Kothar imprecò sommessamente.
Stefanya balzò in piedi, lo sguardo sbarrato, le labbra tremanti. Gli occhi scintillanti si spostarono dalla donna-lupo al barbaro per poi ritornare sulla donna. Batté le mani una volta, come per scacciare i pensieri, come un dado lanciato durante un gioco d'azzardo.
— Intendi dirmi... che è — ella iniziò.
Lupalina spezzò un pezzo di pane. — Sì, ragazza. Il trono di Phalkar ti appartiene. In questo momento però regna Themas Herklar, sebbene io abbia sentito mormorare che non è più così potente come immaginava di essere anni fa.
Kothar spinse Stefanya a sedere sulla panca di fianco a lui. — Mangia, ragazza — la esortò. — Sei stata per molto tempo in quella cella senza cibo. Ne hai bisogno.
Senza distogliere lo sguardo dalla donna-lupo, Stefanya permise all'uomo di tirarla vicino a sé. Affettò pane e carne per mangiarli, nonostante il suo sguardo fosse costantemente posato sulla donna più anziana.
Alla fine disse: — Come può sapere tutto ciò chi corre con i lupi?
Lupalina rise sommessamente. — Non sono sempre stata l'essere selvaggio che vedi ora. Un tempo, molto tempo fa, vivevo ad Alkarion ed ero conosciuta come Samandra, la donna saggia. Sì! Il mio corpo conosceva la morbidezza della seta e del raso; gli abbracci appassionati di giovani amanti. A quel tempo ero amica di Elviriom, il mago; avevo la reputazione di essere una fattucchiera. Conoscevo anche il mago Thalkalides, sebbene non tanto quanto Elviriom. In una cupa notte fredda, mentre la neve cadeva e ricopriva le strade con un manto bianco e Thormond giaceva nel letto con l'amata Chryasala, sentii qualcuno bussare alla mia porta. Era Elviriom.
Gli occhi della donna erano sbarrati mentre ripercorreva il passato.
Elviriom entrò in quella casa calda, scrollando la neve dal mantello nero. Era un uomo scarno, dal colorito pallido, che aveva sempre

una espressione desolata che ben si addiceva ai lunghi capelli e alle folte sopracciglia.
Si scosse vigorosamente la neve di dosso, si avvicinò al camino nel quale bruciava, scoppiettando, un ceppo. Lo sguardo cadde sul mobilio usato per la necromanzia: la camera per l'evocazione degli spiriti.
— Stai preparando una pozione magica? — chiese l'uomo.
— Preparo una mistura per garantire la felicità a una coppia di sposi novelli. Ma cosa ti porta a fare domande così sciocche in questa notte?
Ci fu una pausa durante la quale ascoltarono il sibilo del vento insinuarsi fra le pietre e le fessure del legno della casa. Elviriom annuì col capo lentamente, spostandosi verso il focolare per scaldarsi le lunghe mani bianche, di fronte alla fiamma.
— Vengo per porti una domanda importante, Samandra. Vorresti aiutarmi a spodestare re Thormond?
Samandra osservava quell'uomo dall'aspetto desolato. Era una donna di bell'aspetto, non c'era un solo filo grigio tra i vaporosi capelli neri e gli occhi verdi trasmettevano giovinezza. Scrutava quell'uomo mentre era seduta su una sedia accostata al camino.
— Non ho mai ricevuto nessuna molestia dal re — bisbigliò alla fine. — E a te cosa ha fatto?
Elviriom proruppe in una fragorosa risata. — Innanzitutto non mi ha pagato cinquantamila denari d'oro. E Themas Herklar mi fa una tale offerta.
— Ahhhh — annuì la strega.
— Egli ti offre cinquantamila denari e altri cinquantamila li offre a Thalkalides se con i nostri poteri distruggeremo il re e la regina.
Samandra si soffermò per un istante a pensare.
— Da solo, nessuno di voi è in grado di farlo. Messi insieme non possedete neppure il potere per infrangere le barriere che Merdoramon il mago, il grande protettore di Thormond, ha eretto

attorno alle sue maestà.
Elviriom abbassò il capo.
La donna continuò: — Io non sono ricca, conduco una vita molto modesta ad Alkarion. E cinquantamila denari sono una immensa fortuna.
— Quindi possiamo contare sul tuo aiuto?
— Naturalmente. Ma ho l'impressione che tu conoscessi la mia risposta, ancor prima di avventurarti per le strade di questa città in una notte così tempestosa. Per quando è fissato l'incantesimo?
— Seguendo il calendario del diavolo, dovrebbe accadere il giorno che coincide con la data di nascita di Alboran. Istituiremo tre magie e accumuleremo il loro effetto; la barriera eretta per Thormond e Chryasala da Merdoramon si dissolverà e il nostro incantesimo mortale sarà efficace.
Samandra rabbrividì. — Non condivido questo modo di uccidere, Elviriom. Lo faccio unicamente per denaro.
— Non è forse lo stesso per Thalkalides? E per me?
Samandra non era molto sicura, in piedi guardava il mago muovere il pastrano.
— Tolgo il disturbo, Samandra — mormorò l'uomo.
Non fu l'ultima volta che vide Elviriom. L'uomo ritornò in una notte di luna, con una pergamena in mano. Davanti agli occhi smarriti della donna, la srotolò e con voce tremante confidò di avere individuato l'oroscopo della piccola principessa, Stefanya.
— Non mi piace ciò che ho visto — borbottò l'uomo scrollando la testa. — È nata nella luna del Cuore, nel punto in cui il Sole attraversa le colonne dello Spazio Aperto, con Venere come pianeta dominante.
Rispose Samandra: — È un segno favorevole.
— Ah, sì. Ma Marte e Saturno sono avversi e guarda qui, questa cometa nella quarta casa. Lo sai cosa preannuncia? Un disastro!
La donna annuì. — E sarà una rovina per la povera bambina

quando entrambi i genitori moriranno. Quale migliore influenza puoi presagire?
— Devo predire la sua morte. Morte! E io non vedo alcun segno di morte... in nessun luogo. Non deve vivere, Samandra! Riesci a capirlo? II nostro piano per aiutare Themas Herklar sarà inutile se la ragazza non morirà.
— Morirà. Consegnamela, darò istruzioni per la sua morte. — Vide un sospetto negli occhi brillanti del negromante. — La immergerò in una vasca di acido dopo averla strangolata. Ti basta, Elviriom?
Il mago annuì lentamente.
— Sì, Samandra. Condividiamo lo stesso destino. Se la bambina negli anni futuri dovesse essere viva e reclamare il trono di Phalkar, tu, insieme a noi, verresti crocifissa per quanto hai commesso.
Re Thormond e la sua regina morirono due giorni dopo in una frana su una stretta stradina di montagna che conduceva al loro padiglione di caccia. La polvere si era da poco posata sui due corpi quando Elviriom bussò alla porta della piccola casa di Samandra, portando in braccio un involto contenente la principessina Stefanya di Phalkar.
— Rimarrò per assistere all'omicidio — le disse Elviriom, porgendole la bambina. Samandra annuì vagamente. Sapeva quanto il mago fosse sospettoso, si era preparata anticipatamente a superare le sue ultime ombre di dubbio. Nell'ossario lungo la strada della Morte, dove si trovava anche il Tempio di Karnol, il dio della morte, la donna aveva cercato a lungo e diligentemente il corpo di una bimba il cui aspetto fisico corrispondesse a quello della principessina. Finalmente ne aveva trovato uno e se lo era portato a casa.
Ora che lui era occupato con alambicchi e fiale, trasferì il drappo rosso nel quale Elviriom aveva avvolto Stefanya, attorno al cadavere che aveva appena acquistato. Fece scivolare la piccola creatura viva in un nascondiglio mentre la sua aiutante, la bella

Thoria dalle trecce rosse, attirava l'attenzione del negromante. Attorno al collo del piccolo cadavere fu fatto scivolare un cappio che Samandra strinse con quanta forza aveva in corpo.
Quindi, sotto lo sguardo attento di Elviriom, gettò quel corpicino nella vasca colma di un acido che in pochi secondi divorò, dissolvendola, la carne.
L'uomo annuì, accettò il mantello che Thoria gli porgeva e uscì. Fu allora che la piccola iniziò a strillare. Samandra cercò di tapparle la bocca; ma il mago non udì quelle grida mentre camminava verso casa.
Più tardi, quella stessa notte, Samandra lasciò la città di Alkarion, cavalcando una veloce giumenta bianca con Thorna al suo fianco e una dozzina di servitori armati al seguito. Galoppò per ore nella notte e al mattino finché a mezzogiorno giunse nel piccolo villaggio di Sfanol e nel palazzo in cui Zoqquanor il negromante, viveva.
Lasciò Stefanya alla sorveglianza del mago Zoqquanor. Da un cofanetto di legno fece uscire denari d'oro e d'argento quale ricompensa per la custodia. Il mago strofinò con veemenza le mani alla vista di quel metallo prezioso che andava ad aggiungersi alle sue inestimabili ricchezze.
— Voglio che sia al sicuro, Zoqquanor — ordinò Samandra. — Nessun braccio deve essere alzato su di lei. È un impegno che mi devi giurare di mantenere.
— Oh, vigilerò su di lei con il mio corpo — la rassicurò l'uomo.
Senza indugio Samandra fece ritorno ad Alkarion.
Per molti anni il regno del reggente Themas Herklar fu buono e giusto. Si preoccupava del popolo; aveva ordinato che né grano né orzo fossero distrutti, ma che fossero conservati in silos per una eventuale carestia. Quando le scorte diventarono troppo abbondanti, parte di esse furono distribuite ai poveri. Diminuì le tasse e dette ascolto alle lamentele di poveri e ricchi.
Ma gradatamente, avvenne in lui un cambiamento. Alcuni uomini

attribuivano questo cambiamento a una donna con la pelle scura e con i capelli color ebano che gli fu portata in regalo da Elviriom. Correva voce che le abitudini amatorie e le suadenti carezze di questa scura bellezza, il cui nome era Ayilla, avessero indebolito il regnante non solo nelle forze, ma anche nel potere.
Il primo provvedimento negativo prevedeva l'aumento delle tasse. Egli quindi vendette il grano accumulato nei silos reali al governatore di Makkadonia, il cui popolo stava affrontando una terribile carestia. Rifiutò di ascoltare le lamentele dei poveri, giudicandole di nessuna importanza per il benessere del regno.
Quindi inesorabilmente, anche se lentamente, si allontanò dagli occhi di tutto il popolo. Trascorreva i suoi giorni con Ayilla e con le donne che ella comprava per lui al mercato degli schiavi di Sybaros. Costruì un immenso palazzo con un bellissimo parco attorno, protetto da un altissimo muro di cinta e diede disposizioni affinché parte dell'esercito si accampasse fuori dalle mura per impedire a chiunque di entrare senza permesso.
Il regno avrebbe potuto vacillare se non ci fossero stati Elviriom e Thalkalides, i maghi. Essi governarono al posto del reggente. Misero le mani su proclami e decreti, e uno o l'altro li portavano al palazzo perché il regnante vi apponesse la propria firma.

La donna-lupo giocherellava con una briciola. Gli occhi verdi erano fissi su quel piccolo pezzo di pane. Il suo volto era segnato dalla fatica e apparvero sotto gli occhi, un paio di rughe che dimostravano quanto fosse esausta.
— Ho appreso tutto questo ad Alkarion, quando vivevo là — mormorò. — Non approvavo ciò che veniva fatto, poiché avevo buone ragioni per credere che Themas Herklar, fosse sotto l'influsso di una magia di Hastarth, la dea dell'illecito piacere carnale.
"Cercai di parlargli quando gli feci visita. Le mie stesse magie e

congiure non sono impotenti. Riuscii a superare facilmente l'esercito che era di guardia fuori dalla cinta delle mura, poiché giunsi all'interno sospinta dalla forza del vento del sud, sotto forma di una piccola nube bianca".
Si muoveva come se le dolessero le spalle. La testa corvina appoggiata allo schienale della sedia, con lo sguardo fisso nel vuoto.
— Non avevo alcun potere su di lui. Si preoccupava più di Ayilla e delle donne che ella acquistava per lui, che non del popolo di Phalkar o del trono di cui si era impossessato con un omicidio.
"Mi cacciò con delle maledizioni e fece sì che Elviriom e Thalkalides sapessero ciò che avevo fatto. Dovetti allontanarmi da Alkarion in una notte di luna piena. Mi resi conto che non mi era possibile cercare rifugio in città come Commoral City o Romm, poiché Elviriom avrebbe immediatamente appreso della mia residenza in un posto come quello. Così cercai rifugio nella landa.
"Feci amicizia con i lupi, grazie a una formula magica. Occasionalmente leggo il futuro, semplicemente per conoscere gli eventi di Alkarion, così so del messaggio che Themas Herklar ha inviato al mago Merdoramon una notte in cui egli era afflitto dal senso di consapevolezza del proprio peccato.
"Chiese a Merdoramon un amuleto che lo proteggesse".
Gli occhi verdi si posarono nuovamente su Kothar che era seduto all'altro lato del nudo tavolo di legno, sorseggiando con noncuranza birra fresca da un otre di cuoio. Lo sguardo della donna studiò il cubo di ambra nel quale era imprigionata una lingua di fuoco blu che ciondolava dalla gola dell'uomo.
— Penso sia troppo tardi per aiutare Themas Herklar, barbaro — disse la donna. — Io so che Elviriom e Thalkalides, nei quali la sete di potere brucia ardentemente, hanno in mente qualche diavoleria speciale per il reggente di Phalkar. Non sono riuscita a sapere di cosa si tratti. Proteggono il loro piano con formule magiche che i

miei incantesimi non riescono a penetrare. L'unica possibilità che hai di venirne a conoscenza, consiste nell'andare direttamente sul posto.
Kothar borbottò: — È ciò che intendo fare, donna-lupo.
— Sii prudente. La tua forza potrebbe non essere sufficiente per fermare quegli stregoni. Penso che dispongano di poteri che nemmeno Merdoramon possiede. Possono rivolgersi a tutti i demoni, compreso Belthamquar che è il padre di tutti. Con il loro aiuto si circondano di barriere che sono impenetrabili.
Il Cumberiano mormorò: — Correrò questo rischio.
Lupalina lo guardò stupita. — Verrò con te, così pure Stefanya. Forse ad Alkarion potrò trovare il modo per aiutarti. Ho, nei confronti di Elviriom e Thalkalides, un credito di vendetta. Non è stato facile, in tutti quegli anni, vivere tra i lupi.
Stefanya sussurrò: — Sono verità, tutte le cose che hai detto? Mi salvasti veramente la vita quando ero una bambina? Sono veramente la principessa di Phalkar?
— Sì, ragazza — tuonò Kothar. — Quando avrò messo questo amuleto nelle mani del reggente, ti vedrò salire sul trono che ti appartiene.
— Non so nulla di potere né di governo!
— Allora, lascia che Lupalina ti aiuti. — Si voltò verso la donna-lupo. — O devo chiamarti Samandra?
— Lupalina è più prudente. Nessuno mi conosce ad Alkarion sotto questo nome. — I suoi occhi scintillarono alla vista dello sbadiglio di Stefanya. — Ma penso che dovremmo trascorrere all'aperto ciò che è rimasto della notte. Ci sentiremo meglio domani.
All'Ora dell'Ewe organizzarono il giorno successivo verso Alkarion. Kothar era nuovamente avvolto in indumenti ricavati da pelle d'orso, Ghiacciobollente era al suo fianco. L'arco di corno appoggiato alla sella che ospitava anche le lunghe frecce da guerra. Lupalina indossava un mantello di broccato e salì sulla sella

d'avorio come sarebbe salita una gran dama, cavalcando con entrambe le gambe su un fianco, non a cavalcioni. Stefanya cavalcava come una serva indossando una camicetta e una gonna di lana, su un mulo. Seguiva il barbaro e la donna-lupo, immersa nella polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli. Era una ragazza intelligente, capiva che non poteva entrare ad Alkarion nei panni della rivendicatrice del trono. Un impeto di malizia in lei la fece divertire per quel ruolo minore che stava ora interpretando.
Attraversarono i sentieri nella foresta, poiché la donna-lupo conosceva quest'angolo di mondo, in quanto aveva vissuto per cinque anni insieme ai lupi. I lupi, ora liberi al limite della foresta, invitando il capobranco a tornare ai propri rifugi. Lupalina procedeva con il capo piegato, in quanto stava riflettendo sugli anni del suo esilio e interrogandosi sul proprio futuro.
Kothar era l'unico dei tre a non preoccuparsi del futuro. Il giovane gigante sapeva solo una cosa: c'erano buone possibilità di ingaggiare una lotta. Portava Ghiacciobollente al suo fianco, e questo gli bastava.
Attraversarono il Dragon Gate di Alkarion nel momento in cui sorgeva il sole, riflettendo sulla cupola scintillante del Tempio di Hastarth e sulle spire del grande palazzo, all'interno del quale governava Themas Herklar. Le strade di Alkarion erano larghe, i ciottoli rivestivano una superficie sulla quale i carri agricoli e le carrozze rimbombavano il rumore degli zoccoli dei cavalli e delle ruote di ferro. Questi parlavano chiaramente del trambusto e dell'attività della più grande città del territorio di Phalkar.
Kothar e le due donne superarono il cancello e a una parola sussurrata da Lupalina, che adottava ora il suo vero nome di Samandra, girarono a destra a un incrocio e giunsero in un angolo poco frequentato della città. Percorsero strette viuzze nelle quali c'erano poche possibilità di essere riconosciuti.
Dal momento che Samandra non era stata sfiorata molto dal passare

degli anni, infatti poche rughe solcavano il suo viso, e molti in città avrebbero potuta riconoscerla, avanzava con un cappuccio calato sul volto. Le sue sembianze venivano così celate.
Stefanya aveva il volto e la testa scoperti, mantenendo il suo ruolo di serva. C'era un sorriso sulle sue labbra e un senso di esultanza nel suo giovane corpo. Di tanto in tanto il suo sguardo si posava sulla schiena e sulle spalle ricoperte di pelliccia del barbaro, suo protettore, e un tenero sentimento si impresse nel suo spirito. Di tanto in tanto sospirava sorridendo ai propri pensieri segreti.
Samandra si agitò e chiamò sommessamente.
— Alla tua destra, Kothar... lo stretto passaggio attraverso i campi!
Abbandonarono la strada più grande. Passarono sotto a balconi di vecchie case e fra piccole staccionate di pietra finché giunsero in prossimità di un cancello di legno. La donna scese da cavallo e si fermò davanti a quel cancello con una grande chiave di ferro in mano.
— Sono avvenuti molti cambiamenti negli anni in cui sono stata via — sussurrò al Cumberiano che le si stava avvicinando. La donna fece una smorfia di disgusto. — Tutto è cambiato. Quando vivevo qui, queste erano bellissime abitazioni; ora sono catapecchie.
La serratura scattò sotto la sua mano e il cancello di legno cigolò. — Oh, il mio povero giardino... guardate! Erbacce ovunque. Le mie erbe medicinali sono rimaste? Non importa... me ne occuperò dopo.
Si fece strada lungo un viottolo ricoperto di ortiche e piante rampicanti e raggiunse una porta in legno nascosta da una pietra che la sovrastava. La porta cigolò e la donna entrò in una cucina con un immenso camino che occupava un'intera parete sulla quale erano appesi pentole, tegami e stoviglie. Il tavolo era posto al centro della stanza, mentre sull'altra parete, paioli e coperchi erano appesi a uncini di bronzo.
Samandra sospirò allargando le braccia. — La polvere! Le

ragnatele! Oh, ho cucinato così tante buone cose in questa cucina.
Kothar borbottò: — Devo ammettere che necessita di una buona pulita.
Gli occhi verdi erano spalancati. — Più importante di quello... anche la mia stanza di evocazione deve essere invasa da sporcizia e ragnatele! Conto sulle mie ormai dimenticate formule magiche per destreggiarci qui ad Alkarion. Kothar! Stefanya! Venite con me.
La donna corse in una stanza colma di suppellettili che conteneva macerie di sedici anni prima. Salì una stretta scala in legno che conduceva a un piano occupato da due camere da letto. La donna saltellò con la gonna alzata fino alle ginocchia per spostarsi più agilmente. All'ultimo piano della piccola casa, si fermò a osservare la larga stanza.
La polvere copriva ogni cosa tranne gli angoli, nei quali le ragnatele mostravano, attraverso la finestra, i raggi rosso-sangue del sole che stava calando. Samandra quasi piangeva.
— Avrò bisogno di tutti i miei vasi, i miei alambicchi. Oh, è terribile. È tutto così sporco, in così pessimo stato.
— Oh, silenzio — sbottò Stefanya, superando la fattucchiera. — Uscite da qui, tutti e due. Lasciate che me ne occupi io. Tutto ciò che serve sono un paio d'ore di duro lavoro.
Quando Samandra la guardò, Stefanya scoppiò in una fragorosa risata, la testa buttata all'indietro. — Hai dimenticato? Ero un diavoletto per Zoqquanor durante la mia adolescenza! Quante volte ho pulito suppellettili come queste con straccio e spazzola. Riconosco un alambicco quando ne vedo uno e mi sono scottata le dita una volta su un tripode. Quindi lasciatemi. Via, via, tutti e due.
— La principessa di Phalkar... una donna delle pulizie? — chiese Samandra incredula.
Kothar prese la strega per un gomito. — Sì, per Dwallka! La futura regina di Phalkar! Questa competenza la aiuterà a controllare i suoi servi di palazzo quando porterà la corona.

Stefanya taceva e afferrò una spazzola quando i due uscirono dalla porta. Mentre scendevano i gradini, sentirono il rumore delle setole strofinare il pavimento e Stefanya tossire. Kothar rifletteva sugli scherzi che a volte può giocare il destino.
Samandra, dal canto suo, rassettò la cucina, abbastanza almeno per preparare un pasto con la carne che aveva preso da Raven Garde, affettare il formaggio e cuocere due pagnotte sulla pietra accanto alla quale il barbaro stava attizzando il fuoco.
Mentre stavano preparando il pranzo, Stefanya annunciò che la stanza era ragionevolmente pulita e i due salirono la stretta scala in legno che portava al piano superiore. Samandra si fermò un momento sulla soglia, confessando il piacevole stupore per il nuovo stato della stanza. Stefanya si scrollò di dosso quei complimenti, ammettendo che Zoqquanor era stato un severo padrone e l'aveva picchiata molto spesso per non avere posto sufficiente cura nel riporre o rassettare globi o alambicchi. Tutto ciò le era servito per acquisire una notevole bravura nel pulire le stanze del mago.
Samandra inarcò le sopracciglia. — Metteremo alla prova le tue facoltà di assistente. Dov'è il sangue di pipistrello?
Stefanya afferrò l'urna che le era stata appena chiesta e la porse alla fattucchiera. Samandra sorrise, quindi le chiese la sfera di cristallo. Quando la giovane gliela mise davanti su una base d'argento, la donna annuì e si spinse in avanti, allungando le mani e muovendo le dita con movimenti tipicamente magici.
Anche Kothar e Stefanya si sporsero in avanti, fissando il globo nel quale le immagini si facevano più nitide ai comandi di Samandra. L'uomo vide un'immagine che si formava lentamente, come se fosse intravista in acque tormentate.
L'uomo individuò tre figure, una in piedi e le altre due sedute ai lati dell'alto trono di Phalkar. Il trono costituiva un capolavoro di scultura esotica, ricoperto con i leopardi di Phalkar, contenenti

ognuno un grande rubino simile a un occhio malefico. I braccioli erano in legno scuro, abilmente intagliati a rappresentare i serpenti gemelli di Askard e ogni serpente tratteneva nelle fauci un enorme diamante. Una pelle di tigre proveniente dalla Spagna era stata gettata sul sedile imbottito e sulla pelle di tigre sedeva...

— Dei di Thunn! — sussurrò il barbaro.

— Chi è quello? — chiese Samandra con un filo di voce.

Era un giovane alto, di carnagione chiara, ma di una bellezza vagamente sepolcrale, con grandi occhi fiammeggianti e una bocca rosso sangue. Sedeva con il busto eretto, i suoi capelli neri trattenevano la corona d'oro di Phalkar, adorna di magnifiche gemme, entrambe le braccia appoggiate sui braccioli a forma di serpente.

Alla sua sinistra stava un uomo alto, con una lunga barba, inquietanti e misteriosi occhi neri contornati da folte ciglia scure. Era avvolto, dalle spalle ai piedi, in un mantello nero sul quale erano dipinte a tinte scarlatte le tremende fauci di Belthamquar, padre dei demoni. Era immobile. Lo sguardo fisso in direzione di qualcosa che sfuggiva agli osservatori della sfera di cristallo.

All'altro lato del trono stava il mago Thalkalides, un uomo più basso di Elviriom e anche più grosso. Le spalle erano larghe, i capelli grigi contornavano la grossa testa che risultava ben proporzionata con le braccia muscolose, che fuoriuscivano da una corta tunica sulla quale erano ricamati i sigilli del temuto Azthamur.

Kothar inspirò per l'emozione. Finalmente riconobbe quel dio demonio!

Samandra sussurrò: — Guardate ora, tutti e due!

La sfera di cristallo non cambiò immagine ma la allargò fino a scoprire cinque uomini che indossavano un'armatura e impugnavano una spada, posti a guardia, di fronte al giovane uomo dal pallore cadaverico sul trono. Indossavano la divisa delle Guardie Reali dei Corpi Esterni, la tipica armatura del Cavallo

Mercenario. Ogni testa era protetta da un elmo, ogni figura era immobile come paralizzata o impietrita dal terrore. Davanti a questi cinque uomini, ne stava un sesto, ricoperto da un'armatura d'oro. La spada che pendeva su un fianco era tempestata di gioielli e il mantello appoggiato alle spalle tessuto con una trama di fili dorati. Era eretto, quasi in atteggiamento di sfida.
Debolmente, i tre avvertivano la voce di Thalkalides. — Jarken Wat, generale del nostro esercito, tu hai disobbedito ai nostri ordini di invadere Makkadonia.
— Siamo in pace con Makkadonia, signore. Inoltre io non ho ricevuto quegli ordini da Themas Herklar che è il mio capo.
— Il reggente è stato deposto, generale. Ma probabilmente tu non hai udito una sola parola di tutto ciò, forse perché sei stato con il nostro esercito nelle terre di confine.
La voce era lieve, simile a quella di una donna. Ma il giovane dall'aspetto cadaverico che parlava, non era una donna. Possedeva una qualità magnetica, a causa del suo pallido aspetto che suggeriva forza e potenza soprannaturali. Il pallido giovane che sedeva sul trono di Phalkar continuò.
— È perfino possibile che tu non abbia udito il nostro nome, che tu non abbia appreso che ora io governo Phalkar con i miei zii Elviriom e Thalkalides. Themas Herklar non è più in carica. E così prenderai i tuoi ordini da me solamente. Infatti io sono Unus, re di Phalkar!
Il generale Jarken Wat si inchinò prontamente. — Non avevo udito, altezza. Ma cosa ne è di Themas Herklar?
Il muscoloso Thalkalides intervenne: — Non è bene porre troppe domande sul regnante del tuo paese, Jarken Wat! Sappi solo che il reggente è stato posto in prigione e che subirà il destino riservato a tutti i traditori.
— Come può il re di un paese essere un traditore?
Elviriom si sporse sorridendo crudelmente. — Non hai sentito il

mio amico mago, Jarken Wat? Non è buona politica porre domande a coloro che governano! Forse hai bisogno di una lezione che ti mostri cosa potrebbe accaderti in caso continuassi a fare domande su ciò che non ti riguarda.
Elviriom agitò una mano.

6

Fuori dalla vista della sfera di cristallo, sopraggiunsero degli armigeri trascinando un uomo nudo in catene. Il trio che osservava, riuscì a vedere con chiarezza la figura di quell'uomo che si contorceva tra le braccia che lo trattenevano. Le guardie spinsero lo sventurato ai piedi del trono.
Elviriom continuò con voce sommessa: — Osserva questo criminale, generale. È stato condannato al rogo per i crimini che ha commesso. Ma Re Unus è caritatevole. Lui stesso garantirà pace eterna a questo sventurato. Ma fa attenzione, Jarken Wat, che questo non è il tuo destino!
Il pallido uomo ruotò il capo e gli occhi rossi furono puntati sulla creatura tremante in manette. Improvvisamente, raggi scarlatti si sprigionarono da quegli occhi rossi e si infransero sull'uomo inginocchiato, così che il suo corpo fu avvolto da un alone vermiglio che ardeva come un fuoco rabbioso.
Un istante più tardi l'uomo in catene era ridotto a un piccolo pugno di granelli di polvere.
Le manette giacevano, vuote, sul pavimento.
— Dwallka — sussurrò Kothar, mentre assisteva alla scena. — Cosa, in nome di Dwallka e del suo Martello di Guerra, cosa significa tutto questo?
Samandra rabbrividì. — Non... non riesco a capire. Elviriom e Thalkalides sono diventati immensamente potenti in mia assenza, non l'avrei mai immaginato.

Anche il generale rabbrividì, quando vide le catene vuote ai suoi piedi. — Non hai mai visto tanto potere in un uomo? — chiese Elviriom con un filo di voce e il generale scosse la testa in senso di diniego.
— Pensi, Jarken Wat, che invaderai le terre confinanti con Makkadonia e porterai gli stendardi del leopardo a est verso il Mare Esterno?
Il generale esitò per un solo istante. Avvicinò il braccio destro e lo appoggiò al petto. — Ho uditoli mio re, Elviriom. Devo obbedire. Il mio esercito marcerà all'alba verso est.
Il mago sembrò rilassarsi, allungandosi lentamente e sorridendo. — Eccellente. Riceverai molti onori da Re Unus, quando ci porterai i grifoni di Makkadonia come simbolo della sua resa. Ora va!
Il generale e i suoi capitani salutarono e si voltarono, marciando in fila lungo il corridoio. Re Unus li osservava con i suoi occhi di fuoco, mentre i due maghi che fungevano da consiglieri, si scambiarono un'occhiata l'un l'altro, oltre il capo scuro su cui era appoggiata la corona di Phalkar.
Stefanya mugugnò quando la scena si dissolse. — È quello il mio trono? Samandra, cosa potrò mai fare per sconfiggere un individuo simile?
— Ha strani poteri — ammise la fattucchiera.
Kothar aggrottò le sopracciglia. — Che ne è di Themas Herklar? Fui pagato per consegnargli un amuleto. Intendo farlo per assolvere al mio obbligo prima di affrontare una cosa come quella! — I suoi occhi caddero sulla donna più anziana. — Chi è? Dove l'hanno trovato quei maghi? È da considerarsi in qualche modo demoniaco?
Samandra scosse il capo. — Non saprei dirlo. Userò pozioni e formule magiche per scoprire la sua origine e la sua identità. Nel frattempo...
Le mani compirono curiosi gesti sulla sfera di cristallo. La

nuvolaglia svanì e ora Kothar scoprì se stesso intento a scrutare un pagliericcio. Su di esso stava la tremolante figura di un vecchio. Su un lato c'erano delle sbarre e da chissà dove, su una parete di pietra, la luce di una torcia rifletteva debolmente.
— Themas Herklar — sussurrò Samandra.
— Quel vecchio? — chiese il barbaro.
Fissò a lungo quei capelli bianchi, il viso avvizzito e un corpo che un tempo era forte e possente e ora era emaciato e pallido per la debolezza. Nonostante non si potessero avvertire gli odori, riusciva a immaginare il tanfo nauseabondo che quel corpo, coperto di stracci, emanava.
La fattucchiera bisbigliò: — Lo conoscevo anni fa, quando era più giovane e molto più forte. Dio mio, cosa mai gli hanno fatto?
Kothar borbottò: — Egli stesso ha contribuito a farsi del male, all'interno del magnifico palazzo che fece costruire.
— È vero e quei due maghi lo hanno aiutato.
— Ebbene? — Kothar urlò. — Devo andare da lui con quell'amuleto, ho dato la mia parola che lo avrei fatto. E quando andrò da lui... cosa dovrò dirgli di Re Unus che regna al suo posto?
— Ponigli delle domande, Kothar — gli suggerì la strega. — Themas Herklar potrebbe sapere qualcosa che ci permetterà di capire quale minaccia dobbiamo fronteggiare qui ad Alkarion. Solo lui è in grado di aiutarci, penso.
La donna lo fissava nella sfera di cristallo che stava perdendo nuovamente visibilità. — Ma egli potrebbe essere rinchiuso in una delle più profonde celle delle prigioni. Come puoi trovarlo laggiù senza correre nessun pericolo?
— Poh — rispose il Cumberiano. — Lascia tutto ai miei protettori — continuò l'uomo. — Ma farei meglio ad andare ora, quell'uomo che ho appena visto sta morendo. Voglio raggiungerlo prima di Karnol, il dio della morte.
Stefanya sussurrò: — Digli che sono viva Kothar! Lascialo morire

con questo rimorso. — Quando i due si volsero verso di lei, ella stava stringendo i pugni e gridava. — Ha ucciso mia madre e mio padre! Pensi che potrei provare pietà per lui? Maledico il suo nome. Fagli semplicemente sapere che sono viva e che brucerò incenso sulla cripta di Karnol affinché il dio della morte, possa torturare la sua anima per sempre!
— Piccola sputafuoco — mormorò Samandra con un sorriso. — Diventerai una brava regina a Phalkar, se riusciremo a metterti sul trono.
Prima che l'uomo uscisse, mentre si sistemava il mantello sulle spalle, Stefanya lo raggiunse e gli buttò le braccia al collo. — Abbi cura di te, Kothar — bisbigliò. — Sei tutto ciò che ho.
L'uomo sorrise e cercò di baciarla sulle guance. Ma la ragazza gli prese il capo fra le mani e gli impresse le proprie labbra sulla bocca. Quindi, arrossendo lievemente indietreggiò mormorando: — Ti farò generale dell'esercito, al posto di quel Jarken Wat se tu mi farai regina, Kothar. Te lo giuro!
Egli scoppiò in una fragorosa risata e, aprendo la porta della cucina, si diresse verso l'incolto giardino. Camminò calpestando l'erba: c'erano ansietà e turbamento nel suo animo. Non udiva le voci tentatrici delle donne che offrivano i loro corpi sulle soglie delle case, né le grida dei venditori ambulanti che vendevano frutta e formaggio.
Giunse finalmente in prossimità dell'imponente carcere della città. A questo punto rallentò il passo e si mise a studiarne la struttura, scoprendo che su tre lati era illuminato ma che il quarto sovrastava un edificio leggermente più basso. Questo non era alto quanto la prigione, ma nonostante ciò, ne oscurava un lato con la sua ombra.
Kothar scivolò fra i due edifici quando la strada davanti a lui fu vuota. Nessuno lo notò. Le sue dita facevano presa sulla parete di mattoni, scoprendo che la superficie di molti risultava irregolare. Le dita intensificavano la presa nel momento in cui i piedi non

risultavano essere ben saldi. In un istante salì lungo la parete.
Nessuno lo vide. Raggiunse il tetto piatto e scorse una piccola porta in legno che conduceva alle celle sottostanti. La porta non era chiusa a chiave, così entrò chiudendola gentilmente alle sue spalle. Quindi si diresse verso i piani inferiori attraverso una scala di pietra.
Il barbaro sembrava un silenzioso animale selvaggio. I suoi stivali da guerra erano di un cuoio pregiato. Non facevano alcun rumore sui gradini. Scese cinque piani, procedendo come un'ombra. Udiva solo i lamenti dei torturati e il russare degli uomini e delle donne che dormivano.
Un uomo era di guardia alla porta che conduceva al sotterraneo. Kothar gli afferrò il collo, trattenendolo finché i suoi calci cessarono e i suoi occhi si chiusero. Lo sistemò su una sedia come se stesse dormendo, gli sfilò l'anello contenente le chiavi che teneva saldo alla cintura, quindi si diresse verso la porta.
Percorso un breve corridoio, si trovò in una stanza circolare. C'erano sbarre su ogni muro e un odore di carni non lavate che stagnava e sudore umano. Una sola torcia era accesa, formando una pallida luce giallognola. Kothar allungò una mano verso il ferro che sosteneva la torcia. La afferrò e la portò con sé mentre ispezionava le celle ai lati del corridoio.
Trovò Themas Herklar nella quarta cella.
Aprì la serratura ed entrò. Il vecchio si lamentò ,e si ritrasse davanti al bagliore della torcia. Cercava di proteggersi con le mani come se dovesse difendersi da un picchiatore.
— Non so altro, niente — disse il vecchio con un filo di voce.
Aprì gli occhi e il terrore lo assalì alla vista di quel gigantesco individuo. — No! Non torturarmi ancora. Non so dirti niente altro.
— Calmati, vecchio — bisbigliò il barbaro, chinandosi sulle ginocchia. Si avvicinò e gli disse: — Vengo da parte di Merdoramon con un amuleto che ti proteggerà.

La mano mostrò l'amuleto di ambra gialla che conteneva la fiamma blu. Il vecchio osservava ma non riusciva a capire. Scosse il capo canuto e lacrime sgorgarono dai suoi occhi.
— Non so nulla. Nulla!
— Serve per proteggerti da Elviriom e Thalkalides e dai loro malefici. Il mago Merdoramon me lo ha dato in un'oasi nel Deserto Morente e mi ha detto di consegnartelo.
Gli occhi catarrosi persero il loro sguardo vitreo, mentre l'uomo tentò di alzarsi per mettersi seduto sul paglericcio. Il braccio muscoloso del barbaro gli andò in aiuto. Kothar stava per lasciare cadere l'amuleto e la catena nella mano di Themas Herklar, quando il vecchio scosse il capo.
— È troppo tardi. Tieni tu l'amuleto, uomo... perché possa aiutarti a uscire sano e salvo da Alkarion.
— Sono venuto ad Alkarion con Stefanya, la figlia di re Thormond e della regina Chryasala.
— Come? Thormond? Chryasala? La loro fino glia? Ma è morta! Pagai oro per... no! Non devo tradirmi!
— Ella vive, vecchio. È ad Alkarion per reclamare il suo trono usurpato ora da uno strano essere chiamato Re Unus.
L'uomo che era stato reggente di Phalkar rimaneva in ascolto. — Re Unus? Sì, lo ricordo. Un essere demoniaco creato dalle magie di Elviriom e Thalkalides. Mi avvertirono che lo avrebbero fatto, creare un re da mettere al mio posto. Allo stesso tempo mi tentavano con strani vini e droghe potenti del sud che resero il mio corpo focoso come quello di un vergine, quindi condussero giovani donne nei miei appartamenti e nel mio parco di piacere e...
Il vecchio rabbrividì. Gli usciva un filo di voce.
— Mi punirono per il mio peccato contro Thormond e Chryasala! Lo fecero con vino, droghe e giovani donne che conoscevano tutte le carezze di Hastarth! Ho pagato il prezzo. Dimenticai la mia età e il mio paese. Sguazzavo come un porco nelle nefandezze del porcile.

Mi sono rovinato da solo. E per avere più donne e più droga assecondai ogni loro richiesta e li nominai miei dignitari. Lasciai nelle loro mani il potere di Phalkar. Non volevo responsabilità. Tutto ciò che volevo erano le donne e il mio corpo giovane. Ah, capirono immediatamente quali fossero le mie debolezze.
Con la voce velata dalla pietà, Kothar disse: — Fuggi con me. Starai meglio in un posto più sicuro. Aiuta Stefanya a riconquistare il suo trono. Ripagala per ciò che le hai fatto in passato.
— Sono troppo vecchio. Troppo vecchio!
— Allora dimmi cosa posso fare io.
Ci fu un attimo di silenzio. Themas Herklar fissò il giovane gigante dagli occhi lucenti, dai capelli d'oro che gli ricadevano sulle ampie spalle e dalle braccia massicce. Per un attimo fissò il Cumberiano.
Il vecchio assentì col capo, sorridendo per la prima volta. — Forse puoi vendicarmi, chiunque tu sia. Porti l'amuleto di Merdoramon. Indossalo per proteggerti dai sortilegi di Elviriom e Thalkalides! E ora... ascolta!
Da qualche parte nella cella gocciolava acqua e un uomo russava. La voce di Themas Herklar copriva quei rumori con un'ansietà che confermò a Kothar la veridicità delle sue parole.
— Loro hanno *creato* Unus. Lo hanno creato in fiale nelle quali avevano versato composti di alchimia e altri materiali. Gli diedero forma di simulacro umano e, con l'aiuto di Belthamquar e Thelonia la sua compagna, gli diedero la vita.
— Unus non è un uomo ma... una cosa.
— Sì, ha terribili poteri. Guardati da lui, giovanotto. Prima di tutto devi uccidere quei due stregoni. Non posseggono gli stessi misteriosi poteri della cosa che hanno creato. Sono sangue e carne, niente altro. Ma prendili di sorpresa, cosicché non possano esercitare i loro sortilegi su di te.
— Uccidi prima Elviriom poiché è il peggiore dei due. Quindi ammazza Thalkalides. Dopo di loro... uccidi Unus se ci riuscirai!

Il vecchio appoggiò la schiena, scuotendo il capo.
— Non so se qualcosa possa uccidere Unus. È unico al mondo. Creato da maghi, gli fu resa la vita dal demonio! Chi può fare previsioni sulla sua morte?
Themas Herklar puntò un dito verso il Cumberiano. — Ma una cosa posso dirti... prima di morire. Guardati dal suo...
Kothar percepì un rantolo. Gli occhi del vecchio rotearono. Il corpo si contorceva spasmodicamente, tanto che il barbaro allungò un braccio per trattenerlo. Quindi udì un ultimo secco rantolo uscire dalla gola del morente. Sapeva che non avrebbe udito null'altro.
Lo adagiò sul pagliericcio e attese che il rantolo avesse termine. Allungò la mano per chiudere quegli occhi ormai senza vita. Themas Herklar era andato da Karnol affinché fossero giudicati i suoi peccati e fossero puniti o rimessi.
Kothar lasciò la cella in silenzio, così come vi era entrato.
Come uno spirito, uscì dalla prigione e si avviò lungo le vuote e buie strade di Alkarion. Era l'Ora del Rat e pochi erano fuori: solo soldati che sorvegliavano o strilloni che urlavano l'ora. Per evitare di venire scoperto, il barbaro si nascondeva, di tanto in tanto, dentro ai portoni dei palazzi. Presto fu di ritorno al giardino appartenente a Samandra.
In cucina si avvolse nel mantello e si addormentò.
Verso mattino, Samandra scese per accendere il fuoco e lo svegliò. L'uomo le disse cosa era successo alla prigione e delle parole ammonitrici del reggente.
— E ora che hai assolto al tuo compito — mormorò la strega, mentre cucinava uova e pezzi di carne. — Cosa intendi fare?
Il giovane gigante si stirò. — Mettere Stefanya sul suo trono. Il mio compito per Merdoramon è stato svolto... e cerco impiego per la mia spada.
— Allora fa' ciò che ti dico — disse la donna riempiendogli il

piatto. — In una cassa d'argento, porterai un poll d'oro con tre occhi alla Sala delle Udienze di Re Unus, oggi stesso.
— Un poll? Di cosa si tratta?
Samandra sogghignò. — Un uccello che ho inventato, Kothar... che sarò io stessa! Ah, sono ansiosa di vedere le facce di quei due maghi, quando sentiranno cosa ha da dire quell'uccello d'oro.
Tre ore più tardi, quando la folla si era radunata davanti al Tempio del Giudizio, nel quale Unus assumeva la funzione di arbitro e ascoltava le lamentele del suo popolo, un giovane uomo con i capelli biondi, avvolto in un mantello di pelliccia, si fece largo tra la folla composta da casalinghe e mercanti, contadini e paesani radunati per ascoltare le decisioni di Re Unus. Superava in altezza ogni altro uomo; portava, ben visibile su un fianco, una spada che fuoriusciva dal mantello di pelliccia.
Avanzava facendosi largo tra la gente, incurante delle proteste che il suo modo di agire faceva sorgere. In un attimo fu all'interno della Sala delle Udienze. I suoi occhi azzurri fissavano il punto in cui Re Unus sedeva sul trono accanto ai due consiglieri Elviriom e Thalkalides. Alzò la gabbia che portava con sé. La sua voce risuonò nella sala.
— Un regalo! — disse a gran voce. — Un raro dono per Unus, re di Phalkar!
Il suo discorso coprì le parole di due mercanti che discutevano davanti al re. Il pallido viso di Unus mostrava un senso di noia e il mago Elviriom si chinò per bisbigliargli qualcosa all'orecchio. Ma Unus non sentiva il mago; lo strano individuo avvolto nel mantello di pelliccia riprese a parlare.
— Nessun occhio ha mai visto nulla di simile! È un dono raro! L'ho portato dalle Colline di Sysyphe per porgerlo in dono al grande Unus!
Re Unus fece un gesto con la mano pallida. — Fate avanzare quell'individuo, guardie. E se questo dono non sarà così

eccezionale come dice, faremo ardere vivo quell'uomo per divertire il nostro popolo!
— Non ho bisogno di alcuna guardia — rispose Kothar facendo un passo avanti, tenendo alta la gabbia coperta. — So trovare la strada.
Passò accanto ai mercanti e si fermò ai piedi di Unus e dei negromanti. Il re fece un gesto di impazienza con la mano.
— Ebbene? Cos'è questo dono?
— Un uccello d'oro con tre occhi, altezza! Pronuncia parole di verità. Ognuno dei suoi occhi scruta il passato, il presente e il futuro!
— Impossibile. — gridò Elviriom. — Non esiste un uccello con tali poteri!
— Ma un simile uccello si rivelerebbe preziosissimo per un re, signor mago — disse Kothar astutamente. — In quanto può rivelare al re tutto ciò che egli desidera sapere... passato, presente o futuro.
Unus interruppe quella discussione. — Facci dare un'occhiata a questa meraviglia!
Quando Kothar tolse il drappo color porpora dalla gabbia d'argento, grida di stupore si levarono da ogni angolo della sala: l'uccello era veramente d'oro, una autentica meraviglia. Bagliori dorati si riflettevano su tutte le pareti.
— I miei ossequi, Unus, re di Phalkar — cinguettò.
Unus rise; una fredda risata che non lasciava trasparire alcuna emozione; che penetrava nelle ossa come uno scroscio di acqua gelida. Disse: — Parla, dunque. Ma sai veramente prevedere il futuro, uccello di Sysyphe?
— Certamente, mio signore. Vedo Stefanya, figlia dei defunti Re Thormond e Regina Chryasala, seduta sul trono che tu ora stai occupando!
Urla e grida riempirono la stanza. Uomini e donne lottavano e spingevano per avvicinarsi a quell'uccello che prevedeva un tale

evento. Un lento moto d'ira assalì i visi di Elviriom e Thalkalides, ma i pallidi tratti di Re Unus non mostrarono alcuna emozione.
— Posso ordinare la tua morte — commentò il re — per una tale ridicola previsione. Non sai che Stefanya morì quando era ancora una bambina?
— No, sire. Stefanya è viva.
Grida, mormorii di rabbia e incredulità salirono dalla folla come un'ondata sonora. Elviriom si alzò in piedi, piegando il corpo cadaverico per meglio osservare il barbaro e l'uccello d'oro nella gabbia d'argento.
— Stregoneria! — gridò. — Questa è l'opera di un mago!
— Simile a quella che hai prodotto tu, Elviriom, causando la morte di Thormond e Chryasala!
L'uomo fece un passo indietro, vacillando. Il suo viso, normalmente pallido, diventò tanto bianco quanto le nevi sul grande ghiacciaio che si trova fra Cumberia e Thunn. Alzò una mano e puntò il dito verso Kothar.
— Distruggete quell'uomo!
Kothar emise un grido e sfoderò Ghiacciobollente. In un istante fu a un passo dal trono: la punta della sua spada sfiorava la gola del re.
— Prima che io muoia, Unus l'usurpatore, morirà!
— Pazzo! — intervenne Thalkalides. — Il re ti distruggerà per un tale sacrilegio! Unus, grande signore, lava questo barbaro con lo sguardo scarlatto dei tuoi occhi gloriosi, affinché egli paghi per il crimine commesso.
Unus disse con un filo di voce: — No! È vero che egli mi ha portato un dono raro. Mi ha mostrato che il nostro trono accoglie dei traditori. Se corrisponde a verità, che avete ucciso il re e la regina prima di me, quale prova ho che voi non possiate un giorno cospirare e trucidare anche me?
Lo sguardo vermiglio puntato su Elviriom e Thalkalides era allo

stesso tempo minaccioso e accusatore. Kothar abbassò la spada, ammaliato dal senso di odio e sfiducia che traspariva dalla scena cui stava assistendo.
— Unus, te lo ordino! — gridò Thalkalides.
— Voi mi avete fatto re. Voi mi avete dato certi poteri. Il mio regno e quei poteri, voi li tenete in pugno, Thalkalides ed Elviriom. Non oso fare alcun movimento senza il vostro consenso. Io non sono un re, sono semplicemente il vostro pupazzo!
— Cosa stai dicendo? — ansimò Thalkalides.
— È la voce della verità — cinguettò l'uccello d'oro. — Elviriom e Thalkalides generarono Unus da carne che crearono con certi composti chimici. Con l'aiuto dei demoni Belthamquar e Thelonia, diedero vita a Re Unus. Non c'è un uomo davanti a voi, ma una creatura evocata artificialmente!
— Uccidete quell'uccello! — gridò Elviriom.
Una guardia avanzò con l'intento di obbedire, alzando la sua arma. Kothar fece un balzo per proteggere la gabbia d'argento, accennando un sorriso di sfida. La guardia vide la luce della battaglia in quegli occhi blu e indietreggiò di un passo, essendo una guardia reale pavida, non un soldato addestrato come quelli al servizio di Jarken Wat.
Il Cumberiano agitava la spada avanti e indietro. Gli uomini e le donne indietreggiavano stringendosi contro coloro che erano immediatamente dietro. — Ora prendimi e portami via — cinguettò l'uccello ai suoi piedi. — Abbiamo raggiunto il nostro scopo.
Alzò la gabbia e avrebbe velocemente voltato le spalle per uscire dalla stanza se Elviriom non avesse gridato: — Ferma quell'uomo! Fallo tuo prigioniero!
Re Unus disse quasi sussurrando: — L'uomo può andarsene libero, Elviriom. Devo ringraziarlo per avermi fatto capire le vostre mire, tue e di Thalkalides. Il suo poll d'oro mi ha aperto gli occhi, mi ha fatto conoscere la verità!

Il re si alzò e si sistemò il mantello porpora e oro sulle spalle e si avviò verso il centro della Sala delle Udienze mentre i maghi ai suoi lati inveivano contro di lui. Solo quando Kothar, uscito sano e salvo dalla sala, giunse sulla strada, Unus scese dal palco e con un gesto perentorio della mano indicò che l'udienza era terminata.
Mentre si trovavano in mezzo al bazar nel quale Kothar sperava di far perdere le proprie tracce tra la folla, l'uccello al suo lato cinguettò: — Ci stanno seguendo?
— Sì, i due aiutanti del mago: individui alti con lo sguardo da assassini e le mani armate di pugnali, seminascosti nei loro mantelli.
— Non devono trovare Stefanya!
Il barbaro fece spallucce. — Lascia a me questa parte del nostro piano, mio miracoloso uccello d'oro. Devo occuparmi io stesso di quel simulacro d'uomo.
Allungò il passo. Era giunto a una strettoia che conduceva a destra del Palazzo del Giudizio. Un'occhiata alle spalle gli permise di rendersi conto che i due individui lo stavano ancora seguendo, nonostante Kothar si addentrasse sempre più in quel losco quartiere.
Giunse in prossimità di una porta sovrastata da un'insegna lignea raffigurante un boccale di idromele, semiscolorito dal tempo e dal vento. Velocemente Kothar deviò di lato. Aprì la porta: entrò in una taverna poco illuminata nella quale mezza dozzina di uomini sedevano a tavoli lerci, sorseggiando pinte di birra.
Appoggiò la gabbia e tentò di attirare l'attenzione dell'ostessa: — Un boccale di birra ghiacciata, donna — ordinò.
Non dovette attendere a lungo. La donna si stava già avvicinando al tavolo impugnando il boccale di birra con una mano sporca di grasso, quando si aprì nuovamente la porta. I due inseguitori entrarono. I loro occhi sfavillarono alla vista del barbaro. Si diressero verso di lui, urtando con violenza la donna che si stava

avvicinando. Mentre l'ostessa, ristabilito l'equilibrio, si piegò per porgere il boccale a Kothar, uno dei due uomini la afferrò per un braccio e, incurante delle sue urla, la scaraventò in un angolo.
I due uomini fecero un balzo ed estrassero i pugnali.
Il barbaro allungò le mani e ghermì loro i polsi. Le sue dita possenti erano come una morsa di ferro che stritolava e piegava, fino a che le punte dei pugnali furono conficcate nel legno del tavolo. Per un istante, gli assalitori lo fissarono con sbigottimento. Poi girarono su se stessi in un tentativo di fuga, ma le mani di Kothar, arpionateli per i capelli, li trattennero contro il tavolo.
Lo fissarono negli occhi, disperati. — Ascoltatemi bene, segugi! — grugnì il barbaro. — Potrei uccidervi facilmente come insetti. E lo sapete. Ma vi risparmierò la vita a condizione che torniate da Elviriom e Thalkalides. Dite loro quanto segue: i loro giorni ad Alkarion sono contati e per l'ora del Bird la disgrazia si abbatterà su di loro.
Li lasciò andare e li osservò mentre si ricomponevano e raccoglievano i loro mantelli. Uno dei due disse con un filo di voce: — Quei maghi legheranno una gabbia sulla tua testa, barbaro... con dentro un topo affamato!
Quindi si girarono e se ne andarono.
Kothar sogghignò e lanciò una moneta d'argento all'ostessa. — Per la birra rovesciata e per un altro boccale pieno fino all'orlo. E in fretta. Gli dei hanno messo un'arsura nella mia gola che deve assolutamente essere placata.
Mentre era comodamente seduto a sorseggiare la birra fresca, il poll, con un tono di voce appena percettibile, gli disse: — Sei impazzito a minacciare i maghi? Si alleeranno con Unus e ci distruggeranno! Meglio che torniamo a casa, così potrò operare qualche sortilegio che impedisca loro di trovarci.
— Io voglio che ci trovino. Almeno voglio che Re Unus venga da noi — borbottò Kothar. — Questa mattina gli abbiamo messo una

pulce sotto la sua corona reale. Penso che essa lo stimolerà all'azione.
— La mia idea era di sollevare il popolo! Ma siamo riusciti solo ad allertare il re e i suoi consiglieri sul fatto che Stefanya è viva!
— Esattamente. Ma non hai ascoltato il re? Quell'Unus è in grado di pensare. Desidera governare veramente, non vuole essere un burattino. Penso che tra non molto verrà a cercarci. Ora taci e lasciami finire in pace la birra.
Il re arrivò un'ora dopo mezzogiorno, avvolto in un mantello incappucciato che gli nascondeva il pallido viso e gli occhi scarlatti. Venne da solo e picchiò insistentemente sull'anello di ferro della porta fino a che Kothar venne ad aprire.
— Non potevate nascondervi a me, lo sapete — disse il re a Kothar. — Io conosco molti incantesimi che possono stanarvi.
Il barbaro reclinò il capo. — Ti do il mio benvenuto,sire. È di quei maghi che non mi fido. Prego, accomodati.
Samandra avanzò per accogliere Unus, si inchinò, splendente nel suo abito di broccato dorato. Sembrava molto più giovane, grazie alla malachite verde che le colorava le palpebre e alla tinta rossa proveniente dall'Egitto, sulle labbra. Aveva raccolto i capelli corvini in una complicata acconciatura, ma aveva lasciato sciolti due boccoli ai lati delle tempie. Era forse più affascinante di qualsiasi cortigiana Unus avesse mai visto.
— Sono venuto per vedere l'uccello d'oro — disse re Unus. — E per accettarlo come dono.
Kothar commentò: — Penso che l'uccello sarebbe ucciso, altezza, dai tuoi stregoni consiglieri, se io te lo consegnassi.
— Non oserebbero!
— Credo proprio che lo farebbero — disse Samandra suadente. — Ma c'è un modo in cui puoi avere l'uccello completamente salvo e in tuo potere.
— Di cosa si tratta?

— Distruggi Elviriom e Thalkalides — rispose il barbaro.
Il re sorrise. — Questa prospettiva mi alletta molto. Tuttavia non oso. Sono pur sempre dei negromanti assai potenti.
Kothar si sporse in avanti, sussurrando: — Ma tu sei figlio di Belthamquar, padre degli dei... e della sua compagna, l'adorabile Thelonia.
— Cosa c'entra tutto questo?
— Pensi che permetterebbero che il loro figlio fosse distrutto?
Unus si prese il pallido viso tra le mani esangui. — Forse ciò che dici ha senso. È vero che mi sono stati dati grandi poteri. Ma nessuno di essi è tanto potente da distruggere Elviriom e Thalkalides.
— Lascia la loro distruzione ai tuoi demoniaci genitori — suggerì Samandra.
Il re la osservò. — Si può fare?
— Certamente e proprio qui, mentre tu osservi.
Samandra fece un cenno e Re Unus la seguì lungo la stretta scala di legno. Kothar aspettò che fossero fuori dalla sua vista prima di girarsi e muoversi verso la cucina. Qui lo aspettava Stefanya, senza respiro e con gli occhi spalancati, avvolta da un'enorme cappa di lana.
— Andiamo, ragazza — le ordinò. — Tu e io dobbiamo cavalcare!
— Ma dove, Kothar? — gli chiese mentre egli quasi la trascinava fuori di casa.
Il suo sorriso era senza gioia. — A prevenire il re. Adesso seguimi.
Ogni passante che li vedeva, avrebbe potuto pensare alla coppia come a un barbaro e una servetta compiacente, poiché Kothar camminava con il suo braccio che le circondava le spalle, rideva, chiacchierava e la coccolava di tanto in tanto. Attraversarono i campi finché giunsero a una stalla dove erano nascosti Greyling e la puledra baia. Gettate alcune monete di rame allo stalliere, il barbaro fece uscire gli animali e li sellò.

Aiutò la ragazza a salire e a sua volta montò. Andarono a passo lento attraverso le vie della città per non attirare attenzione e quando oltrepassarono il Dragon Gate, Kothar divertì l'ufficiale di guardia con un racconto che quasi lo fece arrossire.
Trottarono lungo la strada fianco a fianco.

7

Nella sua camera magica Samandra si fece strada verso un pentagramma scarlatto dipinto con sangue umano sul pavimento. Il maestoso sigillo era abbastanza grande da contenere parecchie persone al suo interno, pertanto Re Unus acconsentì al suo invito di rimanere e di osservare ogni mossa. All'interno del pentagramma era collocato un altare sormontato da corna. Era formato da ossa umane e ceneri di un fuoco maligno mischiate a sabbia dell'Isola della Magia dove, si diceva, che si incontrassero i demoni ogni vigilia del Calendimaggio.
Sopra l'altare sormontato da corna, dentro una piccola concavità, Samandra versò del sangue e un po' d'acqua proveniente dal Pozzo della Vita che si dice si trovi ad alcune miglia a est delle Colline Sysyphe. Dentro il composto di sangue e acqua sparse una polvere rossastra e poi un sale blu assieme a grani di terra e di ferro.
La mistura spargeva un fumo rossiccio.
— Belthamquar, padre dei demoni, ti evoco! Thelonia, madre dei demoni, accogli la mia preghiera! Venite a noi, vostri supplici, o potenze degli Altri Mondi. Attraversate i confini del Tempo e dello Spazio e ascoltate la nostra invocazione!
Re Unus stava in silenzio, ma lasciò cadere il cappuccio della sua tonaca sulle spalle in modo che i demoni, quando fossero apparsi, lo riconoscessero. Ascoltava Samandra continuare le proprie litanie demoniache e si agitò inquieto accanto a lei, quando ebbe finito e non ci fu risposta.

— Cosa li trattiene? — chiese.
— Quanta fretta! Belthamquar e Thelonia hanno molta strada da percorrere... attraversare le gole infinite di Eborrol e i grandi golfi di spazio intergalattico. Pochi conoscono questo incantesimo... proviene da un frammento sparso che la leggenda attribuisce a Afgorkon stesso. Per quanto ne so, solo Elviriom e Thalkalides lo possedevano... prima che io glielo rubassi.
Il suo sorriso era quasi provocante.
Poi gli afferrò la mano e la strinse.
Una folata scese nella stanza; era udibile tra i tripodi metallici diventati scarlatti a causa delle polveri bruciate. Lambiva i cofanetti che contenevano il necessario per la magia e strisciava sul pavimento adorno di sigilli zodiacali e altri segni mistici. Si trattava di un gelo cosmico, ultraterreno e terrorizzante. Le sue dita sottili raggiunsero il pentagramma, tanto che Samandra e Unus rabbrividirono all'unisono.
In un angolo lontano della stanza, si fece improvvisamente buio. Un'entità nera come l'ebano prendeva forma, vibrando con una malignità che era stupefacente. L'oscurità pulsava.
Una voce sepolcrale sussurrò: — Vedo mio figlio e con lui una donna estranea. È la donna che ci ha evocato.
— Sì, è tuo figlio che vorrebbe parlare con te, Belthamquar, padre del male, padre dei demoni. Diglielo, Unus.
— Non mi aspetti, Belthamquar?
Una figura femminile era in piedi all'angolo opposto della stanza, una donna straordinariamente bella, con lunghi capelli dorati che le ricadevano davanti e dietro, velando la nudità del suo incarnato rosa perlaceo. Guardò Unus, con occhi rossi bordati da curve ciglia setose e con un materno sorriso che le incurvava le labbra e che sfoderava per tentare gli uomini a desideri peccaminosi.
— Infatti, se tu sei suo padre, non sono forse io sua madre?
Samandra fece una profonda riverenza. — Potente Thelonia, la più

bella tra tutte le donne — disse. — Vostro figlio cerca sostegno contro gli stregoni che lo hanno reso re... con il vostro aiuto.
— Un figlio dolcissimo — mormorò Thelonia.
— Un figlio fastidioso — disse a denti stretti la forma nera che era Belthamquar. — In quale pericolo si è cacciato, tanto da dovere evocarmi e farmi uscire dalla miriade dei miei inferni?
— È come ha detto Samandra, padre. Elviriom e Thalkalides mi hanno nominato re di Phalkar... ma io governo solo di nome. Io sono il loro fantoccio. Possono depormi con la stessa facilità con cui io schiaccio una formica sotto il tacco.
— Tu hai dei poteri, Unus — intervenne pacata Thelonia.
— Cosa sono i miei poteri... paragonati ai loro? Conoscono formule per evocare demoni come Azthamur dei cento inferni.
— Certamente un dio minore — grugnì Belthamquar.
— In confronto a te, padre... sì! Ma in confronto a me...
Re Unus sospirò e sembrava afflitto. Al suo fianco, Samandra ammirava la sua abilità istrionica. Egli sospirava e scuoteva la testa e a lei parve di notare una lacrima solitaria, partire dall'angolo dell'occhio e scendergli lungo la guancia.
— Possiamo permettere che nostro figlio sia trattato come un pupazzo? — chiese la voce suadente di Thelonia.
— Donna, ascoltami! Ci sono impedimenti riguardo al nostro apparire su questa terra di uomini. Possiamo essere evocati, sì. Ma un'intrusione ingiustificata... non mi piace.
— I nostri nomi saranno considerati ridicoli — continuò persuasiva Thelonia.
— Nessun uomo si farà gioco di me! Nemmeno loro!
— Solo se noi impartiamo a questi maghi una lezione indimenticabile.
— In quanto a questo... beh, non ho nulla in contrario. Dopotutto Elviriom e Thalkalides hanno tratto i loro poteri da noi... senza averci ripagato con altro che l'anima perduta di una ragazza schiava,

inviata alla nostra dimora per divertirci.
— Prendi le *loro* anime, invece — suggerì Unus.
— Silenzio, ragazzo!... Thelonia, tu cosa dici?
— Penso che si possa fare. Mi piacerebbe tentare qualche abominio su quell'Elviriom che pensa di essere superiore a tutto quanto, sulla terra o negli spazi cosmici. Sì, ho un numero di piccoli supplizi che potrebbero deliziarmi per secoli con Elviriom come vittima.
— Io preferirei una donna per me — mormorò Belthamquar. Con i propri occhi dorati guizzanti nell'oscurità, il padre dei demoni, divorò le gambe e il corpo formoso di Samandra. — Thalkalides mi procurerà un divertimento passeggero.
— Non ti sei ancora stancato delle donne? — disse Thelonia con asprezza.
— No, mia cara, non ancora. Le trovo creature affascinanti che mi capiscono molto meglio di te. E inoltre...
— Oh, stai zitto... Samandra, prestami attenzione. Noi faremo quello che chiede mio figlio, per questa volta. Ma non ci saranno più incantesimi per evocarci e assisterlo nei suoi piccoli complotti di potere qui a Phalkar. Capito bene?
Re Unus sospirò sollevato. — Solo questa volta, madre. Vale anche per te, padre.
Belthamquar sbuffò, pensò Samandra. Ma ringhiò: — Ecco qui un incantesimo che deve essere recitato per permettere a noi di fare quello che ci chiedete.
Thelonia disse: — Ripeti dopo di me, Samandra. E tu, Unus... copriti le orecchie. Non voglio che tu ascolti una tale lingua.
Samandra ripeté ciò che disse Thelonia, parola per parola, inflessione per inflessione e tremò di paura quando le sue labbra e la lingua articolarono suoni impronunciabili per una gola umana. Mentre parlava, percepiva le vibrazioni risuonare nella stanza magica, sapeva che si sarebbero sparse fuori in tutta la città di Alkarion, lontano fino al palazzo e oltre, al parco di piacere di

Themas Herklar che Elviriom e Thalkalides avevano costruito per lui.
Era come se Yarth, che era il suo mondo, e quella miriade di inferni e di spazi cosmici nei quali vivevano Belthamquar e Thelonia stessero fondendo i loro contorni. Guardandosi intorno, Samandra udì una debole risata di spiriti che si stavano unendo ai demoni, orchi e strane cose che sfidavano la descrizione. Motteggiarono a lei e facevano gesti osceni, talvolta spaventosi fino a che Thelonia gesticolò con la mano.
Il pentagramma in cui stava con Re Unus si sollevò come alzato da mani invisibili e fluttuava nella casa verso il tetto e uscì. Sotto di loro si estendeva la città di Alkarion, ma ogni uomo o donna si muoveva in quella città come impazzito, poiché sentivano voci e chiacchiere ma non ne potevano afferrare la provenienza. Gli abitanti di un milione di inferni erano stati scatenati da quell'incantesimo terribile ed essi correvano e raggiungevano ogni angolo della città, fermandosi a palpare il corpo provocante di una donna o facendo gesti irridenti a un grasso mercante vestito di velluto e pelliccia.
Il pentagramma spaziò in alto, sopra le spire del palazzo e il torrione dorato del Tempio del Giudizio. Al suo fianco fluttuava il demone-madre, Thelonia, mentre la figura nera di Belthamquar li precedeva. Passarono oltre le mura di Alkarion e sembrava che il vecchio sole, che aveva riscaldato Yarth per più di dodici bilioni di anni, perdesse la sua luce, poiché la giornata divenne grigia e nubi cupe si addensarono sulla città.
Il parco di piacere di Themas Herklar era stato costruito alcune miglia fuori Alkarion, con un ampio viale costeggiato da pioppi che conduceva fuori, attraverso Hastarth Gate. Il pentagramma volò sopra questa strada e, seppur debolmente, a Samandra parve di udire il piagnucolare terrorizzato di un uomo.
Il parco era circondato da mura. L'esercito che stazionava fuori, era

un esercito di statue, con i soldati irrigiditi nelle stesse posizioni che avevano, quando Samandra aveva pronunciato quel malefico incantesimo insegnatole da Thelonia. Ignorarono l'imponente cancello; sorvolarono le mura e scesero verso i sentieri del giardino; le siepi ben curate e le aiuole di fiori che rendevano quest'angolo un paradiso per gli amanti. Panchine di marmo e statue erotiche erano state istoriate e collocate in deliziosi anfratti, per tentare tutti quelli che venivano per godere dei piaceri della carne. La dea dell'amore in persona avrebbe potuto progettare questo parco, dal momento che c'erano pitture di carezze proibite e illecite statue sacre a Hastarth, in bronzo e marmo, ovunque l'occhio potesse arrivare.
Il palazzo era di porfido e marmo, di ebano e avorio. Era un capolavoro di architettura con le sue molte finestre di piombo a forma di organo maschile o femminile e l'entrata stessa era...
Samandra inghiottì. Udì Thelonia ridere e si girò verso di lei. La donna-demone gridò: — Chi dei due ha progettato quella porta, Samandra? Penso che sia un uomo molto vizioso!
Il lamento che aveva udito si faceva più alto.
Fuori, su un balcone Elviriom smaniava, seminudo in una tunica bianca e con un solo sandalo al piede. Dietro di lui, scrutava dalla finestra una formosa donna dai capelli rossi, una cortigiana di Vandacia. Elviriom notò la nera sembianza di Belthamquar, la nudità rosa perlacea di Thelonia e l'orrore si dipinse sul suo viso.
Strabuzzò gli occhi. Spalancò la bocca.
— Dei onnipotenti! Padre dei demoni! Perché sei qui?... stupenda Thelonia, la più amabile dei succubi! A cosa devo questo onore?
Re Unus gridò: — Abbiamo sentito abbastanza la tua lingua di serpente, Elviriom. Sono qui per esercitare i miei poteri sopra di te. Dov'è quell'altro negromante, Thalkalides?
— Nascosto sotto un letto, figliolo — urlò Thelonia. — Thalkalides... raggiungici!

Il secondo mago comparve attraverso le pareti marmoree, cercando di coprire con un lenzuolo la sua nudità, mentre una bruna scostumata del mondo deserto di Oasia osservava con grandi occhi da una finestra di una camera da letto. Thalkalides stava rabbrividendo come se avesse un attacco di febbre. Il sudore scorreva sul suo volto e la bocca era aperta come quella di un pesce arpionato. Con un urlo disperato egli cadde in ginocchio.
— Grandi demoni dello spazio infinito... dove ho peccato?
— Tu hai peccato contro di me, Thalkalides... come pure Elviriom — urlò Unus. — Mi avete proclamato re, tuttavia io non sono altro che un burattino di cui voi tirate i fili quando ne avete voglia. Io sono entrambi voi... in un unico corpo. Io pronuncio le vostre parole, penso i vostri pensieri.
— Re potente — disse Thalkalides con voce tremante.
— Saggio sovrano — balbettò Elviriom.
— Io desidero governare Phalkar e forse Makkadonia e Sybaros a est come pure Gwyn Caer e Zorador a ovest. Io sarò l'imperatore più potente su Yarth! Ma farò questo nel mio nome, nel nome di Unus Primo, il conquistatore di tutto, l'Immortale e l'Invincibile! Distruggili, padre! Consumali, madre!
Samandra aggiunse la propria voce a quella del re. — Questa è la mia vendetta, Elviriom! La mia rivincita, Thalkalides! Per ciò che mi avete fatto anni fa... soffrite ora!
Thalkalides gridò di terrore ultraterreno, poiché ben sapeva il destino che lo aspettava. Elviriom barcollò, il volto cinereo, e sarebbe caduto se Thelonia non gli avesse allungato una ciocca dei suoi lunghi capelli per tenerlo in piedi.
Verso Thalkalides si mosse quell'intelligenza nera che era il padre dei demoni. Con piccoli tentacoli inquisitori tastò il corpo del mago strappandogli il lenzuolo che lo nascondeva, finché non scomparve in nuvolette di fumo. E adesso Thalkalides urlava e urlava mentre quei piccoli tentacoli d'ebano penetravano dentro il suo corpo.

Come sottili coltelli cominciarono a tagliuzzare qui e là, staccando la pelle dello stregone dal corpo che rivestiva. Passò molto tempo prima che il demone avesse completamente scuoiato l'agonizzante e urlante mago. Belthamquar provava un piacere sadico a ogni urlo e a ogni spasmo di quest'uomo che aveva obbedito ai suoi comandi. Scorticava la pelle centimetro per centimetro, staccandola dalla testa e dalle spalle e rivelando il corpo sanguinante e pulsante sotto l'epidermide.
E quando ebbe finito, quando le grida di Thalkalides non erano altro che un mero rantolo, Belthamquar raccolse la pelle vuota e la forza vitale che ancora conteneva e la portò nella sua ombra dove quella voce si risollevò rinnovata, con urla di tormento e di dolore insopportabile.
— Sei soddisfatta della tua vendetta? — chiese Unus a bassa voce.
Samandra annuì, incapace di parlare. L'anima le si era ghiacciata dentro il corpo, mentre capiva finalmente che tipo di rivincita può prendersi un demone.
Ora era il turno di Thelonia che si abbassò sulla balconata di fianco a Elviriom, che fissava quella affascinante diavolessa in completo orrore. La sua risata calda fu percepibile quando le dita toccarono la pelle dello stregone. Quel po' di abbigliamento che lo ricopriva fu ridotto in cenere lasciandolo nudo.
Poi Thelonia gli appoggiò le mani sul petto e le conficcò dentro il suo corpo. Entrarono fino al gomito e ora Elviriom urlava anche più di quanto avesse gridato Thalkalides, poiché le mani di Thelonia stavano strappando e rimpastando il corpo sotto l'epidermide. Rompevano le ossa e laceravano i legamenti, lavorando le cartilagini e le mucose come uno scultore lavora l'argilla umida.
La donna cambiò il viso e il corpo di Elviriom, mentre il mago continuava a urlare in modo straziante agonizzando sotto quella vivisezione. Solo i poteri della diavolessa gli impedirono di perdere

la coscienza di quanto gli stava accadendo.
E quando ebbe finito...
Un rospo gigantesco era accucciato sul balcone e i suoi occhi erano quelli di Elviriom. Gracidava pietosamente ed era obbligato a obbedire allo schiocco delle dita del demone-madre e leccava dove lei gli comandava. Saltando la rincorse quando si alzò tanto da rimanere sollevata nell'aria, di fianco al pentagramma.
— Addio, figlio mio — mormorò.
Urlò una parola e...
Samandra annaspò in preda alle vertigini, allungò le mani e afferrò Re Unus per rimanere in equilibrio. Con occhi stanchi, vide che erano di nuovo nella stanza degli incantesimi. Belthamquar e Thelonia erano venuti e se n'erano andati e avevano portato con loro i due maghi.
Re Unus si allontanò dal pentagramma, annuendo con la testa e sorridendo freddamente. — È fatta; hai mantenuto quello che mi hai promesso e te ne sono grato — disse piano.
Lei stava uscendo dal pentagramma quando egli estrasse una mano da sotto la tunica. In quella mano pallida c'era un lungo pugnale.
L'affondò nello stomaco della donna fino all'impugnatura.

8

Kothar e Stefanya galoppavano sulla strada polverosa, verso la foresta che costeggia Phalkar e Makkadonia. Non si rivolgevano la parola, poiché il ghigno accigliato sul volto di Kothar teneva le labbra della ragazza rigorosamente serrate. Di tanto in tanto, gli lanciava un'occhiata e trovava che il cuore le batteva eccitato alla vista del suo corpo muscoloso e della sua avvenenza.

— Se sarò regina ad Alkarion — pensò — vorrei che Kothar fosse il mio re. Ne sono innamorata. — Arrossì ai suoi pensieri, cosa inusuale per Stefanya, dato che era stata cresciuta dall'infanzia all'adolescenza, dal vecchio Zoqquanor il mago, che si occupava di molte cose maligne ed esoteriche.

Il passo sicuro delle loro cavalcature li portò lungo una strada polverosa, oltre un'ampia distesa erbosa e di nuovo dentro la foresta. Qui galopparono illuminati a tratti dal bagliore del sole che perforava i rami frondosi. Poi la ragazza notò che Kothar muoveva le spalle e si irrigidiva sull'arcione della sella, come se fosse frustato da uno scudiscio invisibile.

Le parole gli uscirono debolmente dalla bocca, tuttavia lei le udì. — Non mi piace. Ho la netta sensazione che qualcuno ci segua.

A una curva della strada rallentò il passo e, tirando le redini, si immobilizzò sulle staffe, voltandosi a fissare la strada che avevano percorso. Non c'erano viaggiatori in vista per quanto potesse vedere Stefanya.

— Ma chi ci seguirebbe? — Esitò poi riprese: — E... perché?
La guardò. — Perché? Non l'hai ancora capito? Non sai dove stiamo andando? Lei scosse la testa perplessa.
— Hai dimenticato Zoqquanor in coma profondo da qualche parte nelle gole di Gyrolois? Ricordi quando Torkal Moh ci ha attaccato, mi ha inchiodato al suolo, mi ha derubato e se ne è andato portandoti con sé? Il corpo comatoso del mago era su un altro cavallo. E non l'hanno forse spinto dentro una gola?
Lei cominciò a capire. Si portò un pugno alla bocca e lo mordicchiò piena di paura. — Sì — annuì. — Non hanno trovato valori addosso a lui... io avevo detto loro che stavamo accompagnando Zoqquanor al luogo di sepoltura che egli stesso si era scelto tanti anni prima. Per cui lo hanno lanciato giù da un dirupo.
Kothar lasciò le redini del cavallo e lo spronò con la punta del suo stivale. — Allora andiamo a cercarlo per mantenerlo vivo.
— Mantenerlo vivo? Vorrai dire mantenere me viva!
Le era difficile tenere il passo dell'instancabile destriero grigio che il barbaro cavalcava. La sua cavalla baia era stanca e di tanto in tanto ciondolava. Non pensò che Kothar l'avesse sentita, ma egli le rispose rallentando Greyling in modo da starle al fianco.
— Sì, mantenerti viva. Sia come donna sia come futura regina di Alkarion. Re Unus trama contro i suoi maghi per distruggerli con l'aiuto di Samandra e dei demoni che lei evoca.
— Pensi che Unus si accontenterà di questo?
— Tu rappresenti una minaccia altrettanto grande per lui. Sì, per Dwallka! Poiché tu sei la principessa di Phalkar, il trono appartiene a te. Quando Samandra e io abbiamo deciso di comunicare questo fatto a Elviriom e Thalkalides per vedere la loro reazione, quando Samandra si è trasformata nel poll d'oro con i tre occhi, sapevamo che stavamo giocando una partita rischiosa.
— Ebbene, Unus ha fatto una cosa che ci aspettavamo. Si è

rivoltato contro i maghi. Adesso se la prenderà con te e non ha alcun bisogno di cercarti. Sono sicuro che prima di distruggere Elviriom e Thalkalides, si è accertato che loro usassero la loro necromanzia per conoscere il luogo dove sei stata nascosta per tutti questi anni. E deve avere scoperto di Zoqquanor e dell'incantesimo che lega la tua vita alla sua: uccidendo lui anche tu morirai.
— Tutto quello che Unus deve fare è localizzare Zoqquanor!
Galopparono attraverso il fresco della foresta e lungo i sentieri poi arrivarono a una vasta prateria. La giumenta baia prendeva sempre più distacco dal cavallo dell'uomo, ma ora Stefanya non se ne curava poiché sapeva che soltanto Kothar avrebbe potuto proteggere il corpo di Zoqquanor se Re Unus fosse venuto a cercarlo. Lei da sola non avrebbe potuto essergli di nessun aiuto.
E a un tratto le gole di Gyrolois furono davanti a loro, profonde e grigie si stagliavano contro il cielo e formavano un bordo di picchi granitici. Era un'ampia distesa di roccia, con un unico sentiero ciottoloso a indicazione che l'uomo probabilmente esisteva da qualche parte su quel mondo. Si inerpicarono lungo il sentiero e poi il barbaro tirò le redini.
I suoi occhi perlustrarono la via, cercando i buchi nei quali erano stati conficcati i paletti a cui era stato legato e li trovò semisepolti dai venti che percuotevano le gole. Da qualche parte, nelle vicinanze, Torkal Moh aveva gettato il corpo del mago.
Sceso da cavallo, si muoveva da una roccia all'altra fissando in basso, in fondo ai crepacci e alle gole e perlustrando gli anfratti e le crepe del suolo. Si sporse su ogni spuntone, finché alla fine gridò additando.
— Là, Stefanya! Seminascosto in quel crepaccio a circa cinquanta metri.
Lei arrivò correndo, rimase in piedi sul ciglio di una formazione rocciosa e osservò il barbaro che iniziava a calarsi cercando appigli per i piedi e per le mani. In equilibrio precario su un cumulo di

sassi, lavorò attorno al corpo di Zoqquanor fino a che questo fu libero dalle rocce che lo intrappolavano.
Si gettò il corpo sulle spalle, ma era così rigido che gli ostacolava la risalita. Fu costretto ad assicurarsi una fune che Stefanya gli lanciò dalla sella e si legò il mago alla schiena muscolosa.
Quando giunse sulla strada, la ragazza gli si avvicinò e sciolse la corda adagiando il corpo al suolo. Fissarono il volto cereo, la barba bianca e i lunghi capelli dello stregone. A Kothar sembrò rigido e morto come se fosse stato a lungo immerso nel gelo di un ghiacciaio nordico. Stefanya lo fissava con occhi spalancati, ricordando l'incantesimo che era stato gettato su di lei e sulla sua vita.
Poi il Cumberiano mormorò: — Ascolta!
All'inizio non udì niente. Poi molto lentamente, molto debolmente e lontano distinse il suono di zoccoli che si avvicinavano. La ragazza si voltò portandosi una mano alla fronte, scrutando il sentiero sul quale lei e il barbaro avevano galoppato.
C'era un cavaliere in lontananza.
Cavalcava un animale bianco che solcava la strada con le sue lunghe zampe e con una velocità che superava la forza di un normale essere vivente. Era una cosa demoniaca, quello stallone bianco che correva più velocemente di quanto avrebbe corso un cavallo. Seduto ritto sulla sella, avvolto in una veste scarlatta e dorata stava Re Unus.
Stefanya piroettò su se stessa. — Che tipo di cavalcatura monta che galoppa così velocemente? Percorre diverse miglia in pochi secondi!
— Un cavallo dell'inferno — grugnì Kothar. — Una bestia che i maghi devono avere evocato per lui.
Estrasse Ghiacciobollente e si piantò in mezzo alla strada.
Re Unus avanzava come un siluro, percorrendo la strada senza pausa, senza incertezza, un lampo abbacinante che fondeva cavallo

e cavaliere. Con passi poderosi l'animale si avvicinava, costante nel suo moto, tuttavia c'era qualcosa di immobile nel destriero che sembrava scivolare, piuttosto che correre. Gli zoccoli producevano un rumore di ciottoli calpestati che giungeva fino all'orecchio dell'uomo e della ragazza che in piedi, lo stavano fissando.
A un tratto l'andatura del cavallo si diresse proprio contro di loro. Riuscirono a vedere gli occhi rossi del sovrano nel volto pallido come cadavere, mentre egli distolse lo sguardo da loro per fissarlo sul corpo del mago e di nuovo su di loro. Mani candide tirarono le redini di quello strano animale che ora sembrava un cavallo gigantesco e poi il re scivolò a terra di fianco a loro.
— Mi hai risparmiato un lavoro, Kothar. Ti ringrazio.
Il barbaro strinse Ghiacciobollente e disse a denti stretti: — Zoqquanor è vivo, Unus. E continuerà a vivere.
— Pazzo! Il mago e la ragazza moriranno qui, oggi stesso. Fatti da parte se ti preme la vita. Io posso distruggervi tutti.
Il barbaro si piegò in avanti con la lama bluastra che scintillava nella luce del sole. Il suo balzo fu così veloce e il colpo della sua spada così potente, che con un guizzo la lama di Ghiacciobollente lacerò la veste porpora e dorata, indicando chiaramente quanto potesse essere pericolosa. Parte del vestito cadde a terra quando Unus indietreggiò.
— Ti avevo avvisato, barbaro. Ma adesso...
Gli occhi rossi bruciavano. Incandescenti fiamme infernali guizzavano in essi e un lampo scarlatto partì da quegli occhi e investì il Cumberiano con una intensità tale che la sua intera figura fu avvolta da un alone rossastro. Stefanya gridò. Aveva visto nella sfera di cristallo come Re Unus avesse dissolto un criminale con quel bagno scarlatto che usciva dai suoi occhi inumani.
Ma Kothar non rimase ferito dalla lucentezza che aveva colpito il suo corpo prestante. Invece, si lanciò in un affondo e la sua lama saettò nuovamente.

Re Unus, che era certo di avere appena annientato il Cumberiano, si stava allontanando, quando Kothar balzò. Istintivamente il re sollevò una mano quasi a volere parare quella lama tagliente. La spada trapassò il braccio, ferendolo leggermente appena sopra il gomito.
Unus si ritrasse strillando per la sorpresa e per il dolore.
— Dovresti essere morto! Kothar... quale demone ti protegge?
Kothar balzò nuovamente ma questa volta Unus era all'erta. Si piegò di fianco e schivò il ferro. Sebbene non uscisse alcun sangue dalla sua ferita al braccio, sentiva lo stesso un forte dolore. Il suo volto pallido era stravolto da una furia terribile e le sue labbra mormoravano imprecazioni udite solo negli antri infernali.
Mentre scappava Unus agitò la mano sana. Dall'alto delle rocce che sovrastavano le gole, rotolarono sassi e pietre in direzione del barbaro. Uno urtò Ghiacciobollente, che gli cadde di mano. Un altro lo colpì nel mezzo della schiena e rimbalzò sulla sua maglia di ferro. Un terzo sasso lo colpì alla testa procurandogli una lacerazione sanguinante.
Il barbaro cadde sulle ginocchia.
Stava combattendo contro la magia, lo sapeva.
Re Unus aveva ereditato, o imparato, alcune delle arti necromantiche dei suoi creatori. E sapeva usarle bene, comandando alle rocce della terra di sollevarsi e di trasformarsi in un bombardamento sul suo nemico. Il re era in piedi fermo, a gambe divaricate, con la testa arrovesciata all'indietro e i suoi occhi scintillavano, mentre pronunciava parole che risultarono incomprensibili a Kothar.
Tuttavia il barbaro vide il risultato di quelle parole.
Una enorme voragine si aprì nella strada. Egli si stava piegando in avanti nel tentativo di impugnare l'elsa della sua spada, quando quella crepa giunse fino a lui. La sua arma magica cadde proprio nella profondità di quel crepaccio.

Poi iniziò a soffiare un vento che avvolse la spada e la riportò in superficie. Essa si adagiò sulla mano tesa di Re Unus. Il re avvolse le dita eburnee attorno all'elsa e rise con la testa all'indietro assaporando il gusto della vittoria.
Infatti Kothar sentiva delle dita invisibili avvolgere le sue braccia e le sue gambe e sapeva che erano tentacoli provenienti da un mondo malefico, che Unus aveva chiamato in suo soccorso. Era accucciato qui, sul ciglio del crepaccio e vedeva il re muoversi verso il corpo comatoso dello stregone Zoqquanor.
Stefanya avanzò per fermarlo, ma incontrò una mano sul suo volto che la ricacciò indietro, facendola cadere sul sentiero ciottoloso.
Con un urlo d'odio, Re Unus puntò gli occhi e un sottile ago rosso perforò profondamente il petto del mago. Quel raggio mortale penetrava sempre più a fondo finché inchiodò il corpo comatoso al suolo.
Stefanya gridò e si portò le mani al petto. Si contorceva come una donna morente infilzata da una spada. Ciondolava flagellando l'aria con le braccia, mentre gambe e collo erano inarcati al suolo.
— Dwallka... aiutami — invocò Kothar.
Il barbaro si agitò nell'aria, cercando di liberarsi da quei tentacoli sottili e invisibili, proprio mentre Unus si stava voltando per guardarlo in faccia. Le sue braccia possenti avvilupparono il re, bloccandogli le mani da un lato e rendendo così la spada inutile. Kothar aumentò la stretta delle proprie braccia.
E Re Unus urlò nell'agonia.
La testa reale si portò all'indietro. Gli occhi rossi erano spalancati, ma incapaci di vedere, rivolti verso il cielo. Il sovrano era immobile e privo di vita e il barbaro sentì rizzarsi i capelli sul retro del collo. La sua stretta era potente come quella di un orso e i suoi muscoli erano d'acciaio. Ma nessun uomo, nemmeno il più potente, avrebbe potuto uccidere Unus così celermente!
Perplesso riaprì le braccia. Il corpo esanime di quello che era stato

Re Unus cadde al suolo e lì rimase immobile. Lo sguardo del barbaro fu attirato da un brandello del vestito che sembrava fosse stato bruciato. Sotto il tessuto incenerito c'era il segno di una fiamma blu sul petto candido del re defunto.
Kothar si inginocchiò e separò i lembi dell'indumento. Non c'era alcun dubbio. L'impronta della fiamma blu era proprio lì, indelebilmente impressa sull'incarnato pallido.
Pensieroso il Cumberiano rivolse lo sguardo verso di sé e vide l'amuleto che Merdoramon gli aveva dato nell'oasi nel Deserto Morente. Per gli Dei di Thunn! Dunque era questo il motivo per cui la morte rossa non aveva sortito nessun effetto su di lui! Ed ecco perché quando aveva chiuso le braccia intorno a Re Unus per stritolarlo, egli era morto così in fretta.
Merdoramon aveva celato un antidoto alla magia, nell'amuleto che ora pendeva dal suo collo. La fiamma blu costituiva l'incantesimo che annientava Elviriom e Thalkalides e, dal momento che Re Unus era una loro creazione, frutto delle loro necromanzie, aveva funzionato anche contro di lui!
Kothar si voltò e vide Stefanya morente nella polvere. Il mago stava cercando di borbottare qualcosa e il barbaro immaginò di potere discernere le sue parole di moribondo. Perlustrò la strada e non vide né crepacci né pietre che rotolassero verso di lui. Anche questo faceva parte della stregoneria di Unus. Volò verso Stefanya inquieto per l'apprensione.
Aveva l'amuleto nella mano, quando si inginocchiò nella polvere a fianco della ragazza morente. La morte di Zoqquanor era stata provocata dalle arti magiche di Re Unus. Forse l'amuleto avrebbe potuto proteggere anche Stefanya!
Le infilò la catena alla gola e la lasciò scendere in modo che la fiamma blu fosse premuta contro la ferita psichica che la stava uccidendo. Non ci fu alcuna reazione; Stefanya non mostrava segni di ripresa. Kothar represse in gola un moto di rabbia e la sua

manona si chiuse in un pugno che egli mulinò nell'aria.
— Kothar — bisbigliò Stefanya.
I suoi occhi erano aperti e lo fissavano teneramente nel volto. La sua manina abbronzata si allungò ad afferrare quella maschile. — Cosa mi è successo?
— Ti ho infilato al collo l'amuleto di Merdoramon.
Le raccontò come aveva ucciso Re Unus, di come era stato protetto dall'amuleto e di come lo stesso amuleto avesse ucciso il re, quando il suo corpo aveva lambito la fiamma blu. Stefanya gli consentì di aiutarla a rialzarsi in piedi e insieme si avvicinarono al cadavere del mago Zoqquanor.
— Era l'unico modo in cui avresti potuto essere salvata — disse Kothar. — Se Zoqquanor non fosse morto in un modo legato a Elviriom e Thalkalides, come è avvenuto attraverso Unus... tu saresti morta.
C'erano lacrime nei suoi occhi quando lo guardò. — Vieni con me ad Alkarion, Kothar. Aiutami a governare Phalkar saggiamente e bene. — Poi come se ricordasse qualcosa di quei giorni e di quelle notti trascorsi insieme, aggiunse: — Ti nominerò primo ministro. Accetterai di essere al mio servizio, barbaro?
Egli fece spallucce e le assestò una pacca sul fondoschiena. — Monta a cavallo, altezza reale. Il ritorno ad Alkarion è molto lungo.
E ad Alkarion la prima cosa che fecero fu di andare a casa di Samandra. Kothar dovette bussare diverse volte col pomello del suo pugnale prima che la porta si aprisse e Samandra li accogliesse. Sorrise sollevando una mano per ravviarsi i capelli all'indietro.
— Re Unus mi ha pugnalato prima di andare a uccidere Zoqquanor. Se non avessi sospettato che avrebbe potuto farlo e non avessi preparato un incantesimo per neutralizzare il colpo del pugnale, adesso sarei morta. Invece sto bene anche se mi sento molto debole.
— Vieni con noi al palazzo, Samandra. Sarai la favorita tra le mie

ancelle e l'unica a cui sarà permesso di praticare la magia nera entro i confini di Phalkar. Legalmente, ben inteso.
E così Samandra li accompagnò al palazzo. Mentre cavalcava, la sua attenzione si focalizzò su Kothar che procedeva a testa bassa e immerso nei propri pensieri. Lei sapeva che si sentiva oppresso nel cuore e nello spirito. Quando Stefanya fu circondata dai servi e dalle guardie di palazzo che le davano il benvenuto, la maga prese il barbaro da una parte.
— È infatuata di te. Ti ha offerto di condividere il suo trono?
— Non ancora. Dovrei farle da primo ministro.
— Odieresti quella carica.
— Lo so, ma non ho il coraggio di ferirla.
Samandra sorrise e bisbigliò parole di saggezza.
A mezzanotte, mentre il palazzo era immerso nel sonno più profondo, dopo lo splendido banchetto col quale la Regina Stefanya aveva dato il benvenuto al Generale Jarken Wat, alla nobiltà e ai ricchi mercanti di Phalkar nella sua dimora, Kothar il barbaro uscì dal palazzo silenzioso e montò in sella al proprio destriero, Greyling. Cavalcò e uscì da Alkarion, soddisfatto di quanto aveva fatto.
Cantò oltrepassando Dragon Gate e trottò lungo la strada per Makkadonia. Ghiacciobollente penzolava al suo fianco. Non era un re, non era desideroso di sedere su un trono, nemmeno avendo la possibilità di avere una splendida donna al suo fianco. Non c'erano tesori abbastanza grandi nelle stanze di Phalkar, da fargli pensare di rinunciare alla sua spada.
Sin da quando Afgorkon, il grande mago morto da tempo, gli aveva forgiato la spada dandogli l'opportunità di scegliere di avere la spada e una vita senza denaro ma libera, o abbandonare Ghiacciobollente e abbracciare la ricchezza, era sempre stato così. Questa era la vita che soddisfaceva Kothar il barbaro.
Con la mano sfiorò il rubino fiammeggiante incastonato

nell'impugnatura e chiuse le lunghe dita intorno all'elsa istoriata. Quel gesto era una carezza, come se la sua mano stesse scivolando sulla pelle morbida di una bella donna.

FINE